

521



R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

Cav. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistola il 23 Agosto 1835

morto a Pistola il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa
- Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsi-
mili d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi
e Periodici.

21 Dicembre 1891





IL LUSO

ITALIANO

ESPOSTO NE' SUOI DANNI

IN FORMA DI DIALOGO

DAL P. TOMMASO

GAGGIOLI

Di Cireglia Lettor Giubilato dei

Min. Osserv. di S. Francesco.

*Opera utilissima non solo alle Per
sone del secolo; ma anche ai Par
chi, Confessori, e Predicatori.*



IN PESCIA)(MDCCXC.



PER LA SOCIETA' TIPOGRAFICA

Con Approvazione.

۱۰۰
 ۱۰۱
 ۱۰۲
 ۱۰۳
 ۱۰۴
 ۱۰۵
 ۱۰۶
 ۱۰۷
 ۱۰۸
 ۱۰۹
 ۱۱۰
 ۱۱۱
 ۱۱۲
 ۱۱۳
 ۱۱۴
 ۱۱۵
 ۱۱۶
 ۱۱۷
 ۱۱۸
 ۱۱۹
 ۱۲۰
 ۱۲۱
 ۱۲۲
 ۱۲۳
 ۱۲۴
 ۱۲۵
 ۱۲۶
 ۱۲۷
 ۱۲۸
 ۱۲۹
 ۱۳۰
 ۱۳۱
 ۱۳۲
 ۱۳۳
 ۱۳۴
 ۱۳۵
 ۱۳۶
 ۱۳۷
 ۱۳۸
 ۱۳۹
 ۱۴۰
 ۱۴۱
 ۱۴۲
 ۱۴۳
 ۱۴۴
 ۱۴۵
 ۱۴۶
 ۱۴۷
 ۱۴۸
 ۱۴۹
 ۱۵۰
 ۱۵۱
 ۱۵۲
 ۱۵۳
 ۱۵۴
 ۱۵۵
 ۱۵۶
 ۱۵۷
 ۱۵۸
 ۱۵۹
 ۱۶۰
 ۱۶۱
 ۱۶۲
 ۱۶۳
 ۱۶۴
 ۱۶۵
 ۱۶۶
 ۱۶۷
 ۱۶۸
 ۱۶۹
 ۱۷۰
 ۱۷۱
 ۱۷۲
 ۱۷۳
 ۱۷۴
 ۱۷۵
 ۱۷۶
 ۱۷۷
 ۱۷۸
 ۱۷۹
 ۱۸۰
 ۱۸۱
 ۱۸۲
 ۱۸۳
 ۱۸۴
 ۱۸۵
 ۱۸۶
 ۱۸۷
 ۱۸۸
 ۱۸۹
 ۱۹۰
 ۱۹۱
 ۱۹۲
 ۱۹۳
 ۱۹۴
 ۱۹۵
 ۱۹۶
 ۱۹۷
 ۱۹۸
 ۱۹۹
 ۲۰۰

PREFAZIONE.

ARDUA impresa, malagevole impègno fu sempre mai giudicato il potere estermiar dal mondo, ovvero solo correggere, ed emendare in parte un disordine, che in virtù d'una consuetudine invecchiata già divenne legge, e costume: a dispetto eziandio del giogo, che impone, e della tirannia, che esercita sopra gli uomini. Che il Lusso degl' Italiani, il quale con sempre nuovi progressi di prodigalità, e di follia, a
fog-

foggia di gonfio torrente, che non soffre ripari, di giorno in giorno nuove forze acquista, e più profonde stabilisce nell'Italia le sue radici; sia il nemico del pubblico bene, la povertà degli Stati, la rovina delle case, lo spianto delle famiglie, il dilapidatore delle sostanze, il pianto dei poveri, il tiranno della libertà, la peste del mondo, il disonore del nome Cristiano: ce lo attestano i Saggi, e sospirando lo confessa ognuno. Ma esso è tuttavia come le donne, che ognun le biasima, ognun ne vuol dir male; eppur sono l'oggetto dell'ambiziosa servitù dell'uomo, nè senza donne sa stare alcuno. Esso è come il vino agl'intemperanti bevitori, i quali più che ne sentono i suoi mali, le convulsioni dello stomaco,

co,

co, gli svanimenti, e le vertigini del capo, la perdita del danaro, il compatimento, e le beffe degli altri, più ancor sono avidi di riempirsene senza modo. Tal' è appunto il Lusso. Vedete, che stravaganza mostruosa! che contraddizione incredibile! Vi ha chi guarda codesto comune, e domestico nemico con occhio torbido e bieco; ma pur non ha coraggio a cacciarlo di casa, o non sa trovar le maniere: sicche, fremendo quantunque, soffre il peso delle sue leggi tiranne. Vi ha chi biasima il Lusso, e al tempo stesso lo loda, lo vuole, lo ama. Vi ha chi lo mira con indifferenza, mal conoscendone le sue conseguenze fatali. Taluno lo accoglie con vezzi, e riso, e nelle funeste rovine del Lusso ripone il suo decoro, e la

e la sua gloria; e più che è dal Lusso rovinato, e malcondotto, più ancor crede esser da lui onorato, e distinto. Ne manca chi adopra e lingua e penna per difenderlo, e sostenerlo, come un bene delle società da tenersi in gran conto. Per lo contrario i Magistrati, ed i Principi vorrebbero esterminalo da' loro Stati con Editti, e Leggi suntuarie, e Prammatiche; ma d'ordinario riescono inutili codesti sforzi, o perche siffatte leggi sono di corta durata, o perche l'orgogliosa consuetudine, e l'impaziente vanità dei popoli rompe, come l'augello la sottil tela del ragno, codeste leggi medesime, o con mille arti studiate di presto eluderle si sforza. Il Sacerdozio altresì detesta altamente il Lusso, e grida a
ragio-

ragione contro di lui, ravvisandolo, qual' è di fatto, la rea sorgente di mali innumerevoli, e la dannazione di anime senza fine. Quindi strepitano, e minacciano ne' Tribunali di Penitenza i Confessori, e pieni di fuoco, e di zelo declamano contro di lui gli Oratori Evangelici, e i Pastori delle anime; ma e gli uni, e gli altri senza, o con poco profitto.

Io pure, che dallo studio, e dal lungo esercizio del sagra Ministero ho potuto veder sott' occhio, e toccar con mano le rovine, e le stragi, che apporta sì in ordine al pubblico, che al privato bene; sì riguardo agl' interessi economici delle famiglie, che spirituali delle anime fedeli questa peste devastatrice del Lusso, non

non mai ho tenuto oziosa la lingua; ma in effetto non credo d'essere stato già più felice degli altri. Riflettendo nientedimeno, che un' Operetta stampata, in cui esponendosi con chiarezza e forza i mali, e le conseguenze del Lusso, riportar potrebbe più copiosi vantaggi, e migliori effetti produrre d'una voce, che vibrata dall' Altare, o dal Pergamo percuote di pochi a breve tempo l'udito, e passa velocemente: mi sono finalmente risoluto in amore del pubblico Bene, e Dio stesso me l'ha posto in cuore, di scrivere, e pubblicare il presente Libretto, che intitolò = IL LUSO ITALIANO. = E qualunque esser possono le mie speranze in un'impresa così malagevole, quando dalla mia fatica
altro

altro vantaggio non riportassi, che la correzione di alcuni pochi, e la moderazione degli eccessi del Lusso in alcuna sua parte, per questo solo non sarà mai inutile il mio zelo, e con questa voce, che non cesserà di parlare ancor dopo la mia morte, potrò consolarmi d' essermi reso utile al pubblico, e d' aver promosso ne' suoi doni la gloria di Dio.

A proceder però, siccome conviene, coll' ordin dovuto, io parlerò in primo luogo del Lusso in generale; indi del Lusso in particolare. Nè tema il benigno Lettore, che io sia per attenermi all' estremo rigore; saprò ben divider le cose dalle cose, terrò la via di mezzo nella discrezione, e quanto sono per dire, sarà stabilito, e dimostrato colla ragione, coll'

XII

coll' autorità , colla sperienza in
modo, che lo stesso Lettore ne
rimanga intieramente persuaso, e
convinto .



IN-

INDICE

DE' CAPITOLI

DELL' OPERA.

CAP. I. *Cosa è lusso, e donde ne riconosca le sue cagioni* pag. 1

CAP. II. *Delle regole per distinguere il lusso onesto, ed incolpato dal lusso reo, e dannabile.* 6

CAP. III. *De' grandi mali, che dal lusso eccedente derivano alla pubblica felicità degli Stati.* 14

CAP. IV. *Si rigettano le ragioni, che si adducono in favore del lusso*

lusso come utile al pubblico bene. 21

CAP. V. *Se le grasce, e i frutti forastieri sieno salubri agli Italiani?* 30

CAP. VI. *Del lusso delle vesti, e dei loro adornamenti.* 41

CAP. VII. *Si prosegue a parlare sullo stesso soggetto delle vesti, e degli adornamenti.* 48

CAP. VIII. *De' gravissimi mali, e inconvenienti, che dal lusso delle vesti ne derivano* 71

CAP. IX. *Del lusso dei Conviti.* 95

CAP. X. *Del lusso delle Conversazioni.* 118

CAP.

CAP. XI. *Del lusso dei Palazzi, delle
Carrozze, dei Cavalli, e
Cani.* 142

CAP. XII. *Del lusso degli spettacoli in
genere; e primo de' Bac-
canali, e delle pubbliche
feste.* 158

CAP. XIII. *Del lusso dei festini, e dei
balli, e delle veglie* 179

CAP. XIV. *Del lusso delle Commedie,
e dei Teatri.* 205

CAP. XV. *Del lusso dei Giuochi.* 236

CAP. XVI. *Del lusso della vita mol-
le.* 251

CAP. XVII. *Del lusso dei debiti.* 271

CAP. XVIII. *Del lusso delle parole.* 278

CAP. XIX. *Si ascoltano, e si rigettano
le scuse de' mondani re-
lativamente a quanto ab-
biamo*

*biamo detto sinora negli
antecedenti Capitoli. 292*

CAP. XX. *Dei rimedi, onde poter ri-
parare ai mali del lus-
so.* 311



CA-



CAPITOLO I.

*Cosa è Lusso, e donde ne ricono-
sca le sue cagioni.*

D. Ciacchè tutti strepitano con-
tro del Lusso, e lo condannano co-
me un gran male, bramo da voi,
Maestro, sapere, cosa mai s'intenda
per Lusso, affin di potermene guar-
dare, e fuggirlo.

M. Io sono a sodisfarvi, e buon
per voi, se di quanto sono per dirvi
intorno a questo male, ne farete la
vostra dottrina, e la regola del vive-
re. Adunque tutto ciò, che nell' uso
delle cose umane eccede il modo, non
serba la temperanza, e fuori esce dal-
la via della discrezione, e della so-
brietà, Lusso generalmente si dice;
Laonde può definirsi: una cura immo-
derata del proprio corpo, e di tutt'
altro, che favorisce, o sembra favo-

B

rirc

rire le passioni, e gli appetiti della
guastata, e disordinata natura; come
la troppo studiata cultura dei capelli,
delle vesti, e degli adornamenti,
delle vivande, e dei conviti; il son-
tuoso apparato de' Teatri, e dei fe-
stini, l'ambizione delle conversazio-
ni, dei suoni, e dei canti; l'inutile,
e superfluo mantenimento di cavalli
e di cani, di simie, e di pavoni, e
di altre simili bestie; lo splendore
squisito delle carrozze, delle pierre, e
gemme d'alto valore; il fastoso appa-
rato delle ville, e dei giardini, dei
piazzi e delle sale; la rarità delle
pitture e delle statue, e di altre so-
miglievoli cose inutili, e vane. Sic-
ché il Lusso non tanto consiste nel va-
lore e nella preziosità delle cose, che
nella superfluità e nell'uso delle cose
medesime in ordine a tutti i rapporti
delle persone, dei tempi, e dei luo-
ghi.

D. E donde mai s'è seppa nascere,
e sì profonde gettar le sue radici quel
tanto Lusso, che oggidì si osserva tra
i popoli dell'Italia?

M. L'origine del Lusso altra è
den-

dentro dell' uomo, ed altra è fuori di lui; la prima la dirò intrinseca, e l' altra estrinseca. L' intrinseca sorgente, o sia cagione del Lusso è la superbia e la vanità dell' uomo stesso. Imperocchè dopo il disordine accagionato entro di lui dal peccato d' origine sempre mal conoscendo l' uomo se medesimo, convertì sovente in oggetti di vanità e di superbia, di fatto e di mollezza ciò, che essergli dovea oggetto sol di confusione e d' umiltà: laonde la vanità e la superbia son la cagione del Lusso; e il Lusso per lo contrario coteste ree passioni fomenta e nutrice. Dal che voi vedete, che non può esser se non reo ciò, che ha il nascento e la vita da sorgenti così limacciose.

D. Accennatemi ora le cagioni estrinseche del Lusso Italiano.

M. Queste cagioni furono generalmente due; la prima le vittorie de' conquistatori; l' altra il commercio colle Nazioni forastiere e lontane. In virtù della prima dagli antichi vanissimi popoli dell' Asia passò il Lusso nella Grecia; e colle sue ricchezze

ven-

4
venne dalla Grecia ad infestare la
trionfante Roma, dove si allignò per
modo, e tanto leppe insolentirvi sen-
za legge e senza freno, che unito ad
altre cagioni scosse finalmente, e di-
roccò il gloriosissimo imperio Roma-
no. Quà senza fallo mirava Lucano
Poeta, quando cantò

*Namque ut opes nimias mundo fortuna
subacta
Intulit; & rebus mores cessere secun-
dis,
Prædaque & hostiles luxum suaserunt
rapinæ
Non auro testisve modus, mensasque
prioris
Aspernata fames; cultus gestare de-
coros,
Vix nuptibus rapuere mares; foecunda
virosum
Paupertas fugitur, totoque arcessitur
orbe,
Quo gens quæque perit. (a)*

Ne a trattenere i progressi formida-
bili di questa peste devastatrice basta-
rono

(a) *Lucan. 1.*

5
rono le alte strida dei saggi Filosofi,
ne le dogliose querele de' buoni Cit-
radini, neppur gli Editri de' Magi-
strati, e degl' imperatori medesimi;
poichè i fastosi Romani effusi, come
scrissè Tacito, in *Luxum, & epulas,*
& *nocturnos cætus* (b) olcurarono
bruttamente la gloria loro antica, e
nelle loro delizie divenuti effemmina-
ti e molli, perdettero il valor guer-
riero de' Padri loro.

Finalmente occupato i Barbari il
Regno Italico, devastate le sue Città,
rapite le sue ricchezze, ne altro ri-
manendogli chè la povertà e la mise-
ria, da se stesso celsó, e cadde il Lus-
so; ne prima si vide rinascere, s'intan-
tochè venuti i Francesi dopo la metà
del secolo decimoterzo alla conquista
del Regno di Napoli, e di Sicilia, a
noi comunicarono di nuovo questa lo-
ro febre antica e morbosa. Allora fu
che videntisi nell'Italia mutare insensibi-
lmente i costumi, e le usanze anti-
che; e quindi trionfare le mode sfog-
gianti, e le vanità in ogni genere d'
umana follia.

(b) *Lib. 20.*

Aperto poi nei secoli posteriori il commercio co' popoli Orientali , colle Indie , e colla nuova America ; di là anno potuto cavar gl' Italiani tuttocchè che poteva far salire il Lusso mondano all' ultima sfera , e ai più ridicoli eccessi condurli della vanità e della follia , fino a meritarsi giusta- mente il nome di popoli molli troppo , ed effemminati : come voi nel decorso di nostre Conferenze sarete costretto a confessar la giustizia d' una tal censura .

CAPITOLO II.

Delle regole , per distinguere il Lusso onesto , ed incolpato dal Lusso reo , e dannabile .

D. **M**A che dunque si dovrà condannare indiscretamente qualunque sorta di lusso?

M. Nò. V' è un certo lusso , che è necessario ; imperocchè , se nel mondo v' ha ineguaglianza , e gradazioni di persone e di stati , cioè Principi e Ma-

e Magnati, Nobili e Cittadini, gente rusticana e di volgo: ognun capisce, che anche nelle vesti e negli adornamenti, nelle mense e nelle abitazioni esser vi debba necessariamente ineguaglianza e differenza. E purchè dappertutto si osservi rispettivamente la naturale e cristiana sobrietà e modestia, quì nulla vi ha da riprendersi e il tutto anzi sarà necessario alla decenza degli stati diversi, e alla conservazion del buon' ordine, necessario non meno nella società civile, che nella Città di Dio. V'è altresì un Lusso, che è utile, e decoroso; poichè se gli Stati, e i Regni sono composti di Città, di Terre e Castelli: e chi non dirà un decoro dei Regni stessi aver un buon numero di nobili e grandiose Città, di ragguardevoli Terre e Castelli? Un decoro e vantaggio delle stesse Città, Terre, e Castelli esser ripiene di maestosi, e nobili Palagj, di comodi e ben tenuti Spedali, Alberghi e Conservatorj, di maestosi Ponti, di ampie e regie Vie, di ricche Fontane, e di nobili Statue? E questo Lusso adunque, ed
altro

8
altro simile, conciossiachè utile e decoroso, e fuori d'ogni censura. Ma evvi finalmente un Lusso, che non è necessario, non è utile, non è decoroso; e questo per conseguenza, perchè sempre reo e colpevole, è quello solo che vuol condannarsi in questa mia Operetta.

D. Ma come potrem noi distinguere codesto Lusso? Quali saranno le regole sicure per farne il giusto discernimento?

M. Ben' intesa la definizione del Lusso posta sul principio del Capo antecedente, sembrerebbe facile ad ognuno anche il discernimento: a me tuttavia appartien l'impegno di darne le regole certe, ed infallibili per vostra, e comune istruzione. Tre per tanto ne assegno: la voce della natura, la rivelazione, la speranza.

Reg. I. Disse bene, e parlò divinamente chi disse, che la natura ragionevole, ed umana è contenta di poche cose, e colle molte si disonora, si guasta e si corrompe = *Naturam paucis, contentam esse; multis*

autem

autem corrumpi , & depravari . (c)

La voce adunque della natura è solo voce di sobrietà, di temperanza, e di modestia, voce del sol' onesto (d). E quello, che oltrepassa le indigenze della natura, o sia ne' cibi e nelle bevande, o sia nelle vesti e negli adornamenti, o ne' piaceri e ne' divertimenti, o nel dormire, ci dà di più alla natura; e perchè o superfluo, o vano, disonora, ed offende le sagrosante ed immutabili Leggi della natura, indelebilmente impresse nell'uomo dalla creatrice divina Sapienza, che per tal modo a lui si partecipa e dona.

Numquid aliud natura , aliud Sapientia dicet . (e)

Reg. II. Serve poi a distinguere il Lusso onesto dal vano la divina rivelazione, la quale nell'uso delle cose necessarie ha prescritte a noi minuta-

(c.) *Sent. Phocion. ap. Stab. scr. 15.*

(d) *Eras. L. 4. C. 1.*

(e) *Juven. Sat. 14.*

nuramente le Leggi , nè consente , che in nulla si condescenda senz' offesa del Creatore , e dell' anima propria all' amore disordinato di noi medesimi , al piacere , all' intemperanza , alla vanità , alla superbia . È che anzi vuole , che rineghiamo noi stessi , con sempre andar contro alle passioni , e agli appetiti scorretti della guasta , e disordinata natura (f) e che ci sforziamo per ogni maniera a renderci simili al Padre nostro Celeste ; (g) vivendo del continuo nella pietà , nella sobrietà , e nella giustizia (h) e delle cose eziandio oneste , e permesse parcamente usando

*Non ergo illicitis sese quisquam effe-
rat assis ;*

*Sed tacite his , superi quæ donavere ,
fruatnr .*

Reg. III. La speranza finalmen-
te d' ogni cosa maestra è quella , che
del

(f) *Matth. 16. Luc. 9.*

(g) *Matth. C. 5.*

(h) *Ad Tit. C. 2.*

del Lusso vano al discernimento ci guida. imperocchè come la voce della natura, e della rivelazione ci ammaestra, che rompendo le leggi della sobrietà e della modestia, corriamo dietro la vanità, e c'inganniamo a partito con danno della coscienza; così la esperienza ognor ce lo comprova col fatto. Essa è, che ci fa toccar con mano, che l'abbondanza, e la squisitezza de' cibi e delle bevande apporta infermità e malori, ed affretta la morte; che il troppo dormire aggrava il corpo, e intorpidisce le potenze dell'anima, che mollemente, e vanamente trattar la nostra carne non serve, che a risvegliare il furore de' sensuali appetiti, e a farci vivere in continui rimorsi della coscienza; che il regolarli colle massime del mondo infano, è lo stesso che voltar le spalle a Cristo, e un batter la via della perdizione eterna. Ecco le regole certe, ed infallibili, che al scoprimento del Lusso colpevole possono sicuramente condurci; le quali semprechè faranno da noi analizzate, e debitamente applicate a' lo-

ro speciali oggetti , con sensibil. persuasione mostreranno ad ognuno di questa peste del Lusso il non conosciuto infinito suo male.

D. Ma dunque per voi tuttocìò , che eccede i limiti della sobrietà naturale , e non v'è a un puntino d' accordo colle Leggi della Cristiana morale , farà peccato ?

M. Senza dubbio che è peccato , o veniale , o mortale secondo l' eccesso nel modo , o l' esorbitanza del Lusso maggiore , o minore . Anzi vi dirò di più , che il Lusso immoderato , generalmente parlando , non solo è peccato ; ma è altresì la cagione d' ogni peccato e d' ogni eccesso . E per esserne convinti basta sapere , che il Lusso ha per padre quel primo capitalissimo vizio della superbia , principio , ed origine d' ogni peccato , e per nutrice ha la vanità . Quindi il Lusso è un peccato , che non v'è mai solo , ma dietro tirasi ordinariamente ogn' altro vizio , e peccato . La leggerezza dell' animo , la vana allegrezza , la curiosità , la jactanza , la singolarità , l' arroganza , la presunzione , la dife-

sa de' propri peccati , la libertà di peccare , la consuetudine di peccare ; l'avarizia , la filargiria , lo spergiuro , la menzogna , la frode , la rapina , l'usura , la violenza ; la sensualità , la libidine , l'immodestia , l'inverecondia , il lenocinio , la mollezza , le delizie , il piacere ; l'ira , lo sdegno , il furore , la temerità , la maldicenza , la bestemmia , la contumelia ; la gola , l'intemperanza , l'ubriachezza , la voracità ; l'invidia , l'odio , la derrazione , la gelosia , la gara ; l'accidia , la tristezza , i lamenti , il rancore , la pusillanimità , il timore , la disperazione . Il Lusso finalmente vilipende senza modo la religione santissima , oltraggia la fede , profana le Chiese , avvilitte i giorni santi , induce quasi universalmente lo spirito d'acceccamento , e di vertegine negli uomini , e forma ne' fedeli uno stato d'impenitenza abituale ; sicchè solo riempie ogni giorno di anime moltissime l'inferno .

CAPITOLO III.

*De' grandi mali, che dal Lusso
eccedente derivano alla pubbli-
ca Felicità degli Stati.*

D. S È è vero il ritrattò, che or già faceste del Lusso, oh Dio! che turba di vizi! che lunaccio! sorgente! Ma io non so indurmi a creder del Lusso tanto male, se voi a mano a mano non mel dimostrare ad evidenza, con venire al particolare. E primieramente vorrei sapere, se il Lusso Italiano debba crederli utile alla felicità degli Stati.

M. Giacchè vi veggio un' attento e divoto discepolo, è mio gran piacere il parlar con voi. E quantunque io quì non pretenda di far le parti di Politico; nientedim no come non fù fuor di proposito il vostro quesito; così non sarà senza utilità la mia risposta. Ma prima è necessario, che sappiate, cosa sia pubblica Felicità. Essa dunque consiste nell'abbondanza
del

del danaro, e delle ricchezze, e singolarmente delle cose necessarie alla vita; come pane, vino, olio, carne, legne, e simili, che li dicono di prima necessità, nella cultura delle buone ed utili arti, nella moltitudine de' buoni e virtuosi Cittadini, nella fecondità de' matrimonj ben fatti, nella popolazione all'ampiezza di essi flati proporzionata, nell'opportuno e pronto sovvenimento de' miserabili e de' poverelli, nell'esercizio delle civili e morali virtù, nella pronta e divota saggiezza ai Capi e ai Maggiori, e finalmente nella pace, armonia, e concordia tralle membra diverse componenti la Società. Quà mirano lo studio e la fatica, gli Editti e le Leggi sì civili, che politiche dei Legislatori; quà la vigilanza de' Magistrati e de' Tribunali; quà in fine le pene minacciate, ed i premi promessi. Ma qual'è quell'impedimento, che non frappona alla pubblica Felicità il Lusso? Qual disordine che non apporta al vero e comun bene della Società? Chi tutti ridir potrebbe, o numerare i suoi mali funesti?

D. Spie-

D. Spiegatevi, vi prego, con più precisione, e chiarezza.

M. Il Lusso in primo luogo divora inutilmente le sostanze, vuota di danaro lo Stato, e induce la povertà e la miseria; nè sarà mai possibile trovare unb Stato ricco e felice, dove si-gnoreggia il Lusso. Divora inutilmen-te le sostanze, perchè le fa spendere in cose vane ed inutili; dal che ne vengono tre grandi mali, come più diffusamente vedremo a suo luogo. Primo, La rovina delle Case nobili e facoltose, ed è cagione di fallimen-ti dolosi, e di liti odinate. Secondo, perchè ritira molti dal Matrimonio, veggendosi per sua cagione nella dura necessità a non poterne sostenere con decoro i pesi dello stato coniugale; e quindi sotto l'ombra d'un'affettato ce-libaro si danno in preda alla dissolu-tezza, e ad ogni più vergognosa liber-tà. Terzo, fa languire nelle necessità più grandi i poveri di Gesù Cristo, indiscretamente consumandone il lor patrimonio.

In secondo luogo il Lusso caccia fuo-ri dallo Stato il danaro, e induce la
pover-

povertà, e la miseria. Essendo una
 massima universalmente ricevuta dai
 Politici, che uno Stato qualunque si-
 a, o piccolo, o grande, dee far quan-
 to può, onde meno aver bisogno de-
 gli Stati alieni: è cosa manifesta, che
 quanto procurasi dall' estranee nazioni,
 eziandio delle cose necessarie alla vita,
 è sempre un danno dello Stato, sem-
 prechè le merci forastiere non pos-
 sono cambiarsi con altrettante merci,
 grasce, e manifatture del proprio;
 mentre così passa il danaro nelle ma-
 ni degli estranei senza speranza di ri-
 averlo. Lo stesso difetto, e mancanza
 nello Stato di miniere d'oro e d'ar-
 gento, e di altri metalli necessarij, è
 una povertà lagrimevole abbastanza;
 il quale è perciò costretto a pagare
 per oro, ed argento rozzo ed impu-
 lito oro ed argento coniato: giacchè
 cotesti metalli preziosi sonosi ormai
 acquistato un valore intrinseco, nè que-
 sto può crescere che colla composizio-
 ne di metalli inferiori; onde la pri-
 vazione di essi è un danno necessario
 degli Stati, che ne son privi. Che se
 poi i generi delle cose, che si cercan

G

di fuo-

di fiori senza ricambio de' proprj, non sono de' necessarii alla vita, ma di cose voluttuose e vane, e queste anche in gran quantità: chi non vede quanto gran danaro prodigamente si doni agli estranei con pubblico pregiudizio? Peggio ancora se sieno cose, che presto coll'uso consumansi: come drappi e tele, trine e merletti, mussoline e beariglie, penne e fiori, vini ed altri liquori esquisite, drogherie erbe e frutti, ed altre di tal natura non men care che deliziose merci. E chi poi pianger degnamente potrebbe la prodigalità del danaro qualor si getti in cose, che dalla sola opinione degli uomini anno il lor valore? Tali appunto sono le pietre dure; le gemme, le perle, i cammei, gl'idolotti, le medaglie, i vasi dell'anichità, le pitture le sculture d'antica accreditata mano, le conchiglie marine, bestie e augelli forastieri, ed altre somiglievoli vanità, in cui gli sciocchi Italiani consumano con impaziente ricerca i loro tesori, e le loro sostanze, e credono farsi ricchi col niente dell'opinione, mentre spiantano se medesimi.

In

In terzo luogo è fuor di dubbio (e chi negar lo volesse sarebbe ognora dalla sperienza smentito) che il Lusso fa gl' uomini molli, delicati, oziosi, leggieri, incostanti, dissoluti, ridicoli ben anche e degni di beffe, nè a grandi ed eroiche imprese mai capaci; guasta e corrompe i buoni costumi, oltraggia e perde le morali e le civili virtù, e trascura la saggia educazione de' figliuoli; fa aspettar la mercede ai servi, agli operaj, a' mercatanti, agli artigiani; cagiona fallimenti funesti, e ritarda il tanto alla società necessario commercio; pone necessariamente la divisione tra i Cittadini, accende odj, fomenta inimicizie, e moltiplica ogni giorno le gelosie e le gare, e consumando indiscretamente i patrimonj e le sostanze, il numero accresce senza fine de' miserabili. Son forse queste esagerazioni? Nò son veri disordini, e disordini gravissimi da non poterli tollerare in pace nelle Società civili e Cristiane.

D. Ma quando le cose che servono al Lusso, fossero prodotti, o manifatture del proprio Paese, sarebbevi
qu

quì forse da deplorare la povertà degli Stati?

M. Sembrerebbe allora nell'aspetto almen politico poterli tollerare; e quando altro mal non vi fosse, che la rovina e lo spianto di alquanti pochi, che per questa via con illotta prodigalità contumano i propri averi, finalmente il pubblico non ne risentirebbe alcun danno; mentre ciò che perde l'uno acquista l'altro del corpo sociale. Ma conciossiachè molti sono gli oggetti del Lusso; molti gi' inconvenienti, che dappertutto ne sorgono in rapporto al ben civile e morale; il Lusso contuttociò farà sempre degno di censura e di correzione, siccome avrem tempo a vederlo.

CAPITOLO IV.

Si rigettano le ragioni, che si adducono in favore del Lusso come utile al pubblico Bene.

D. **M**I sembrano assai forti, e convincenti le vostre ragioni addotte di sopra; ma pure ho udito molti sostenere il Lusso, come utilissimo al pubblico bene, con dire: Che il Lusso civilizza le Nazioni; che anima il Commercio, e lo rende più esteso; che fa del continuo circolare il danaro nel corpo Sociale, e di varia e più abbondante copia di cose provvede il pubblico; che il Lusso non meno arricchisce la Società, che la Cassa dei Principi. Questa è la somma delle ragioni favorevoli al Lusso. Che ne pare a voi?

M. Io vi ringrazio di queste obiezioni a me già note da lungo tempo, e fatte cotanto risalrare su pubblici fogli da qualche scrittore, specialmente dal Signor di Melon, Au-
tor

tor Francese nella sua Opera *Essai Politique sur le Commerce*. Ma giacche or mi costringere a fare il Politico, io confido di farvi comprendere, che in esse è più d'apparenza che di verità. Orsù, e che vuol dire, io dimando, quel *civilizzar le Nazioni*? Qual n'è il vero significato? Se io mal non intendo il senso grammatical delle cose civilizzar le nazioni e gli uomini, altro non vuol dire che spogliarli de' barbari loro costumi dalla natura indotti, e dalla cattiva educazione, e renderli a poco a poco atti a praticare le morali e le civili virtù; attaccarli a' propri lor Principi, sottoposti ed ubbidienti alle leggi. Ma qual parte può qui avere il Lusso, il qual'è un parto di superbia, ed un fomento di vanità? Civile forse il superbo, che mal conoscendo se stesso, per questo appunto se stesso degrada? Civile il vano, che dietro correndo alla menzogna, si dichiara da per se vuoto d'ogni virtù? Forse civile una nazione, un popolo, che intemperantemente si perde notte e dì nei solazzi e nei giuochi, nelle conversazioni

zioni e nei balli , nei teatri e nei festini; che cerca sempre con impazienza nuove delizie alla mensa ; nuove mode al fatto , nuove delicatezze e piaceri alla sensualità ; che ha per politica la frode , la menzogna e la doppiezza , e nelle mollezze , e nell'ozio vivendo , fa necessariamente professione d' ogni vizio ? E che finalmente per contentare le stravaganti sue follie , sprezza le Leggi , elude per via di contrabbandi i suntuarj Editti e le Prammatiche ordinazioni , e con una specie di ribellione si aliena dal Principe , scuote la soggezione de' maggiori , a dispetto di qualsivoglia inconveniente , che avvenir ne possa ? A svergognar negli uomini e nelle nazioni codesta tal sorta di civiltà , quando ogn' altra Legge racesse , basta la sola voce della natura ragionevole . E in che altro , bramerei pur saperlo , sono dal lusso civilizzate le nazioni e i popoli ?

= Il Lusso anima il Commercio , fa circolare il danaro , e provvede in maggior copia di merci il pubblico = Queste allusioni meritano un giudizio di discernimen-

mento, ed un maturo esame. Se quanto serve al Lusso sono prodotti e manifatture del proprio Stato e Paese: è manifesto, che esso contribuisce al commercio, e fa prendere al danaro una più estesa e rapida circolazione; e di vantaggio anima, ed incoraggisce le tanto necessarie, utili e buone arti. Ma se i fomenti del Lusso sono prodotti e manifatture di estranei paesi; ne verranno inevitabilmente due gravissimi inconvenienti: il primo già spiegato nel Cap. antecedente, cioè l'enorme evacuazione del danaro fuori di Stato, qualora le merci forestiere non possano cambiarsi con altrettante del proprio Paese: il secondo la decadenza, se non forse la total cessazione delle arti florenti. Fate che un paese s'invogli, a cagion d'esempio, di telerie e drappi forestieri, e che la vanità e l'ambizione gli converta, e facciali servire al Lusso, o perche creduti di miglior perfezione, o perche di più esquisito lavoro: eccovi tosto venire in non curanza, e disprezzo le naturali del Paese; e a misura che cresce l'ambiziosa ricerca di codeste merci

merci eſtranee, ſcema la ſtima e la circolazione delle merci paefane; ſicchè e forza, che a poco a poco illanguidiſcano, e ceſſino le manifatture e le arti, che potevano arricchire lo Stato, come l'eſperienza lo ha fatto ſpeſſe volte vedere in più d'una parte di mondo, florida prima e gaja, ed or per queſto ſolo infelice e deſolata. Il commercio è neceſſario, ma non ogni commercio è utile. Quello ſolo è utile che porta nello Stato il danaro, non quello che lo cava: quello è utile che incoraggiſce le buone arti e le moltiplica, non quello che le diſtrugge.

Quindi cade da per ſe l'altra ragione de' fautori del Luſſo, dicendo, che eſſo arricchisce *il pubblico di varia e più abbondante copia di coſe*. E che importa ciò, quando una ſiffatta abbondanza poco, o nulla contribuiſce alla pubblica felicità, e porta in caſa danni cotanto maggiori? Dee baſtare ad ogni Stato d'eſſere abbondevolmente provveduto dei generi delle coſe neceſſarie alla vita comune, e d'una conveniente oneſta quantità ancor

cor de' voluttuosi , essendo ben giusto che lasci si una tal libertà agli uomini ; vale a dire di grani , di biade , di vini , di carni , e di quant' altro può render felice , e comoda la vita de' mortali ; di cotoni ; di lane , di lini , di sete per le manifatture , di erbe e fiori , terre e pietre per le Tintorie e per la Pittura ; e queste tali cose , per quanto lo comporti la qualità del clima e del Paese , sforzarsi d' averle dentro del proprio Stato ; e quando la necessità costringe a cercarle d' altronde , sforzarsi di ricattare con altre merci il danaro . Del rimanente e a che serve la ricerca di tanti forastieri vini e liquori , fino dalle più remote parti dell' Oriente ; di tant' erbe odorose , e droghe ; di tante nobili pitture , arazzi e piatтерии , cavate fin di là del centro della China , e del nuovo mondo : cose tutte , o in gran parte sconosciute nell' Italia poco più che un secolo indietro ? Quelle deliziose cose se fanno servizio al Lusso e all' intemperanza , non fanno però servizio agli Stati d' Italia , perchè di tutte queste

tesse cose e dalla Provvidenza di Dio, e dall'industria degli uomini sufficientemente arricchiti.

Si pretende finalmente, che il Lusso non meno arricchisca la Società, che la Cassa del Principe! Alla prima parte di questa obbiezione io nulla soggiungo; poichè dalle ragioni addotte di sopra resta d'leguara abbattanza. In quanto poi alla seconda parte e chi vorrà mai supporre i Principi, e i Capi de' popoli avidi così del proprio interesse, fino a trascurare il pubblico bene? Si dia per vero, che il Lusso procacci alla Cassa del Fisco interessi maggiori, conciossiachè non possano ignorare i Principi, che il loro uffizio singolarmente consiste in procurare non il proprio, ma il bene della società loro affidata, avranno certamente ribrezzo a riguardare come loro interesse quello che è un vero danno de' loro Stati. Anzi dico di più: il danno dello Stato è danno del Principe stesso; mentre se la gloria del Principe risulta dalla felicità dei popoli sottoposti; così la felicità e le ricchezze de' popoli sono la felicità e le ricchezze-

ricchezze del Principe; non meno che la miseria e la povertà dei popoli è la miseria e la povertà del Principe stesso. Già costa, che il Lusso con mandar fuori il danaro, e con illanguidire, e rovinare le buone arti univamente a molti altri inconvenienti, impoverisce gli Stati; per conseguenza alle provvidenze indilcrete del Lusso non potrà mai esser ricco il Principe.

Allor senza meno sarà assicurato il vero interesse dei popoli e del Principe, quando egli farà di tutto, per far fiorire e perfezionare nel suo Stato le utili arti, e le manifatture d'ogni genere; e chiamarvi e stabilirvi quelle che già non vi sono, con procacciarne altrove gli abili artefici, e con premiare, ed assister quelli che le promuovono con impegno. Quindi se coll'abbondanza e col raffinamento delle arti sia nello Stato in vigore l'Agricoltura, nè manchi un proporzionato numero di bestiami minuri e grandi per la provvisione delle lane formaggi e carni, di lini e di sete per le opportune manifatture; ecco uno Stato florido e felice, in cui con tanto

to meno di pericoli , di rivalità , di rapine , di fallimenti e di naufragj , potrà esercitarli un vigoroso commercio . Quì il Lusso potrà fare l'onorevol sua moltra , e galante ostentazione ; quì saranno ricchi i sudditi , e non mai povero il Principe ; e quì finalmente le leggi suntuarie , e le Prammatiche aver potranno di buoni effetti senza oltraggio della libertà civile dei sudditi , e senza pericolo di frodi , e di contrabbandi in danno del Principe .

D. Io sono sù questo punto soddisfatto abbastanza . Ma vorrei per ultimo saper da voi se tanti semi esotici , o sia forastieri , da panizzarsi , vini , liquori , erbe e droghe , debbano giudicarsi salubri , ed utili alla salute degl' Italiani .

M. Dopo d' avermi obbligato di sopra a far contro voglia l' uffizio di Politico , or mi costringete a far quello di Medico-fisico , che pur non è mio mestiere . Eppur sarà necessario coi principj comuni della Filosofia ancor quì sodisfarvi in corto nel seguente Capiolo .

CA-

CAPITOLO V.

Se le grasce, e i frutti forastieri sieno salubri agl' Italiani?

D. **S**ONO impaziente d'udire la vostra risposta sopra il proposto quesito.

M. Eccovi dunque il mio sentimento. L'uomo vive corporalmente di tre cose, d'aria, di cibi, e di bevande; ma non ogn'aria, non ogni cibo, non ogni bevanda sono universalmente salubri a tutti gli uomini, che abitano la terra. Imperocchè avendo voluto l'alto Consiglio, e Provvidenza di Dio, che ogni parte del globo terreno produca, e nutrisca frutti, e piante, ed erbe varie, e diverse secondo la capacità, de' terreni per la nutrizione, salute, e delizia degli uomini, che ne diversi punti d'esso globo abitar doveano: dee necessariamente concedersi, che quei cibi, aria e bevande, che per virtù della generazione concorsero sostanzialmente alla

la

la prima formazione dell' uomo, lo
 nudrirono col latte bambino, gli diede-
 ro e vita e membra nelle età consecu-
 tive, sieno certamente a lui i più ana-
 logi, i più omogenei, perche i più
 connaturati; onde conservargli la sa-
 lute, e dargli una vita lunga e felice:
 e per lo contrario quelli i meno con-
 naturali, e per conseguenza i più dan-
 nevoli alla salute, che dai diversi cli-
 mi, e dalle diverse parti del mondo
 ad altre si trasportano. Infatti es-
 aminatali dai Filici coll'arte Chimica
 la natura e la costituzione di questi
 aromati forastieri, di cui gl' Italiani
 da un secolo indietro, o poco più,
 fanno sì grand' uso, cioè pepe, can-
 nella, garofani, e noci moscate, thè,
 caffè, e cacaos, anno ritrovato, che
 i loro componenti principj, particel-
 le e qualità sono, o eccessivamente
 secche caustiche, pungenti, e calde,
 o eccessivamente fredde, e dure, o
 troppo diluenti rispettivamente e diu-
 retici, come è senza fallo il Thè;
 presto in alcuna maniera alterano, gua-
 stano, e corrompono i temperamenti
 Italiani, e secondo l' uso rispettivo,
 che

che di essi più o meno vuol farsene ; infiammano il sangue , riseccano i naturali umori , contraggono , o troppo rilasciano i nervi , indeboliscono le forze del corpo , perdono insensibilmente il vigore del cuore , e per via di cattive digestioni e chilificazioni generano finalmente , e apportano malattie insanabili , e morti premature ; cioè spossamento di forze corporali , languori di cuore , febbri infiammatorie , convulsioni di nervi , tiramenti , e vertigini del capo , che già son divenuti tra noi da non molto tempo indietro mali di moda ; paralisie , epileisie , apopleisie , che improvvisamente , senza pur farsi sentire , o stupidiscono gli uomini , o in corti momenti gli gettano al sepolcro . Io voglio accordare , che altre cagioni , che riferiremo a suo luogo , nascenti da intemperanze , e disordini sensuali , concorrano a farci sentire il peso di tanti mali , e ad atterrirci ognora con quel genere di morti improvvise , e repentine , che son divenute quasi comuni . Ma certo è , che se i riferiti cibi forastieri non son tutta e la sola cagio-

cagione di tai mali, e di tali morti, vi
 anno senza dubbio la massima parte,
 e più d'una ragione, oltre l'intrin-
 seca e naturale già addotta, ce ne as-
 sicurano con evidenza.

Primieramente se noi interroghia-
 mo i vecchi, tutti concordemente ci
 rispondono, che nel secolo passato,
 quando codesta sorta di cibi o era af-
 fatto ignota, o parcamente usavasi da
 pochi; anche una gran parte dei det-
 ti mali era sconosciuta, e rare assai
 le morti improvvise. In secondo luo-
 go osserviamo, che la gente di cam-
 pagna e di volgo, che o non cono-
 sce, o parcamente usa di siffatte de-
 licatezze, assai meno degli altri è sot-
 toposta alle dette infermità e morti.
 Per terzo l'esperienza ci mostra, che
 lo stomaco di molti a partito ricusa
 con moti convulsivi, o l'uno o l'al-
 tro, o questo o quello degli accenna-
 ti cibi, e bevande; a chi tolgon la
 fame, a chi l'accendono violentemen-
 te: segni manifesti che sempre son
 violenti, ed offensivi delle macchine
 corporali degl' Italiani. Attestano di
 più i Viaggiatori delle parti Orien-
 tali,

tali, ed Americane, che certi cibi naturali di quei Paesi, gli sperimentavano essi pure buoni e salubri, presi quantunque in quantità; ma gustati tra noi producevano, in loro effetti del tutto contrarij. E da ciò intendiamo, che la qualità del clima concorre moltissimo alla salubrità dei cibi, e delle bevande. Quarto noi veggiam sott' occhio nella Toscana famiglie intere di gente prima sana, e robusta compassionevolmente storpiate, per aver mangiato pane di certi semi forastieri, che posero poch'anni indietro in una totale dissoluzione i loro nervi. E quantunque i Fisici analizzati codesti semi, il tutto componessero con dire, che vi ha una specie di essi insalubre e nociva, qual'era appunto quella: chi niente-dimeno vorrà credere, che tale lo sia difatto nel clima ove nasce? Quale studiata malizia fu mai degli abitanti di quel paese, d'onde vennero, di mettere in commercio una merce venefica? Quale stoltezza dei mercadanti, che gli caricarono, prima d'aver conosciuta la natura, e le qualità di

detti

detti semi? Non è già la prima volta, che l'esperienza ci ha fatto conoscere, che cert' erbe, e frutti salubri dove nascono, trasportati altrove sono insalubri, ed anche venefici. Per ultimo il trasporto delle grasce da lontani paesi, il lungo tempo che stanno entro i bastimenti nel mare, i cattivi magazzini in cui si depongono nei Porti, spesse volte contribuiscono assai a deteriorare, e a render insalubri i generi dei viveri ancora i più perfetti di lor natura. Si aggiunga in fine la malizia degli uomini, che con mille studiate maniere gli guastano, e gli corrompono. A me è noto sicuramente, che un marinaio restato un giorno solo sul battimento in Porto, tolse da una botte di grano circa a due sacca, e perchè non apparisse il voro, a far rigonfiare quello che era rimasto, vi gettò sopra più secchie d'acqua di mare. Ed altro simil marinaio fece lo stesso in una botte di vino, dopo d'averne levato una sufficiente quantità. E chi poteva ber codesto vino, e mangiar il pan di quel grano così infettato dall'

dall'acqua salsa di mare, senza grand' offesa della salute? E chi poi non sà in quante maniere si guastano i vini con concie, e cotture, con quanta malizia si tagliano, e si trasformano i liquori, e qualunque altrasi mercede de' commestibili, e delle bevande? Ecco le occulte, o mal conosciute cagioni di tanti mali che ci affliggono. Ecco i bei prodotti del Lusso.

Oh quanto meglio provvederebbero alla salute lor corporale i popoli dell' Italia, se fossero contenti de' cibi e delle bevande de' loro rispettivi Paesi? Con quanto men di pericolo della vita adoprare potrebbero per le salse della mensa, e per condimento della cucina in luogo degli aromati forastieri le erbe, e le radici odorose, e sapide, di cui tanto abbondano i nostri Paesi? Forse così tornati alla semplicità de' padri loro antichi allontanerebbero da se tante noiose malattie, e la cagione di tante morti premature, ed improvvise.

D. Con quanto piacere vi ho ascoltato, con altrettanto impegno voglio guardarmi in poi in amore della propria

37

pria salute dalle bevande, e dai cibi forastieri, specialmente aromati. Ma ditemi, cosa ne sentite voi intorno all'uso oggidì tanto comune del Tabacco?

M. Io per mia disgrazia dall'anno 25. di mia età ho l'uso della polvere di cotest'erba forastiera; e buon per me, che mai non mi ci fossi assuefatto; poichè mi sembra non risentirne che dei cattivi effetti. E per altra parte pretendono i Medici, che dopo un lungo uso lasciar di prendere il tabacco é un esporsi ad incomodi assai maggiori, perchè dove prima bastar potevano le forze della natura a sgravare il capo delle umidità superflue, or più non bastano senza l'ajuto continuato d' un tal medicamento. Il fatto è, che quest'erba usar dovrebbe si solo per medicina, e il troppo uso offende gravemente la salute, come attestano Medici peritissimi: Il Celebre Gio. Grisostomo Magneno Medico Professore nell'Università di Pavia, asserisce, che dal frequente uso del tabacco si cagionano i seguenti incomodi. Primo la diminu-

minuzione, ed anche la perdita dell'odorato per lo riseccammento de' nervi odoratorj. Secondo uno stemperamento del cervello, per cui va a diminuirsi, e a perdersi la memoria. Terzo che attrae dal vintricolo al cervello degli umori cattivi a cagione della troppa siccità del cervello medesimo. Quarto affretta la vecchiaja, e accelera la morte per la siccità che apporra nemica dell'umido radicale. Quinto sortopone alle febri acute, ai delirj, ai vaneggiamenti, ed alla frenesia. Sesto ingrossa l'udito, a quelli specialmente che sono di piccol capo, e cagiona tinnito, e mormorio nelle orecchie. Settimo consuma l'umor cristallino degli occhi, diminuisce la vista, e mostra talora ondeggiarri gli oggetti; come Egli pure attesta averne in alcuno veduto lo sperimento. (i) Lo stesso pure asserisce Simon Paolo Medico Regio di Tarbes; (j) E lo stesso molti altri che mi astengo dal riferire. Quindi Giacomo

(i) *Exercit* 8. § 4.

(j) *Pag.* 8. *Trig. lit. D.*

come VI. Re della Gran Bertagna
ottimamente persuaso, che l'uso del
tabacco indebolisce, e snerva i corpi
degli uomini, lo proibì con severità
in tutto il suo Regno. E Amuratte
IV. Imperatore dei Turchi similmen-
te lo proibì in tutto il suo vasto rea-
me sotto pena di testa, come scrive
lo stesso Magneno. (k) A ragione
cantò un Poeta moderno

*Una certa pazzia nasi innamorata;
Che nome ha di Tabacco e a mio giu-
dizio*

*Già dall'urna del mal trasse Pondora
E' medicina, e non fa mai servizio*

*Non fa servizio, e a chi la piglia è
grata,*

Grata è per uso, e usasi per vizio.

*Se a sgravare il cervello un uomo l'usa
ragione non avrà, mentre si lagna,*

Che leggier di cervell' altri l'accusa (l)

Ed

(k) Exercit. 6. §. 10. & 11.

(l) Ant Arb. in suis Brasch. fascio 2.
tit. la Pazzia

Ed ecco una nuova moda di Lusso, che dalle Americane regioni portata prima nelle Spagne, e quindi passata a noi, attaccò leggermente a principio i Magnati, i Corrigiani, i Nobili, quasi per medicina discretamente usandola; passò indi insensibilmente agli uomini eziandio di volgo; e a dispetto della schifezza che appor- ta l'uso del tabacco, e che tanto sulle prime offendeva il delicato suo genio, s'attaccò il male anche al sesso femminile: sicchè in breve tempo a sì alta sfera di raffinamento, e nelle diverse composizioni delle polveri, e delle tabacchiere ne giunse la moda, qual non mai sarebbesi potuta pensare. Ed ecco il bello studio degl' Italiani, per rovinare la lor salute, e abbreviarsi la vita.

CAPITOLO VI.

Del Lusso delle vesti, e dei loro adornamenti.

D.  ORREI saper la cagione, onde noi usiamo le vesti per difesa del corpo, dove pur si veggono tante specie d'animali, che campano senza vesti.

M. La cagione perchè noi siamo costretti a vestirci fu, ed è il solo peccato. Imperocchè aveva Dio a principio creato l'uomo così perfetto, ed intero nello stato d'innocenza e di giustizia originale, che se in quello stato conservato si fosse, goduto avrebbesi con tutta la sua discendenza l'immunità dalle passioni, e dalle perturbazioni dell'animo; l'esenzione da morte, e dai dolori, e miserie tutte; non l'avrebbe afflitto ne freddo, ne caldo, ne fame, ne sere; preso avrebbe di quando in quando il cibo, ma per solo riparare il difetto della

della natura , procreato avrebbe i figli , ma senza alcun disordine . Tutto era quierò , tutto pacato in lui , tutto tranquillo ; la volontà comandava da regina agli affetti , e alle passioni del cuore , e ai sentimenti del corpo : niente era in lui di brutto , nulla di vergognoso ; e la bella Innocenza qual vaga veste di luce sola faceva la difesa , e il decoro del suo corpo . Ma oh Dio ! Peccò l'uomo , negando al suo Creatore l'ubbidienza dovuta , e di subito colla giustizia originale , e coll' innocenza perdette tutti i suoi doni , e di grazia , e di natura ; cadde al tempo stesso nel disordine più grande delle passioni , e sopra di se , e della sua figliuolanza tirò quella catastrofe immensa di mali che tanto affliggono la povera umanità . E allora fu che Adamo , ed Eva s'accorsero , e conobbero la lor nudità non prima avvertita ; e tal conoscimento recò loro tanta vergogna , che quantunque soli nel mondo , a temperarne non però il rossore , furono costretti a nascondersi tra foglie , e frondi

frondi. (m) = *Homo nudus certe & in vestis figulo suo constitit; post corpus in ficulneis foliis circumdat.* = (n) Sic-
che voi vedere, che la necessità del
vestire è un' effetto, e pena insieme del
comun nostro peccato.

D. Oh il gran peccato che fu mai
quello! Ma e perchè Dio, compas-
sionando la lor miseria, vestì di so-
le fresche, ed incolte pelli di anima-
li i primi nostri Padri? Che mistero
è questo?

M. La qualità e la forma del ve-
stito fatto da Dio a' nostri Padri è
appunto un profondo mistero per no-
stra erudizione, ammaestramento e
dottrina. Come Dio per vestire i no-
stri Padri fece morire alquanti ani-
mali del Paradiso terrestre, o pecore
fossero o capre, o tigri o orsi, e trat-
tene le pelli ne formò loro una spe-
cie di veste talare, o sia pelliccia che
dalle spalle scendeva fin sotto le ginoc-
chia, e probabilmente una cinta di
pelle stringevala ai fianchi: così era a

Dio

(m) *Gen. c. 3.*

(n) *Tertull. l. de Pall. 3.*

Dio egualmente facile fabricar loro in un' istante morbide , e ricche vesti , e variamente colorite di lana , di lino di seta filate e tessute . E perchè di sole pelli incolte , ispide e fetenti gli veste ? Ah ! ecco il mistero , ci dicono i saggi Maestri . Dovea esser loro quel vestito un simbolo , e una memoria eterna del peccato , di cui le piaghe , e le ferite profonde ne coprisse qual benda . Simbolo e memoria di verecondia , di fragilità , di penitenza , di morte . Di verecondia , perchè una carne già contaminata e guasta dovea coprirsi , per temperarne il proprio rossore . Di fragilità , perchè una carne già sottoposta alla ribellione delle ree concupiscenze dovea cautamente difendersi , affin di non servire scambievolmente l' uno all' altro di continova tentazione . Di penitenza e di mortificazione , perchè una carne già fatta rea dovea indispensabilmente affliggersi , dovea mortificarsi , e per punire in tal modo il nostro reato , e per frenare così le furie orgogliose de' sensuali appetiti . Simbolo finalmente , e memoria di morte , perchè più non

meri-

meritava attenzione, rispetto, ed amore una carne, che quasi formata appena dee morire, e corrompersi tra gli orrori di stomachevol sepolcro.

Talibus oportebat indui peccatorem, ut essent mortalitatis, quam primo peccato acceperat, & fragilitatis ejus, quae ex carnis corruptione veniebat, indicium (o) Ecco il mittero; ecco la cagione del nostro vestire, passata e perseverante in noi colle medesime leggi, perchè dei Padri non men rei i figliuoli.

D. Dunque dovrem tutti vestirci di pelli; e sarà vietata qualunque altra sorta di vestimento?

M. Non si pretende tanto, e voi mal'intendere il mio discorso. Imperocchè in quella prima forma di vestire la somiglianza intender dobbiamo, non la sostanza = *Non purpura, non panno, dice Cornelio a Lapide, Sed pellibus quasi Cilicio Deus homines post peccatum vestivit, ut doceret similem nobis debere esse vestitum* = (p) Vale a dire che qualunque siasi la materia,

(o) Orig. Hom. 6. in Levit.

(p) In Cap. 3. Genes. v. 21.

ria, delle vestimenta nostre, dee sempre e da per tutto risplendere la modestia, la verecondia, la sobrierà, la temperanza, la mortificazione, la penitenza; e per lo contrario starne lontana la vanità, la leggerezza, il fasto, la mollezza, la superbia, la superfluità. Diversamente sarebbe un disonorare la natura peccante; un far pompa della fasciatura delle proprie piaghe; irritare le piaghe stesse, con risvegliare il furore delle sensuali passioni; accarezzar con ingiustizia il maschio nostro nemico, qual'è la carne corruttibile e mortale, per renderla viepiù vigorosa a danno dello spirito immortale ed eterno. Se quella carne dopo il comun peccato lotta sempre, e guerreggia contro lo spirito, circondati eziandio di cilizi, e col sacco della penitenza attorno = *Caro enim concupiscit adversus spiritum* = (q); e che non farà allora, che voglia nutrirsi e lusingarsi colla vanità e mollezza delle vesti più morbide e delicate

q) *Ad Gal. 5.*

cate! chi potrà allor trattenere e frenare l'orgoglio degli scorretti appetiti? Quai non saranno le vittorie della carne contro lo spirito? Quale scusa apportar potremo di nostre debolezze, e cadute al Tribunale del giusto Dio?

Ma par' a voi, figliuolo, che il vestir d'oggiorno sì nell' uno, che nell' altro sesso possa dirsi un simbolo, una ricordanza di fragilità, di verecondia, di mortificazione, di penitenza, di morte? Oh Dio! che squisita delicatezza di lini, che rara preziosità di vestimenta; che quantità di studiati fornimenti, e di adornamenti vari, ricercatissimi, bizzarri, e sempre nuovi; che impaziente ricerca di gemme, e di ori, di polveri, e fiori, e profumi; che vana compiacenza, che boria, che fasto, che alterezza in vederli i figli dell' uomo, quali si compongono con arte, e studio! E quando mai un condannato a morte, che a passi s' avvicina al suo morire, fece pompa con fasto de' suoi legami, e delle sue bende? Alza la voce la natura, e piange i suoi oltraggi,

traggi, e i suoi disonori; eppur l'uomo v'è faltoso in ciò, e con ciò, che servir dovrebbe alla sua umiliazione; che è una vera specie di follia, e d'insania.

CAPITOLO VII.

Si prosegue a parlare sullo stesso soggetto delle vesti, e degli adornamenti.

D. **M**A pure come comporreste voi l'affare in materia di vesti, e di adornamenti ne' seguaci di Cristo?

M. A fissare il punto con prudenza, e chiarezza, è necessario inoltre esaminare a fondo la Profession del Battesimo, che noi tutti facciamo in ascriverci per alta mercè del Cielo alla sagra milizia di Cristo. Noi siam dunque Cristiani, e come Cristiani la Profession del Battesimo è la nostra Legge. Qui senza fallo
pro-

prometteremmo con obbligazione perpetua indispensabile , prometteremmo di grandi cose ; prometteremmo di rinunciare al mondo , e alle sue vanità , a Satanasso e alle sue pompe ; e di emular sempre in noi le somiglianze di Cristo umiliato , povero , e nudo : cosicchè tutt'òciò , che sà di vanità e di pompa mondana , non è più per un Cristiano . E quel fedele , che si accomoda alle leggi del mondo , e vuol goderli l'amicizia del mondo , nemica sempre dell'amicizia di Dio ; (r) per questo solo disonora gravemente la sua Professione . Quel Cristiano , che non porta in se ogni giorno , e in se non ricopia Gesù Crocifisso , ei non è più Cristiano che di solo nome = *Qui enim sunt Christi , carnem suam crucifixerunt cum vitiis , & concupiscentiis . Si spiritu vivimus , spiritu & ambulemus . Non efficiamur inanis gloria cupidi .* = (s) Ecco la sostanza della nostra gran Professione ; ecco la nostra legge , che forma

E la

(r) Jacob. Ap. Epist. C. 4.

(s) Ad Galat. C. 4.

la regola del vivere, e dell' operare: abborrimento e fuga da tutte le pompe e vanità del mondo; imitazione costante di Cristo Gesù Nostro Capo, e Maestro. Questa è la sola vera, e giusta idea di nostra Professione, contro di cui non varia in eterno nè uso, o costume di luogo, o di Patria, nè distinzione di sesso, nè caso del nascere, nè pretello di nobiltà, nè abbondanza di ricchezze, nè splendor di grado; perchè contro la legge immutabile di Dio non si prescrive; e chiunque voglia cambiar quest' idea s' inganna a partito, e v' eternamente a perire col mondo. Si vesta adunque, e si adorni l' uomo cristiano; si vesta, e si adorni la donna cristiana, ma dentro i termini e le leggi di lor professione. E tale allor sarà il vestire e l' adornamento Cristiano, quando in esso risplenda, come vuole l' Apostolo Paolo la modestia, e la sobrietà; o sia la temperanza.

E' la temperanza una virtù, che raffrena l' apperito disordinato in tutte quelle cose, che allertano e piacciono; e fa sì, che si tenga da noi in tutte

tutte le cose il mezzo, fuggendo⁵¹ del
pari gli estremi viziosi: (t) giutta
il detto d'Orazio

*Est modus in rebus, sunt certi deni-
que fines,*

*Quis ultra citraque nequit consistere
rectum* (u)

La modestia poi amica, e sorella
della temperanza, è anch' essa una
virtù, che modera l'appetito dell'a-
dornamento, e del culto esteriore in
modo, che e nella qualità di' esso, e
nel moto e nelle azioni, e nel gesto
e nella compostezza niente apparisca-
vi di sconvenevole alla verecondia na-
turale e cristiana, niente di super-
fluo, o di esquisitamente studiato (x)
Si fa allor conoscere la sobrietà, e la
temperanza nel vestire, quando cor-
risponde alla convenienza dello stato,
alla condizione, e dignità delle per-
sone, e alle circostanze del tempo,
del luogo; e dell'utilità che apporta.
Poichè altro esser dee il vestire del
Prin-

(t) 2. 2. q. 141. ad 2.

(u) Serm. 1.

(x) 2. 2. q. 160.

Principe, e della Principessa, altro del Cavaliere e della Dama, altro del Padrone e del servo, della Padrona e della Fancesca, altro del Cittadino e Cittadina, altro dell' Artigiano e Artigiana, e gente di volgo, altro quello dell' Ecclesiastico, altro quello del Secolare; altro il vestir dell' estate e altro dell' inverno, altro che serve alla quiere delle domestiche cure, ed altro alle comparse in pubblico. (y) Risplende nel vestir la modestia, quando chi osserva il culto esteriore, indizio della rettitudine dell' animo interiore, null' ha che riprendere, nulla di che scandalizzarsi, o sospettar di male.

Di confronto a queste verità tutte conformi ed essenziali alla profession di Cristiano, con non molta fatica porrebbe sì l' uomo, che la donna conoscere gli eccetti sconvenevoli del Lusso nell' odierno loro vestire, e adornarli: ma perchè o non tutti saranno capaci, o essendolo, non tutti far sopra vi vorranno

ranno le opportune riflessioni: io voglio, che si ascoltino le dottrine dei due grandi Apostoli, e maestri della Chiesa tutta Pietro e Paolo; e in seguito quelle dei Padri.

L'Apostolo Paolo adunque accordando alle donne cristiane, che si adornino (alle quali per condiscendenza del sesso dee accordarsi qualche cosa di più, che agli uomini), parla in tal modo = *Mulieres in habitu ornato, cum verecundia, & sobrietate ornantes se, & non in tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veste pretiosa; sed quod decet mulieres, promittentes pietatem per opera bona* = (2). Si vestano le donne con abito decente, e con verecondia e sobrietà si adornino, non però ritorcano, ed increspino con arte i loro capelli, ne usino oro, ne gemme, ne vesti preziose: ma solo ciò che conviene alle donne, chiamate alla pietà coll'esercizio delle opere buone. E l'Apostolo Pietro in termini poco dissimili = *Mulieres subdite sint viris suis*
qua-

quarum non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus: sed qui absconditus est cordis homo, in incorruptibilitate quieti & modesti spiritus, qui est in conspectu Dei locuples = (a) Sieno le donne sottoposte agli uomini non coltivino esteriormente la lor capelliera, non si circondino con fasce, e collane d'oro, e ne loro vestiti non siavi alcun culto vano; ma sia il loro adornamento la virrù dell'animo interiore, che nell'incorruptibilità d'uno spirito quieto, e pacato cerca di farsi ricco innanzi a Dio.

Si ascoltino ora le dottrine dei Padri. Tertulliano uomo dottissimo, ben' informato dell' antichità, e vicino ai tempi degli Apostoli, come quegli che nacque circa la metà del secondo secolo, scrisse un' intero libro intorno all' adornamento delle donne, che intitolò = *De cultu foeminarum* = , e che il mondo tutto Cattolico ha sempre riguardato, come un ricco deposito di sagra dottrina e di

rara

(a) *Epist. 1. C. 3.*

rara erudizione. Altri due pure ne scrisse di non minor pregio, e dottrina: l'uno = *De habitu mulierum* = e l'altro = *De velandis Virginibus* = Ed ecco in sostanza cosa dice in quelli suoi Libri. Primo, che la pudicizia consiste non solo nell' integrità della carne, ma anche nella mondezza del culto semplice e moderato. Secondo, che il Lusso vano è segno d'una coscienza depravata, e serve ai riguardanti di tentazione, e di pericolo. Terzo, che le donne, che si adornano con variamente colorite vesti, con fuchi, e polveri, guastano, deturpano, e trasformano la natura, l'opera, e l'immagine di Dio, quasi riprender volessero, ed emendare l'Autore della natura Dio; il quale perciò nel giorno del suo Giudizio non vorrà riconoscere codeste donne per opere sue. Quarto, che i colori varj delle vesti, le manifatture artificiose dell'oro, e le gemme sono ritrovamenti del demonio; lo che prova dal Libro de Enoc, citato dall'Apostolo Giuda nella sua Lettera Canonica. Quinto, che un tal'ornamento, e cul-

to è proprio de' Gentili , e delle serve del Diavolo . Sesto , che gli adornamenti , e il culto di Lusso sono altrettamenti e segnali delle meretrici ; argomento manifesto d' ambizione , e di prostituzione . Settimo , che le gemme sono o conchiglie di mare , o tolte dalla fronte dei draghi , onde la donna adornasi dello stesso serpente ; che l' oro è terra metallizzata , le sete sventature di bachi , i sottilissimi lini corruzione della terra , le lane , e le pelli , peli e vestiture di bestie . Ottavo , che ai Cristiani non convengono le delizie , ma le asprezze della penitenza , l' umiltà , il disprezzo , le croci , i martiri . Nono , che le donne colla virtù , e modestia dell' abito pianger debbono , ed espia- re l' ignominia , ed il peccato di Eva loro madre ; e coprir quella faccia , che fino in Cielo fece risalire gli scandali . Decimo , che la donna pudica , e la vergine casta non solo debbon' esser tali ; ma dall' abito , e dall' adornamento debbono ancor farsi credere per tali . Undecimo , che tale era di fatto l' adornamento esteriore de'

de' primitivi Cristiani, e delle primitive Cristiane; perchè la pietà, e la virtù interiore dell' animo è il vero adornamento de' Cristiani; giusta il detto del Salmo 44. *Omnis gloria ejus filia regis ab intus*; e non già l'adornamento esteriore dell' abito. Duodecimo, che quei Cristiani, e Cristiane, che vanamente adornano i loro corpi, e nelle morbidezze nutriscono la carne, saranno aspramente rinfacciati, e condannati dalle Genti infedeli, e pagane nel Giudizio di Dio con estrema lor confusione.

S. Cipriano nel suo Libro = *De disciplina, & habitu Virginum* = conviene con Tertulliano. E tralle molte altre cose ei dice, che furono i Demonj, i quali insegnarono tante vane foggie di vanità, il pulire, e co'orir la faccia, trasformare i capelli, e ungerli, e profumarsi. S. Gregorio Nazianzeno scrisse una lunga Orazione contro le donne, che si adornano con ambizione, nella quale nulla meno dice dei già citati. S. Gio. Grisostomo in varj luoghi delle sue Opere, specialmente nel *Lib. 3. Cap. 1.* &

2. di Saulle, e Davidde nell' Omelia
 21. al popolo, e nella 41. sopra la Ge-
 nesi, tiene anch' esso un medesimo lin-
 guaggio; e protesta che dal culto va-
 no ne nascono infiniti mali, special-
 mente l'arroganza, figlia della super-
 bia interiore, il disprezzo del pros-
 simo, il fallo dello spirito, la corru-
 zione dell'anima, il fomire delle vo-
 glie sensuali. E che tutte quelle Don-
 ne che si adornano in quel modo,
 che l'onestà naturale non approva,
 non concede la legge, saranno con-
 dannate ree di scandalo, e di eterna
 dannazione al Tribunale di Cristo,
 quantunque non siavi stato alcuno, che
 abbia voluto desiderarle. S. Agostino
 nella sua Lettera a Possidio condanna
 unitamente agli altri il vano Lusso
 donnesco. S. Girolamo, Teofilatto,
 S. Tommaso, i Sommi Pontefici, i
 Prelati, singolarmente S. Carlo Bor-
 romeo, i Teologi Ma quando
 la finirei? S' ascoltino per ultimo due
 profani Poeti

*Quid juvat ornato procedere vitta ca-
 pillis?*

Tecque peregrinis vendere muneribus?
 Nain-

Natæque decus mercato perdere celi?
Nec sinere in propriis membra nitere
bonis. (b)

Vestem elegantem fers? Et hanc ovicula
prius habuit.

Aurum geris? Haec fortuna inconstans
est potentia.

Opibus affluis? Hac vis est unius tem-
poris.

Superbis? Hujusmodi est stultitia, ja-
stantia vel hinnitus;

At si temperantiam sceleris, dixim
donum est.

Fis autem temperantia, si tu teipsum
*metiaris. (*)*

D. Ma dunque per voi non sarà lecito ai Cristiani, eziandio alle Donne, e nobili Matrone usare alcuna sorta di adornamento, e di culto; e tutte coloro che si adornano giusta il costume Italiano, saranno sulla via della perdizione?

M. Pri.

(b) *Proper. lib. 1. eleg. 1.*

(*) *Menander in Gubernat.*

M Prima di rispondere a questo scabroso quesito, è necessario che vi assegni con Tertulliano la differenza che passa tra adornamento e culto. Per culto adunque s'intende tutto ciò, che chiamasi mondo muliebre: per adornamento ciò, che converrebbe chiamarsi immondo muliebre. Il culto pertanto consiste nell'oro, nell'argento, nelle gemme, e nelle vesti preziose: l'ornamento poi nell'artificio dei capelli, e nel lustro della cute, e di tutte quelle parti del corpo, che possono attirare gli occhi. Il primo è un delitto d'ambizione; il secondo di prostituzione = *Cultum dicimus, quem mundum muliebrem vocant; ornatum, quem immundum muliebrem convenit dici. Ille in auro, & argento, & gemmis & vestibus deputatur; iste in cura capilli & cutis & earum partium corporis, quæ oculos trahunt: alteri ambitionis crimen intendimus, alteri prostitutionis* = (c). Ciò prenotato, io so da S. Agostino nella sua lettera a Posidonio, che intorno agli adornamenti delle

(c) *De cult. foem. L. I. C. 4.*

delle vesti, e dell'oro non bisogna precipitar la sentenza. So, che secondo le dottrine degli Apostoli Pietro e Paolo non è assolutamente vietato qualunque siasi uso di oro, e di preziose vesti; ma libbene l'uso immoderato, e vano, che non serba la sobrietà, e la modestia cristiana, siccome contro Pelagio, il quale insegnava ogni adornamento esser vietato e colpevole scrive S. Girolamo nel primo libro contro di esso. E con Girolamo lo insegna S. Tommaso, e con esso lui i saggi maestri. Ma so altresì, che quella condiscendenza che usano colle maritate, e colle spose, onde onestamente piacere a loro mariti e sposi, e ritirarli così dall'amore di altre donne, a quelle la negano che non son tali. Per altro i Padri, come avere inteso, ed i buoni Teologi convengono colle dottrine degli Apostoli, che qualunque siasi rispettivamente il culto muliebri, ha d'aver sempre compagne la modestia e la sobrietà, lungi esser dee in se e negli altri lo scandalo, e il pericolo di peccare; lungi ogni prurito di vanità, e di ambizione: ma
usare

usare un tal culto di oro e di vesti
 assai preziose e di gemme, quasi con-
 dottevi dalla necessità, e per conve-
 nienza del proprio stato e del patrio
 costume; e lungi io finè i nei, i bel-
 letti, le tinture, l'intrecciamento dei
 capelli, la trasformazione di essi con
 adulterini colori, e molto più della
 faccia e del collo. Ed io già ne asse-
 gnai alquante regole nel Cip. 13. del-
 la P. P. del mio Tobia, instruendo
 le madri intorno all'educazione di lo-
 ro figliuole. Concludasi dunque con
 Tertulliano: non sia sordido, nè trop-
 po dimesso il vestir de' Cristiani; ma
 neppur splendido e vano = *Non splen-*
deat toga, nec sordeat quidem = (d). In
 una parola si accordi alle donne il con-
 venevol culto muliebre; ma loro asso-
 lutamente si neghi l'adornamento co-
 me l'abbiamo distinto di sopra con
 Tertulliano; e lor si neghi, perchè,
 come dice il Grisostomo, lo nega la
 natura, lo proibisce Dio, e indegna è
 per se stessa la cosa = *Non vult natu-*

ra

(d) *De cor. milit. C. 12.*

ra, non indulget Deus, res vetita est = (c)

Ma Dio giustissimo! Chi può esser sì privo d'onestà e di religione, che non s'inorridisca al rimirare la sempre nuova stravagante follia in quella parte dei seguaci di Cristo? Io esco fuori in mezzo al gran mondo, e ad ogni passo non solo nelle più colte Città, ma anche nelle Terre più ignobili, e ne' più vili Castelli, e nelle aperte Campagne, incontro Cavalieri senza croce, e Dame Illustrissime senza titolo, nobilmente vestiti, e superbamente ornati; di cui però s'ignorano e la nobiltà e le ricchezze, e solo è nota la positiva lor miseria, o asse scarlissimo: e dov'è, io dico la sobrietà, la temperanza, la distinzione? Apro i custoditi Guardaroba, traggio fuori il gran mondo muliebre: e cosa quì manca nella quantità delle vesti, nella varietà de' colori, nella sottigliezza del lavoro, nella preziosità, e nella rarità degli adornamenti, nella squisitezza e ricercatezza, con cui sono distribuiti: che altrettanto

ritro-

(c) Lib. de inan. glor.

ritrovar sapessero ed usare le dissolute figlie della maledetta e dannata Babilonia? Bissi e lini, sete e cotoni, giubbotte e pechesci, faltiglie e sottane, domaschi e broccati, mantini e beatiglie, galloni e merletti, trine e ricami, punte e veli, nastri e fiocchi, scuffie e creste, cordoni e fiscie, mantì e mantighioni di armelline pelli adorni, manicotti, ventagli e cappelli, fiori; spennacchi e penne, odori e profumi polveri e pomate, specchi ed arnesi, braccialetti e collane, pendenti ed anelli, argenti ed ori, gemme e perle, orologi e ripetizioni pendenti, tabacchiere, e vassetti d'oro e d'argento.... Ah! diss: par bene Plauto, che = *Navis, & mulier nunquam satis ornantur* = Tutto in questo mondo muliebre è raro, esquisito, ricercatissimo da ogni parte della terra; e nientedimeno il pensiero e l'arte non mai si stancano nella ricerca e nell'invenzione di nuove, e più stravaganti lussuose follie. Lasciate poi che di contro al fido cristallo, e a norma del mutabile figurino dopo lungo travaglio e servi-

tù

tu escano fuori dal polveroso gabinetto con quel mondo indosso le nostre donne cristiane „ *compositae in similitudinem templi* „ col passo incollante e vago, col portamento altero e fastoso, collo sguardo vibrato, col capo alzato, e che a guisa di torre, o cestone di mille frascherie onusto, eppur leggiadro, cade con moto ondeggiante dietro le spalle, colla faccia, e collo, e braccia lustranti e candide, non men che adorne; col seno o aperto in galante veduta, quasi credessero, che ai riguardanti non basti la gonnella per esser credere femmine, quali sono, ovvero con sottilissimi veli e punte coperto a forma di mezzo areostatico pallone, affinchè tra un misto di luce, d'ombre e di bianchezza o faccia apparire ciò che non esiste di fatto, o con più d'attrattiva rapisca d'ognun lo sguardo; colle sottilissime vesti, che ad ogn'aura leggiera gonfiano, si dilatano, si sollevano, e colla varietà de' colori, e colla refrazion della luce mostrano un fiorito prato; maestose di fronte, ridenti di labro, lucenti per le gem-

F me

me e diamanti , per gli ori e gli argenti , fiorire , profumate , delicate , calcanti (e forse caricato questo ritratto ?) dehl'abbissi a terra gli occhi , o gli chiuda ognuno , che non brama perire ; e chi ha zelo per la salute delle anime sospiri e pianga . E non è questo il vivo ritratto della dissoluta Babilonia , che col vaso in mano pieno delle sue abominazioni fa Giovanni nell' Apocalisse ? Oimè ! e queste son figlie della Città santa di Dio ? queste seguaci di Cristo povero ed umile ? ah ! che mostruoso confronto ! Queste debbon dirli donne Cristiane , memori di lor gelosa santissima Professione e della rinunzia alle pompe e vanità del mondo ? Ah mio caro Gesù , maestro del disprezzo e dell' umiltà , io più nulla intendo con tutti i miei studj ; torno volentieri a farmi fanciullo e discepolo , e chiedo a coloro ; in che mai faccian consistere la professione e rinunzia di lor Bartolomeo ; e aspetto quella risposta che mai dar non potranno , se non di condanna sopra la loro stoltezza e travisamento , prima che le sorprenda il terribil

ribil giudizio di Dio, come coll' esempio formidabile dell' infelice Pretestata le assicura Girolamo. Era collei una nobilissima Dama, la quale al comando del suo marito Imezio, zio di S. Eustochio Vergine, l' abito umile, il culto e il crine negletto, cambiò di quella vergine nìpore giusta il costume e il gusto del Mondo. Ed ecco che nella notte seguente le apparisce un' Angiolo, e con voce terribile le dice nel sonno = Tu dunque hai avuto l'ardimento di preferire il comando del marito a quello di Cristo? Tu di profanare colle tue mani sagrileghe il capo d' una Vergine del Signore? Or codeste tue mani si inaridiranno, e nello spasimo di esse conoscerai il mal che facesti; e da quì a cinque mesi sarai condotta all' inferno. E se non riconoscendo il tuo peccato, persevererai in esso, resterai fra poco vedova del marito, e perderai i figliuoli. Tutto avvenne per ordine, e la prematura morte fece conoscere la tarda penitenza di questa

sgra-

sgraziata. = (f) E a chi appartengono, vane donne cristiane, quelle terribili minacce, fatte da Dio per bocca d'Isaia Profeta alle lussurieggianti donne Ebreë? Cioè, che spogliate in un le avrebbe di tutti i vani loro ornamenti, e dato loro per i soavi odori il fetore, e per la dorata cintura una fune, e per il crespo adorno crine il calvizio, e per la fascia pettorale il cilizio, e per la loro altura di testa, vanità e mollezza, l'umiliazione, e la prostrazione sotto l'ardente furore de' barbari incirconcisi, (g) lo che pur troppo avvenne, come piange ancor Geremia, nelle vicine vittorie, e servitù degli Assirj.

Ma prima di chiudere questo Capitolo, che la gravità dell'affare ha renduto oltrè misura prolisso, non doveva di voi scordarmi, uomini Cristiani, i quali sembrate oggimai gareggiare a tutt'impegno col sesso imbelle nella squisitezza delle vesti, e degli adornamenti, nelle maniere, e
nel

(f) *Epist. al Lactam.*

(g) *Isa. C. 3.*

nel passo e nelle azioni vane , incostanti, leggiere, e sopra tutto nella superstiziosa cultura del capo ; talchè sembra, che voi godiate di comparir donne tra le donne, degradando per tal modo, e la vostra nobiltà naturale, e distruggendo in voi la professione del $\text{\textcircled{B}}$ attesimo . La stessa natura insegna, dice l' Apostolo, che è cosa ignominiosa all' uomo, nutrire e coltivar la chioma = *Ipsa natura docet vos, quod vir quidem, si comam nutriat, ignominia est illi* = (h) Come di fatto giudicavansi disonorati coloro, che tra i primitivi Cristiani si attillavano alcun poco le vesti attorno, o inanellavansi i capelli . Oh come il maledetto lusso trasforma, e concalca le leggi tutte e umane, e divine! Quindi voi riguarda quella visita che promette il Signore in Sofonia Profeta = *Visitabo super principes, & super filios regis, & super omnes, qui induti sunt veste peregrina* = (i) E pellegrine, e forestiere son tutte quelle vesti, che
non

(h) 1. Corint. C. 11.

(i) Cap. 1.

non conservano la modestia e la sobrietà cristiana .

Ma chi avrebbe mai creduto , che questa peste fortissima penetrar dovesse il Santuario , e mortalmente attaccare quelle persone Ecclesiastiche , Chierici e Sacerdoti , che con special maniera sonosi consagrate a Dio , e al servizio di Cristo ? E quindi cambiar loro umili , e lugubri vesti , simbolo , e memoria della Passione del Dio fatto Uomo Cristo Gesù nelle feste , e nei velluti di varj colori ? E a dispetto de' Sagrosanti , e sempre veglianti Canoni della Chiesa , le Chieriche in superbe , unte , impolverate , trasformate , ed arricciate zazzere , e parrucche ? Ah ! convien pur dir con Girolamo = *Consensere jura peccatis ; & caput esse licitum quod publicum est* = e con Giovenale =

.... *Laqueo tenet ambitiosi*
Consuetudo mali

CAPITOLO VIII.

De' gravissimi mali, e inconvenienti, che dal Lusso delle vesti ne derivano.

D.  H come si vive alla cieca da noi? Voi col vostro dir grave, e sentenzioso mi avete atterrito.

M. Eppur' io non vi ho ancor detto il tutto. Restami ancora a farvi vedere, quali e quanto gravi mali e disordini dalle mode del vestire ne nascono. Ascoltatemi però ch' io voglio accennarvi i principali almeno.

I. Il primo è quello di profanare i giorni Santi, e la Casa di Dio. E' un precetto del Signore, che principò col Mondo di santificar i giorni di Dio; con attendere in questi agli esercizi delle opere sante, e coll' astenersi dalle opere servili, qualunque sieno. E' un precetto Ecclesiastico di santificare alla stessa maniera i giorni festivi dei Santi, e singolarmente le solennità.

lennità di Cristo Gesù, e della Vergine madre Maria; e parlando delle Solennità di Cristo, dire ancor si possono di precetto divino per la intrinseca santità de' misteri, che rappresentano, e per la somiglianza che anrò alla divina istituzione delle Feste Ebreë, che ne furono di queste la figura. Ma osservate di grazia; i giorni del Signore, le Solennità di Cristo, della Vergine, e dei Santi, sono i più profanati dalle osservanze del lusso nel vestirsi, e nell'adornarsi. Tanto ci vuole alle nostre Signore Donne nel pulirsi, nel pettinarsi, nell'abbellirsi, nel profumarsi la mattina di Festa dopo il tardo alzarsi dal riposo, che a molte appena resta il tempo d'ascoltar l'ultima Messa del mezzo giorno, o nella propria Casa, o nella Chiesa. E il rimanente del giorno santo, in che, pensate voi che si spenda? Alla massima parte de' comodi, e nobili Signori, e Signore non trattate già voi di spiegazioni di Vangelo, di Catechismi, di Prediche, di Vespri, e di Compiere, di visite al Sacramento e di lagre funzioni, queste son cose
da

da Bigotti, e da gente di volgo. Il rimanente del giorno si spende alla mensa, alle visite di complimento, allo spasso, alla conversazione, al giuoco, al teatro, al festino. Giudicate voi, se questo è un santificar la festa. Ed ecco poi nella profanazione de' giorni santi molti altri peccati a cagione di quei moltri, che fan travagliare, specialmente servi, e fantesche, parucchieri, e pettinatori, ai quali talvolta non resta tempo, onde ascoltar la Messa. Eccovi il perdimento del tempo prezioso, il qual pure è colpa grave, quando sia notabile e grande. Peggio ancora, se per le loro acconciature del vestire e del capo si prevalgono gli uomini dell'opera delle fantesche, e le Donne di quella de' serventi, e camerieri, per il pericolo manifesto, cui vicendevolmente si espongono di malnate tentazioni in un'affare così delicato. Accompagnate finalmente alla Chiesa codeste nostre Signore Donne all'ultima moda frisate, e cariche di tante vagità, fiori, polveri e penne, argenti ed ori; e dite: se può Dio gradire nella sua Reggia la lor venuta.

Io qui non voglio ridire ciò, che scrissi altra volta nel capo sopra citato del S. Tobia colle dottrine dell' Apostolo Paolo, il quale comanda alle donne, che orando specialmente nella Chiesa, abbiano cautamente coperto il capo, perchè altrimenti facendo disonorar se stesse non meno, che se fossero tostate e rase; e perchè colla divina Maestà disonorano il luogo santo, o offendono gli Angioli testimoni di loro onestà e divozione. (i)

Qual sia il loro eccesso, voglio che sol l'intendiate da un'avvenimento accaduto nella Città di Firenze l'anno 1755. ed in cui io pure ebbi qualche influsso. Un certo giovane Luterano chiamato Federigo, suddito del Re di Prussia, e in detta Città mandato, e mantenuto da' suoi genitori, onde si perfezionasse nella pittura, per opera di pie e devote persone, colle quali trattava, e coabitava, fu messo in sospetto della sua religione, e cooperando la grazia interiore fu indistruito da un Sacerdote Francese nel-

(i) 1. Corint. C. II.

nella cattolica religione . Si persuade di facile intorno alle verità dei Dommi, ma due gran punti in morale facevan- gli ostacolo; l' uno quel vedere tra noi sì negletti , nudi , e abbandonati i po- verelli di Cristo: mentre, diceva e- gli , tra esso loro non era così. L' altro quell' osservare il fasto, la vanità, l' inverecondia delle cattoliche donne nella Chiesa; e comunemente l' in- divozione, con cui in essa stanno i fe- deli, i comodi, e gli agi che quì si cercano; i corteggi, le ciarle, le ri- sa, gli strepiti, i dispreggi, le curiosità, con quel di più, che da' fedeli si pra- tica nella Casa di Dio con tanto di- sprezzo della Divinità che vi risiede: non è possibile, diceva esclamando, che le donne cattoliche, gli uomini che con tanta fastosità, e indecenza si portano alla Chiesa, e vi stanno, cre- dano, che vi abiti il Dio della Ma- està . Ah! se vedeste con qual divo- zione • modestia tra noi l' uno e l' altro sesso vada al luogo dell' orazione; e con qual raccoglimento e lacrime vi si trattengono sul nudo suolo ge- nusflessi e prostrati; e con qual pro- fondo

fondo silenzio ascolrano la voce del predicante sacerdote! Non può esser dunque la vostra religione miglior della nostra. Questo solennissimo scandalo, lussurianti e indivoti fedeli, vanissime donne, parla da per se, ed è per se solo capace a riempirvi di spavento. Io null' altro soggiungo, e solo esclamerei volentieri con Tertulliano = *Melior est fides Infidelium in suam Sectam quam Christianorum in suam.* = Ecco i bei frutti del Lusso Italiano, lo scandalo eziandio della fede. Oh qual vista terribile, sconsigliati fedeli, vi serba Dio, se non altro al punto di morte! = *Visitabo super omnem, qui arroganter ingreditur super limen in die illa; qui complent domum Domini Dei sui iniquitate & dolo* = (κ). Ma finalmente prevalendo la grazia, fece la sua abjurazione nelle mani dell' Arcivescovo Incontri: indi a poco vestì l'abito di S. Domenico in S. Marco col nome di Antonino, e fatto a suo tempo sacerdote

(κ) Sophon. C. 1.

dore, presentemente si trova Milionario in Galata, Sobborgo di Costantinopoli.

II. Ma poiche abbiain di sopra nominato l'abbandono dei poveri, che serve di scandalo agl'Infedeli; quello è l'altro gran male che nasce dal Lusso delle vesti. E ormai persuaso ogni ricco e facoltoso, che per severo precetto dalla natura imposto, e da Dio è tenuto a misura di sua possibilità a dare a chi non ha, a soccorrere i miseri, a vestire i nudi, a saziare i famelici &c. Ed io son persuaso, che se i ricchi, e facoltosi volessero contentarsi universalmente dalla sobrietà Cristiana, ma noi non sarebbemi alcuno, a cui mancar potessero le necessità alla vita. Oh Dio! quante vesti, e panni degli Epuloni d'ogni genere, d'ogni moda chiudono, e vanno a perire nei guardaroba sotto il morso della rignola, o da tabe consunti, che fasciar potrebbero le piaghe, e coprir la nudità dei poveri Lazzari! Oimè! quante spese inutili, vane, colpevoli consumano il pane de' miserabili di Cristo! Mi sia per-

permesso d' istituir quì un calcolo in vista d' un fatto poch' anni indietro accaduto in una Città della Toscana. Tragli adornamenti del Lusso qual cosa sembra di minor considerazione, quanto quella farina, che serve ad impolverare il capo? Eppure qual grossa somma di pane si tolga per quello ai poveri, ora sono a dirvelo. Una gentil Donna rimasta vedova, ma scordata affatto dei doveri del suo stato, consumava per il solo uso delle polveri trenta libbre di farina di grano il mese. Mal sodisfatti di tanto strazio i congiunti, dove inutili sperimentarono le correzioni, ebbero ricorso al Tribunale; il quale volendo compor l' affare, accordò alla Signora vedova quattordici libbre di farina il mese, e tanta e non più somministrar ne dovesse la Casa. Or io suppongo uno Stato, o una Repubblica, che abbia un milione di abitanti; e da questi sottratta la gente di volgo, miserabile e di campagna, che non usa una tal polvere (sebbene e chi non l' usa oggidì?) e similmente i Frati, e le Monache

(sep-

(seppure a taluno, e taluna di quelli, e di quelle non si è già attaccato il comun male) voglio supporre, che la merà almeno consumino, chi più, chi meno la detta polvere; e voglio dare per ciascheduno non quattordici libbre, ma sole tre al mese: sicchè moltiplicato il cinquecento mila per tre, rende un milione e cinquecentomila libbre di fior di farina: che fa appunto trentamila sraja di 50. libbre per ciascheduno, cioè diecimila saccà di centocinquanta libbre. A dar quindi uno sajo di pane per uomo il mese, trovasi il vitto a sazierà per duemila e cinquecento poveri nell'intero anno. Si aggiunga quel tanto grano che si brucia in forno, e sottilmente si pesti per trasformare i capelli in color rosso, biondo, o dorato; s'aggiungono le pomate, gli odori, i profumi, i bellerti, gli amidi, e quell'infinito ammasso di vanità, che adornano il capo, il seno, le vestimenta; condannate e prescritte dalla natura, da Cristo, dai Padri, dalla morale cristiana; e che d'usar non ha diritto ne uomo, ne donna, ne nobile, ne

ne facoltoso: e vedrete, qual notabil risorsa noi troveremo a sollevamento de' miserabili. Ecco in che si spende il patrimonio de' poveri, onde essi si consumano nella miseria. S'aggiunga per ultimo la luttuosa disgrazia di quei tanti, che aspettano la dovuta mercede, mercadanti, sartori, operaj, serventi: e vedremo, che il Lusso non solamente lascia i poveri in abbandono, ma ha ancor la somma abilità di moltiplicarli ogni giorno.

III. Il terzo male, che quindi ne nasce è il danno della fama, e dell'onore de' lussurianti Cristiani. Voi sentirete ripetervi all'orecchie ognora da quella boriosa gente, che intanto fanno ciò, perche lo richiede la loro nascita, la condizione, la riputazione, il decoro: e non si accorgono, che la difesa dell'onore, e del decoro, è dell'onore insieme e della fama la prostituzione. L'onore ha il suo fondamento nella viriù dell'animo; la fama nasce e si nutrisce dalle buone, ed oneste operazioni; la gloria dalle azioni eroiche. La gloria del Cristia-

no

no, a detta dell' Apostolo (l) è di potersi gloriare in Gesù Cristo; l'onore del Cristiano l'odor che sparge di sue virtù; (m) la fama del Cristiano il servire a Cristo, non al mondo, e alle proprie concupiscenze. (n) Or vedere, come da questa gente si cambia la vera idea delle cose; e dire, se non si verifica quello de' Proverbi = *Latantur cum male fecerint; & exultant in rebus pessimis?* = (o) All'opposto di ciò, che stà scritto nell' Ecclesiastico: non ti gloriarti giammai nelle tue vesti; e non t'insuperbirai nel giorno del tuo decoro = *In vestitu ne gloriaris unquam; nec in die honoris tui extolleris.* = (p) Avvilir la natura, profanar la sua Professione, andar gonfio di se per l'accidente delle vesti, che ne circondano; adornarsi per piacere non già a Dio, ma al mondo insano: sarà al Cristiano un difender

G

la

(l) *Ad Philip.* 3.

(m) 2. *Corint.* 2.

(n) *Ad Galat.* 5.

(o) *Cap.* 2.

(p) *Cap.* 11.

la propria fama ; un cercarsi onore ?
 Rovinar la casa , e nella vanità capricciosa delle vesti e degli adornamenti consumare il patrimonio dei nipoti , giulla il detto di Properzio = *Matrona incedit census induta nepotum* ; = caricarli di debiti , non soddisfare i creditori ; farsi vituperar dai saggi , sparger di se mille sospetti , far dir le lingue , e farsi credere quelli e quelle , che talora non sono ; come un tempo per le sue vanità , e acconciature del capo macchiò bruttamente il suo decoro Claudia Vestale : onde Ovidio =

Casti quidem , sed non est credita , rumor iniquus

Laeserat , & falsi criminis acta rea est.

Cultus , & ornatos varie fudisse capillos

Obfuit , ad rigidos linguae prompta sonos . (q)

Tut-

(q) 4. *Fast.*

Tutto questo , e di piú sarà un procacciarsi onore , stima e gloria ? Ma che ? E' forse il mondo sì cieco , che ignori , non mancar le Diane , che si conservano e dilatano il culto mulieb-
bre per i larghi voti , che dai divo-
ti si appendono ai loro templi ? Si vuol
ogni moda ; si vuol gareggiar , senza
legge : ed ecco una morale necessità di
contrabbandi alla pudicizia sì nelle
conjugate , che nelle zittelle : ecco un
domestico traffico di proibite merci .
E qual fama è questa ? Qual razza di
decoro , e di gloria ? = *Ornamentorum ac
vestium insignia , & lenocinia formarum
nonnisi prostitutis , & impudicis fami-
nis congruunt , & nullarum ferè pretio-
sior cultus est , quam quarum pudor vilis
est .* = (r) E per questo i saggi Spar-
tani , in ciò lodati grandemente da Cle-
mente Alessandrino , (s) non permet-
tevano alle donne e matrone onorate le
splendide e ricche vesti , l'oro , l'ar-
gento ; lasciando una tal libertà alle
sole , e pubbliche meretrici .

IV.

(r) S. Cip. de Discip. & hab. Virg.

(s) Lib. 2. Pedag.

IV. Il quarto inconveniente è il danno, e la schifezza di tante vesti preziose. Io quì non parlo di quelle mode che quasi ogni giorno si mutano, e che con tanto discapito dell'economia domestica a sempre nuove, ed inutili spese impegnano, ed obbligano. Ma chi può mirar senza sdegno, e senza tumulto dello stomaco quelle preziose sete, quei ricchi cammellotti, quelle punte, e trine, veli e corvette, fin dalia prima volta che si adattano indosso, aspersi largamente di grasse polveri, e per lungo tratto della schiena, e intorno alle spalle, al collo, al seno schifosamente lordate dalle unte code, e trecce dei capelli; onde si fa poi un' inteso, una patina così tenace, che intridendo interiormente i panni, per la sua composizione di seghi, di lardi, di cere, di polveri, più non cede a lavanda di sapone, o di ranno; e quindi corrompendosi, e fermentando esala un grave, e stomachevol ferore? Chi può senza esecrazione vedere, o usare quei benedetti amitri, quelle sagrate stole, quelle venerabili pianete e piviali, la
net-

nettezza e il decoro de' quali paramenti per rispetto al sagro, e tremendo ministero dell'Altare non è mai troppo, aspersi similmente di polveri, intrisi, e indegnamente lordati e ferenti dalle impolverate, unte, e nudrite chiome de' santi e venerabili Sacerdoti fino all'ultimo sforzo della effemminatezza? Ah moda indegna e infame! Il Santuario non era per te, perchè non mai lo fu, ne' esser lo può di tanta indecenza, e schifezza ricetracolo? Mio Dio! o che io ho perduto ogni gusto per le belle glorie del mondo; o che il mondo è un lordo animale, che non lo vuò dire.

V. Il quinto inconveniente è il pregiudizio, e il danno della salute corporale. Voi stesse lo confessate non volendo, Signore Donne, che è per voi una gran pena quello stringervi con tanta forza entro i busti e le vesti, e i lucenti calzari, onde far' apparire snella e sottile la vita, leggerio il piede. Lo confessate che siete costrette a far giacere nel letto con incomodò il corpo, per non guastare l'assetto del capo; e a cambiar
talo-

talora il letto del riposo in una seggiola, o in un canapè. Lo confessate, essere una gran tribolazione star sì lungo tempo di due e tre ore sotto la pettinatura, avvolte in un turbine di polvere, in una pioggia di untumi, e con tanti ferri infuocati intorno la faccia. Io son sicuro che dopo una confessione di cento peccati mortali non accettereste una somiglievol penitenza dal Confessore; E per servire al mondo!... Ma qual mercede ne aspettate voi da Dio per tanto stento e fatica? Ah! non altra certamente fuori di quella, che da serio, e con giustizia minacciò un giorno il B. Tommaso Moro ad una fanciulla, che come voi si attillava, ed impazzava nelle vanità del vestire, e dell'adornarsi, dicendole = *Nisi Deus pro hoc tuo tanto studio, & labore infernum reddat, magnam profecto tibi facit injuriam.* = Cioè, se per tanto studio e fatica nell'adornarsi Dio non le avesse dato l'inferno, le averebbe certamente fatto un gran torto.

Ma soffrite ancora, sorelle mie, che io voglio farvi comprendere, che
non

non solo amo le anime vostre, e il vostro decoro, ma anche la salute vostra corporale. Quell' immenso peso di tante cose, per quanto separatamente tutte leggiere, vi ammonta sul capo, lo credete voi per avventura senza pregiudizio alla salute del corpo nelle diverse stagioni dell' anno? Quella densa patina, e tenace incrostamento che le molte eterogenee cose, polveri, unti, cere, seghi, e forfora, naturale escremento de' capelli, formano sopra la cute del capo, e che ostruendo i meati della cute medesima, impediscono la necessaria traspirazione, e che riscaldate in quella stretta prigione dal calor naturale si fermentano, e si corrompono con acide, pungenti e fetide alterazioni, non possono certamente apportare, che gravi danni alla salute. E forse quei vostri mali di moda, stiramenti di nervi, frequenti flussioni di capo, languori di stomaco, di qui riconoscono la principal loro cagione. Un altro male da ciò ne derivá; ed è il nutrimento d' una certa domestica famiglia che entro il gran bosco de' capelli

PELLI moltiplicandosi a dismisura , passeggiata talora a prender' aria sulle vette degli adorni crini e su degli spennacchi , passeggiata sopra i bianchi lini del seno , e inoltrandosi nell' intorno forma per le vesti e dentro e fuori delle colonie : famiglia per verità , che come non vi fa onore , così vi tormenta , e vi tiene occupate notte e giorno . E forse non ci ha fatto veder l' esperienza , che alcune delle vostre pari per eccessiva abbondanza di codesta famiglia son' ite a perdere immaturamente la vita ? Ah ! che voi non amate abbastanza la salute , e la vita corporale ; mentre l' amate ancor troppo .

VI. Il sesto inconveniente consiste in ciò , che , se fanciulle vi ritardate , o v' impedito il comodo del matrimonio . Quando i giovani vi salutano , o vi corteggiano per loro private passioni , sembrano applaudire alle galanti vostre attillature , e alle accconciature superbe di moda . Ma sapete poi cosa dicono , ridendo e beffeggiando ? Dicono : che ve ne pare di quella pettegola , di quella smorfiosa ?

tiosa? Di quella pazzarella che ne dite? Chi sarà quel matto che voglia tirarsela in casa per suo tormento? Se poi già maritate, voi siete d'un continuo peso al marito; onde viene che siete meno amate: e da questa stessa cagione, come ci ammaestra l'esperienza, bene spesso succedono tra i consorti delle amarezze, delle rivalità, e dei divorzi, che funestano le famiglie, e scandalizzano il pubblico.

VII. Il settimo inconveniente e male sopra ogn'altro funesto è quello, che i Cristiani con tanto accarezzare, e profumare i loro corpi, e correr dietro alle vanità del Mondo, vengono a poco a poco a formarsi una vita molle, e a viver poi in questa con abituale acciecamiento, che conduce all'impenitenza finale. La vita molle è quella, che contradice allo spirito mortificato di Gesù Cristo, e che facendo amare le vanità e le delicatezze della carne, abborisce le pene, l'abiezione, e il disprezzo l'umiltà. E conciossiachè il Cristiano è obbligato a ricopiare in se somiglianze di Cristo, a fuggire ciò che egli proibisce,

bisce, ad amare ciò che egli comanda: è manifesto, che cercar nelle vesti la vanità, la morbidezza, il lusso, è lo stesso che distruggere in se lo spirito di Gesù Cristo, professare la vita molle, vivere nell' accieramento, per eternamente perire = *Serico, & purpura induti*, dice S. Cipriano, *Christum sincere inducere non possunt.* = (1) Infatti gli uomini e le donne amanti del Lusso, voi vedrete, che quanto anno attorno di vesti sì interiori, che esteriori, tutto vogliono che sia morbido delicato, ricco, prezioso. Aureliano Imperatore non volle mai accordare alla sua moglie un pallio di sera, che importunamente lo chiedeva, con dire: guardimi il Cielo, che io cambi l'oro in sera,, *Absit, ut auro fila pensentur*,,, poichè allora una libra di seta valeva una libra d'oro. Ed io ho veduto, non dico già Dame, ma donne pedantesche, e volgari spender cinquanta zecchini in una scuffia. Alfonso Re d'Aragona, all'esempio di Alessandro Severo, e

(1) L. de hab. Virg.

di Cesare Augusto, vestiva popolarmente, con dire, che non il fasto e la superbia rende rispettabili i Re; ma l'autorità, i buoni costumi, e la virtù. Eppur si veggono tutto giorno uomini di bassa estrazione prendere in prestito grosse somme, oltre i debiti che già tengono col mercante, per farsi un vestito alla moda. I veri seguaci di Cristo giudicavano un tempo cosa superflua cercar la mondezza nel sacco che gli copriva. Ed io conosco nobili signori, e signore, che fino a otto e dieci volte al giorno si mutano la camicia. Ecceffo di mollezza! fatica inutile! tempo vanamente perduto! patrimonio de' poveri iniquamente consumato! Vedete poi, come si sdegnano, s'adirano, come si dolgono, se tutto non è al punto della moda, o una costura del cucito non bene appianata gli preme, o sembra premerli in qualche parte della vita: e poi trovate, se vi riesce in siffatti Cristiani lo spirito, e le somiglianze di Cristo; e scusateli, se potete, da colpa di mollezza reabituamente e dannabile. Ma l'accie-

ciecamento, in cui vivono, come non lascia lor conoscere quei tanti mali, che si dicevano; così non permette, che veggano il loro stato di perdizione.

VIII. L'ultimo male, che è pur' è una conseguenza dell'accieciamento già detto, è quello, che il Lusso delle vesti serve alla propria, e all'altrui pudicizia di tentazion formidabile. Guardari, dice lo Spirito Santo, di non rivolger lo sguardo verso d'una donna adorna e galante,, *Averte faciem tuam a muliere compta* (u) Una donna adorna e frisata è all'uomo una tentazione fra tutte la più formidabile, una scossa, un'urto, per sentimento comune dei Padri non solo, ma dei Saggi eziandio Gentili, cui appena sanno resistere gli uomini di ghiaccio e di pietra; e poichè la tentazione è comune, l'uno e l'altro sesso vanno per questa via di lenocinj, e di allettamenti miseramente nel precipizio. E quando anche la donna in così adornarsi non avesse alcuna mala intenzione di altri inci-

tare

(u) Eccle. C. 9.

tare all' amor sensuale di se , tanto
 basta , dicono i Padri , che con ma-
 niere di adornamenti non conve-
 nevole abbia posto altrui occasione di
 scandalo , e di rovina , per esser da
 Dio condannata alle fiamme inestin-
 guibili dell' Inferno ; poichè la donna ,
 dice Ambrogio , più allora a Dio di-
 spiace , e più è da Dio abominata ,
 che più splendida , e vaga vol fare in
 faccia agli uomini la sua comparsa =
*Quanto femina hominibus splendidior vide-
 tur , tanto magis despicitur a Deo* = (x)
 E giacche non vi ha bisogno di molte
 autorità , dove il personale sperimen-
 to ne fa saggi abbastanza : si ascolti
 per ultimo la sentenza di un gentil
 Filosofo . La donna dice Teofraste , nè
 deè altri vedere , nè deè esser da altri
 veduta , allora specialmente , che è ele-
 gantemente adorna : imperocchè e il
 vedere , ed esser veduta è un forte in-
 citamento alle sensuali disoneste cose
 = *Mulier nec alios videre , nec ipsa vi-
 deri debet , præsertim qua eleganter or-
 nata*

(x) Exortat. ad Virg.

nata fuerit : utrunque enim ad res inhonestas incitamentum est = .

D. Non avrei pensato giammai, nemmen per sogno, che tali e tanti mali partorisser si dovessero dal Lusso delle vesti, effatto propriamente d' acciecamiento in chi non gli conosce. Ma per ripararli quai rimedj prescriverebbe voi mai?

M. Molti esser potrebbero costesti rimedj. Ma siccome essi anno egualmente luogo in qualunque altro genere di Lusso, che io debbo esporre in seguito, per non esser costretto a ripeter più volte le cose medesime; contentatevi, che mi riserbi a ridirli a suo luogo.

CAPITOLO IX.

Del Lusso dei Conviti.

D. **S**TO' in attenzione a sentirvi
parlar dei Conviti, e ne at-
tendo la vostra istruzione.

M. Non vi ha cosa nel disordi-
ne delle umane passioni, di cui le
divine scritture ci pongon sott'occhio
tanti mali, quanto quelli, che son na-
ti, e nascon tutt'ora per cagion de'
Conviti. Volete omicidj, vendette
crudeli, e morti infelici? Eccovi il
primo Panattiere della Corte di Fa-
raone, e il primo Ministro della Per-
sia Amanno dal convito condotti al-
la forca; Amone figlio di Davidde
è trucidato in un convito; il gran
Capitano delle milizie Assire Olo-
ferne per mano di femmina perde
dopo il convito la testa; in un con-
vito è decapitato il gran Precursore
di Cristo S. Gio. Battista; i sette fi-
gli, e le tre figlie di Giobbe restano
oppressi sotto le rovine del palazzo,
seden-

sedentesi a lieto convito; molte centinaia della miglior nobiltà de' Filistei sono similmente schiacciate tralle rovine in lussuriante festa. Volete ubriachezze, e disonestà le più nefande? Vedetelo nei figli d'Isdraelle, allorchè dopo l'adorazione del Vitello d'oro = *Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere* = (y) Vedetele in Lot, e nelle sue figliuole. E se rivolger vi piace uno sguardo alla Storia profana, e agli Annali Ecclesiastici; osservatele quasi per trionfo vergognoso di religione negli antichi Pagani, e negli Eretici Quietisti, Gnostici, Carpocraziani. Volete dimenticanza di Dio al tempo stesso, che Ei mostra minaccievole il flagello? contemplatela in Baldassarre Re di Babilonia, e nell'infelice una volta sapientissimo Salomone. Quindi potè meritamente scrivere lo Spirito Santo, che = *Meglio è andare alla casa del pianto, che alla casa del convito.* = (z) E farci avvertiti „ *A non trovar-*

(y) *Exod. C. 32.*

(z) *Ecl. C. 7.*

trovarci nei banchetti de' mangiatori, e dei bevitoli, perchè quelli che si danno a queste cose, saranno consumati da Dio.

(a) E donde nascono le gravi, e molteplici infermità corporali, per cui tanti prima del tempo sono condotti al sepolcro? Dal troppo bere, e dal troppo mangiare, dice lo stesso Divino Spirito. (b) Chi divide da Dio, e fa apollatate i Savj? L' intemperanza del vino, e del cibo. (c) Chi risveglia il furore delle sensuali passioni, accende la libidine, e ai brutali eccessi conduce? Il soverchio mangiare, e bere. (d) Chi fa esser crudele co' miserabili, e lascia digiuno il povero? La gola. (e) Chi dilapida con istolta prodigalità le sostanze, e rovina le case? La gola. Laonde Faulto „

H

Sint

(a) *Prov. C. 23.*

(b) *Eccl. 37.*

(c) *Ibid. C. 19.*

(d) *Ephe. C. 5.*

(e) *Luc. 16.*

*Sint ignota licet magni patrimonium
Crasi,
Immensa absumunt alta baratbra gu-
lac .*

D. Sicchè non sarà mai lecito a' Cristiani celebrar conviti senza peccato?

M. Statemi attento . Essendo che l'uomo ~~può~~ ^{non può} senza cibo materia le , e senza bevanda , è quì d'uopo distinguere i pranzi ordinari , e le cene cumuni dai conviti . Per convito non altro si vuole intendere , che una grande , e più , o meno squisita preparazione di cibi , e di bevande alla mensa , cui , oltre i familiari , e domestici , sono altri di fuori chiamati a goderne . Quando tali conviti si faccian di rado , e non sieno viziati dalle circostanze , o del tempo , o del luogo , o delle persone , che v' intervengono ; e si abbia in fine il dovuto riguardo all' economia , e temperanza cristiana : non sembra , che per se medesimi posson dirsi vietati ai fedeli , poiche gli troviamo praticati nelle Scritture ancora dai Santi . Conviti cele-

ce'ebbrò più d'una volta il gran Patriarca Abramo; conviti fecero Isacco, e Giacobbe; seco al convito venne nell'Egitto lo sconosciuto Giuseppe i suoi fratelli; un convito di sette giorni fecero i genitori al figlio loro Sansone; conviti preparò Davide, conviti Tobia nella sua schiavitù di Ninive; conviti i gloriosi Macabei Giuda, Simone, e Gionata. Che più? Ai conviti, e alle nozze andò più d'una volta chiamato Gesù Cristo, e con lui spesso vi andarono gli Apostoli, ed anche talora la santissima sua Madre Maria. Dal che si raccoglie, che i conviti non solo posson' essere leciti, ma talora eziandio lodevoli, e santi.

D. Spiegatevi ora intorno a tutto ciò, che può viziare i nostri conviti, e renderli, o illeciti, o colpevoli.

M. Dico pertanto, che a render leciti, e tollerabili almeno i conviti cristiani, debbono attendersi cautamente le circostanze del tempo, del luogo, e delle persone; e non trascurarsi le regole dell'economia, e della
tem-

temperanza cristiana. Per la circostanza del tempo sono proibiti tra noi i conviti, e le nozze solenni ne' giorni di digiuno; e per Legge antica Ecclesiastica dalla Serruagesima fino alla Domenica in Albis, e dalla prima dell'Avvento fino all'Epifania del Signore, e nelle tre settimane precedenti la Festa di S. Gio. Batista. Ma dal Concilio di Trento in poi le Solennità de' conviti eziandio nuziali restano proibite soltanto dall'Avvento del Signore fino al giorno dell'Epifania e dal giorno delle Ceneri fino a tutta l'ottava di Pasqua. La ragione fondamentale ed intrinseca di tal proibizione è perchè quelli son giorni o destinati alla penitenza e alla mortificazione, o assegnati per la preparazione cristiana alle Solennità del Redentore Divino. Anzi neppure negli altri giorni festivi, e nelle Solennità dell'anno far si dovrebbero conviti, e pranzi; e perchè sono essi dati, onde cercare i fedeli il pascolo non materiale al corpo, ma spirituale all'anima, da cui sommamente distraggono i lussuanti conviti; e perchè in essi con-

lungo



lungo, faticoso, ed inquieto travaglio s'impiegano di necessità molte persone, alle quali, chi sà, se pur talora rimane il tempo di soddisfare all'Ecclesiastico precetto d'udir la Messa. E' vero, che Cristo non ha fatto a noi passare in tutta la sua esistenza la rigorosa osservanza del Sabbath Ebraico, in cui non era lecito nè ai padroni, nè ai servi, neppure ai giumenti fare o in casa, o fuori la minima opera servile sotto pena di morte: ma come potrà soffrire la religione, che per servire al ventre, alla vanità, e alle intemperanze della gola, le Solennità di Dio, e dei Santi sieno per molti giorni di travaglio, e di fatica assai più, che i giorni feriali? giorni, in cui nulla può darsi a Dio, nulla all'anima?

Per la circostanza del luogo sono vietati i conviti in ogni tempo dell'anno nè luoghi sagri, e religiosamente rispettabili, nelle Chiese e nelle Sagrestie annesse, ed in qualunque altro luogo ad esse Chiese vicino; allora specialmente che servir doveessero di scandalo,

dalo, di distrazione, e d'impedimento alla divozion de' fedeli.

Parlandosi in fine delle persone, aver si dee egualmente attenzione e alla qualità di quelle, che fanno i conviti, e di quelle che vi son chiamate a goderne. Trattando delle prime, sembra, che gli Ecclesiastici, Chierici, cioè, e Sacerdoti, non mai far dovesser conviti: poichè i patrimoni, e gli averi di questi sono per lo più o redenzione de' peccati de' fedeli, giusta il linguaggio dei Canon, o largità de' benefattori divoti, o fondi ed entrate de' poveri, che fuori dell'onesto loro sostentamento tornar debbono in seno degli stessi poveri. Si aggiugne che alle persone Ecclesiastiche è da Dio, e da' Saggi Canon, inculcata con special maniera la temperanza, la mortificazione, la frugalità. Il Concilio di Trento parlando della modestia, e della temperanza de' Vescovi da osservarsi non solo nel vitto, ma in tutt'altro, che riguarda la necessità della vita, si spiega in questi termini = *In primis vero mores suos omnes component, ut reliqui ab eis fru-*

frugalitatis, modestiae, continentiae, ac qua nobis tantopere commendat Deus, sanctae humilitatis exempla petere possint. Quapropter exemplo Patrum nostrorum in Concilio Carthaginensi, non solum jubet, ut Episcopi modesta suppellectili, & mensa, & frugali Victu contenti sint; verum etiam in reliqua vita genere, ac tota eorum domo caveant, ne quid appareat, quod a sancto hoc instituto sit alienum „ (f). E parlando de' chierici in generale dice „ Statuit S. Synodus, ut ea quae alias a Summis Pontificibus, & sacris Conciliis de Clericorum vita, honestate ... Luxu, commestationibus ... copiose, ac salubriter sancita fuerunt, eadem in posterum eisdem penis (suspensionis, nempe, ab Officio, & Beneficio), vel majoribus, arbitrio Ordinarii imponendis, observentur. „ (g) I prodighi similmente, e quelli che sono gravati di debiri, e i mercanti che vanno a fallire, non debbono, ne' posson far conviti, ne' da essi riceverli; perchè i primi ingiustamente dilapidano le loro

so-

(f) Sess. 25. de Refor. C. 1.

(g) Sess. 22. C. 1.

scianze, ed i secondi sempre più si rendono incapaci a soddisfare i lor creditori; e in buoni termini l'altrui consuetudine. A questi debbono unirsi gli usuraj ed i ladri. Finalmente i figli di famiglia, i pupilli, le mogli, e tutti coloro, che non hanno la libera amministrazione de' loro beni, sono per questo inabilitati a celebrare dispendiosi conviti, fuori del caso, che avessero beni di lor proprietà, e di libera disposizione.

Tralle persone poi da chiamarsi ai conviti debbono generalmente escludersi gl' infedeli, e specialmente gli Eretici, perche quelli tali per divino, ed ecclesiastico precetto neppur possono trattarsi fuori del caso di necessità = Chi più non ascolta la voce della mia Chiesa, dice Cristo, riguarda- telo come un gentile, e pubblicano = (h) = Dopo la prima, e seconda correzione, scrive l'Apostolo a Tiro, fuggi l'uomo eretico = (i) = Chi non riceve la dottrina che noi predichiamo

(h) *Matth. c. 18.*

(i) *Cap. 3.*

mo, ripete l' Apostolo Giovanni, non vogliate riceverlo in casa, e neppur salutarlo „ (j) Astenere ancor ci dobbiamo dal chiamare alle nostre, o sedere alle loro mense i pubblici adulteri, fornicarij, usuraj, micidiali, i maledici, ubriaconi, e generalmente tutti gli scostumati e perversi; così ne ammaestra l' Apostolo Paolo. „ (k.) E in tanto e quelli e questi fuggir si debbono, atteso il pericolo dello scandalo e della propria sovversione; mentre e l' infedele, ed il malvagio facilmente comunicano la loro peste, e contagione.

Chi dunque chiamar dovremo a' nostri bancherri e conviti? Sentiamolo da Cristo medesimo = Quando tu farai, dic' egli, o pranzo, o cena, non piacciati di chiamare i tuoi amici, nè i fratelli nè i tuoi congiunti, neppure i vicini che sono ricchi; affine a sorte e essi vogliano rinvitarti, e riceverne tu così la temporal ricompensa. Ma quando fai convito, chiama i po-
veri

(j) *Epist.* 2.

(k) 1. *Corint.* C. 5.

veri, i deboli, gli storpi, i ciechi, perche essi non avendo, onde renderti il contraccambio, questo lo riceverai nella risurrezione dei giusti... (1) Non è però questo un precetto proibente di Cristo Signore, quassicche voglia farci delitto chiamare a cena, o a pranzo gli amici, i parenti, i congiunti, i ricchi: ma solo un consiglio, con cui esorta ognuno a invitare in vece di questi i poveri ed i miserabili, sulla ragione che se non è lo spirito della carità, che ci muova, ma o la sola convenienza, o l'ostentazione, o l'affetto di avarizia, ond'esser rinvitati, tutta perderemo di nostre beneficenze la mercede, la quale senza fallo ci assicureremo, chiamando i poveri. Ed oh! se i poveri fossero a preferenza d'ognaltro chiamati alle cene, e ai pranzi; e perchè dai ricchi e facoltosi non si fanno ogni giorno Conviti? Questa fu la pratica dei Santi, e degli uomini di Dio. Quest'era la bella compassione, che seco tratta dal ventre della madre,

usava

(1) *Luc. C. 14.*

usava ogni giorno co' miserabili il S. Giobbe, imitato in ciò dal tanto vecchio Tobia, e dal suo figliolo S. Gregorio M. Pontefice teneva ogni giorno alla sua mensa dodici poveri, ne quali riconoscendo Cristo medesimo, gli serviva con umiltà, e rispetto. S. Lodovico Rè di Francia teneva ogni giorno preparata la mensa a centventi poveri, e nelle feste a dugento. Il Santo suo Nipote dello stesso nome, che fu poi religioso Franciscano, e Vescovo di Tolosa, faceva sempre sedere alla sua mensa Religiosi e poveri. S. Euvige Duchessa di Polonia voleva, che un buon numero di poveri mangiasse giornalmente in Corte. S. Elisabetta Regina d' Ungheria novecento poveri spesava, e serviva quotidianamente alla loro mensa, lavava le lor sordidezze, e medicava le loro piaghe. Ma al ricco e al nobile superbo e vano fa orrore, dice il Grisostomo, l' immondezzezza del povero = *Sed dicis: immundus est pauper, & sordidus* = Ma risponde il Santo = se tal' é il povero, lavalo, e fallo sedere alla tua mensa: se ha le vesti lorde e stracciate, dagli

dagli un mondo, e buon vestito, che se tuttavia non vuoi riceverlo nella tua sala, o dove stanno i tuoi servi, ricevilo dove meglio ti piace; e fagli parte delle vivande di tua mensa * (m)

Egli è non però ciascheduno in libertà di chiamare alla sua mensa anche i ricchi, gli amici, i parenti, i congiunti, i paesani, gl' estranei, o laici sieno, o chierici, purchè non sieno persone di quelle qualità esposte di sopra: se pur ciò non si facesse con santo e lodevol fine, specialmente di emendarli e convertirli: al qual fine volentieri accerrava Cristo i conviti de' Farisei, e de' Pubblicani, per aver' occasione di guadagnarli a se. Nelle Fiandre si osserva scrupolosamente una costumanza antica di chiamar sempre ai conviti alcuna persona Ecclesiastica, specialmente Sacerdoti, e nelle campagne, e villaggi non si celebrano nozze, a cui non intervenga il Paroco, affinchè la presenza del Sacerdote, o del Paroco reprimi ed emendi le licenze de' convitati

(m) In Catha.

virati, e il tutto proceda con ordine, e senza rumulti sconvenevoli. Lodevol costumanza! Ma sarebbe tra noi desiderabile, che tutti i Chierici, e Sacerdoti fossero tali; onde la loro presenza, e venerazione operasse effetti così salutevoli alle mense.

Per ultimo io diceva, esser necessario, che ne' conviti s'abbia ogni possibil riguardo alle leggi dell'economia, e della temperanza cristiana. E' nota la prima onde prudentemente moderar le spese, e saggiamente trattare gli affari domestici in modo, che fuggansi del pari i due estremi opposti viziosi (lo che ha luogo generalmente in tutte le spese) prodigalità, ed avarizia. E' la seconda una virtù, che modera l'appetito sensuale, frena gli eccessi della go'a, e ne allontana l'ebrietà, e l'intemperanza sì nella quantità, che nella qualità de' cibi, e delle bevande. Quando tutto questo concorra ne conviti, e nei banchetti cristiani, se non tutti potremo santificarli; neppur saran tali da doverli esserminare dal Cristianesimo.

D. Or-

D. Ottime regole . Ma giudico assai difficile , che possan queste ritrovarsi ne' moderni conviti .

M. Ne' conviti ordinariamente non si osserva l'economia , e la temperanza cristiana . Per esserne convinto , portatevi soltanto spettatore in una sala di banchetto : vedete quì lo scelto apparato delle nobili , profumate e sottilissime biancherie , le numerose posate e i vasi d'argento , le piat-
terie ed i vasellami coloriti e superbi . Osservate la grande credenza , piena ed onusta di scelti vini d'ogni qualità , e de' più prelibati liquori fatti venire dalle più rimote parti del mondo ; il vago Dessert ricco d'ogni varietà di frutta , di confetture , di canditi , di gelati , e tutto simetricamente disposto all'ultimo gusto della moda . State attento al numero grande delle vivande dall'arte e dallo studio de' periti Cuochi senza risparmio di droghe , di sughi , di salse preparate , che vengono alla mensa ; e di cui più d'una volta in egual numero essa rinnovasi . Già si fa coraggio ad ognuno che chieda , che mangi , che beva
con

con libertà. La varietà e la squisitezza de' cibi allietta oltremodo; il tutto fa gola: si dilata nella sua capacità de' convitati lo stomaco: ma di soverchio ripieno, è costretto a far più d'un forzato sacrificio; e già molte delle saporite vivande dal solo occhio gustate, come vennero dalla Cucina ritornano indietro. Già dalle calde vivande, dalle focose salse, dagli spiritosi vini il sangue si va riscaldando a gradi, già ardon le faccie. E se di gola si pecca o quando nella sostanza si cercano lautì e preziosi cibi, esquisite e prelibati vini, o nella qualità in varie guise acconci e conditi procuransi, o nella quantità si prendono oltre il naturale bisogno: pensate, se può ivi serbarsi la temperanza cristiana? Chi potrà in mezzo a tante voluttuose delizie ascoltar la voce di Cristo, che dice = guardatevi, che i vostri cuori non sieno aggravati dal molto mangiare, e dal troppo bere? „ (n) Chi l'altro grido dell'Apostolo Paolo, che annunzia un bando eterno dal Cie-

(n) Luc. 16.

Cielo a tutti gl' intemperanti, e golosi, che anno per loro Dio il ventre?
 (p) Chiedere poi al maestro di casa la lista, o sia la nota delle spese occorse, per saziar non più che dieci, o dodici persone. Oh Dio! che somma! che prodigalità! Quanto meno rende talora un ricco podere!

..... O prodiga rerum
Luxuries! numquam parvo contenta parata,
Et quaesitorum, terra, pelagoque ciborum
Ambitiosa fames, & lautae gloria mensae. (q)

Peggio ancora se invitinsi l'un l'altro a bere, e facciasi plauso a quello, che più vuota calici spumanti di vino: saranno allora inevitabili le ubriachezze, i tumulti, e forse anche le risse: come per il troppo ingurgitamento del vino, o di altre bevande atte ad ubriacare, avveniva ne
 con-

(p) 1. *Corint. 6., Philip. 3.*

(q) *Lucanus:*

verere assai spesso , come cantò , il
Mantovano =

*Mimus , adulator , laeno , assentator ,
adulter ,
Histrion , scurra , quibus virtus odio-
sa*

Vi troverete il buffone , l'adulatore ,
il lenocinante , i cari compagni de'
proprij delitti , il virtuoso , la virtuo-
sa , lo sfrontato poeta ; gente insom-
ma , cui la virtù non piace . Vi tro-
verete le donne all'ultima moda adorne ,
e frisate , che fannovi la prima ,
e più luminosa comparsa . Era tra i
Persiani legge inviolabile , che fosse-
ro le donne , eziandio le mogli , quan-
tunque Regine , escluse dai conviti .
Diede per avventura motivo a questa
legge un tragico avvenimento in oc-
casione , che i Legati della Persia por-
taronsi ad Aminta Re della Macedo-
nia . Pregarono questi il Re , che fos-
sero ammesse alla mensa le sue mo-
gli e figliuole : ma i buoni Legati se-
dentisi alla tavola , con esse libera-
mente scherzavano . Da questa confi-
denza

denza offeso Alessandro figlio di Aminta, prega che gli sia lecito partir dal convito colle donne, e sorelle, con dire, che le avrebbe poi ricondotte assai meglio adorne. L' ottiene. È frattanto con abito donnesco vette e adorna bellissimi giovani, e col pugnale ascoso sotto le vesti, gli conduce al convito nel luogo delle già partite donne, con espresso comando, che tornando a scherzare i Legati, facciano ad essi in pena di loro remerità provar la morte: così gli arditi Legati furono in un punto miseramente trucidati. (s) Riferisco il fatto, che non è solo nelle Storie, per comune ammaestramento. Ma tengasi pur'ognuno il costume della Patria, purché ne sieno allontanati gli eccessi.

Porgete finalmente orecchio a' discorsi che quì si fanno. I Persiani prima del cibo trattavano della modestia, come avanti il sacrificio della giustizia, e avanti la guerra della forza; e mangiando consultavano
di

(s) *Herod. l. 5. & Justinus l. 7.*

di cose serie, e delle cose ben dette, e pensare tenevan memoria. (r) E perche col troppo bere niuno dovesse alterarsi il capo, eravi alle mense un Prefetto destinato alla distribuzione del vino; come pur colta dal saggio libro di Eller nel celebre convitto del Re Assuero. La maggior parte delle antiche nazioni della Grecia mangiando e bevendo trattavano della buona disciplina de' loro Padri, e degl' istituti, e costumi che attualmente tenevano. (u) Gli Spartani al suon della lira cantavano alle mense le lodi degli eroi, e degli uomini illustri, e i fatti esecrabili de' malvagi per detestarli. (x) Alessandro Severo Imperator de' Romani e nel tempo della refazione, e dopo di essa spesso leggeva un qualche libro utile, o facevalo leggere ad altri, esso benignamente ascoltando. (y) Oh quan-

(r) *Alex ab. Alex. L. 5. C. 21.*

(u) *Pint L. 7. C. 9.*

(x) *Idem Alex. ibid.*

(y) *Idem ibid.*

quanto dagli stessi Pagani avrebbero da imparare i seguaci di Cristo! E dove tra questi più si scioglie a le detrazioni la lingua, quanto nei conviti, e alle merse? = *Sedens adversus fratrem tuum loquebaris.* = (z) Qui gli equivoci, ed i morti impuri; qui le adulazioni, i morteggi, le beffe, le sanguinose censure; qui la libertà dei cancri; che le sensuali passioni risvegliano, già ancor troppo irritate dalla ripienezza del cibo, e del vino, e dalla libertà degli sguardi, e delle azioni. Qui le taccie severe contro chi non osserva ad un puntino il superstizioso Galatèo o nell'adoprar la forchetta, o nel mutar la posata ad ogni piatto, o nelle maniere del bere, o in altre simili leggi di moda, in cui è più del ridicolo, che di plausibile disciplina. Ecco gli eccessi assai ordinarij de' nostri lussurianti conviti = *Gula innumera vitiorum agmina ad animæ conflictum perducit.* = (a)

18

(z) *Psal.* 49.

(a) *S. Greg. in Reg.*

In ipsa turba , atque in peccato maximo ,

Quod vix sedatum satis est , potestis scelus . (b)

CAPITOLO X.

Del Lusso delle Conversazioni .

D. **C**HE cosa intendete voi per Lusso delle Conversazioni?

M. Io null'altro intendo , se non se quella cotanto libera facoltà , con cui oggimai pretendono di trattarsi vicendevolmente , ed assistere i due sessi , uomini e donne quasi per trionfo di moda cavalleresca .

D. Ma io sento pur dire , che in coteste conversazioni non v'è alcun male?

M. Per-

(b) *Terent. Adelph. 5. Sc. 1.*

M. Permetteremi che io discorra, e ad evidenza poi conoscerete, quanto abbian di torto i lussurianti mondani. Dopoche ebbe Dio creato il primo uomo Adamo, affinchè solo non si rimanesse al mondo, addormentato gli trasse Egli dal petto una costola, di cui ne formò la donna, onde gli fosse una compagna e per assisterlo, ed ajutarlo, e per torre col mezzo di essa la solitudine dalla terra. E perchè tale fu la formazione della donna Adamo stesso la dichiarò *Virago*, dicendo = *ecco un' ossa delle mie ossa: ecco la carne della mia carne* = (c) Quindi per esser la donna una parte dell' uomo, essa è all' uomo per condition di natura inferiore, e a lui soggetta. Il primo servizio, che prestò la donna all' uomo fu quello d' indurlo a peccare, e tradir così gl' interessi tutti della sua infelice posterità. E allora fu, che per sentenza dell' offeso Creatore Dio la soggezion naturale della donna all' uomo si convertì anche in pena, e alla soggezione

(c) Gen. C. 2.

ne fu aggiunto il dominio dell' uomo sopra di lei = *sub tui potestate eris*, & *ipse dominabitur tui*. = (d)

Il perchè la donna s'indusse a prestar fede alle lusinghe del Serpente, che nella virtù del pomo viera o le prometteva la divinità = *Eritis sicut Dei*, = fu la superbia interiore dello spirito, la quale non solamente la condusse a gustare il frutto, ma a porgerlo altresì al marito Adamo. Ed ecco che la speranza dell'ambita Divinità v' a convertirsi in uno spogliamento lacrimevole de' doni tutti di natura e di grazia, e in un disordine tumultuoso che nel cuore, e nelle membra tosto sollevasi di mille ree passioni, di fregolari affetti, di vergognose concupiscenze, che comunicando al di fuori la confusione, è necessario che a temperarne il rossore la selva presti le ombre, gli alberi le foglie, Dio le pellicce. Avvenimento fatale! Poichè fin da quel punto non ad altro servi la donna all' uomo, e l' uomo alla donna che di contrinova scambievol tentazio-

(d') *Gen. C. 3. 1. Cor. 14.*

razione. Da lì in poi l'uomo sempre stimolato da una segreta interna Legge, effetto del suo peccato, non altro pensò, che di riunire a se il duro suo osso, e riattarlo al fianco. La donna altresì da una forza insuperabile dallo stesso principio nascente altro mai più non studiò, che di ritornar là donde ebbe il nascimento, e riempirne il vuoto. Ne' sarebbe facil cosa il decidere, qual sia di questi due attraenti sessi più forte l'attività, maggior il trasporto. Vero è, giusta la frase delle Scritture, e dei Padri, che uomo e donna sonosi vicendevolmente calamita e ferro, paglia e fuoco, favilla e stoppa, incentivo e rovina. Dio infatti contento di prevenire l'una parte e l'altra del troppo vicino pericolo, non ha voluto frappor di mezzo alcuna Legge, o comando, che ne vieti la reunion delle parti; che anzi dice: = lascerà l'uomo e padre, e madre, per unirsi alla sua consorte, e di due farannosi un solo in una carne. = (c)

Ma

(c) *ibid.* C. 2.

Ma conciosìache le donne, come saggiamente riflettono i sagri Maestri, anno ereditato universalmente la prima infermità della Madre, cioè la superbia; questa a dispetto di quelle tante miserie, cui le condannò il giusto Dio = *multiplicabo arumnas tuas* = (f), sempre malvolentieri, e disperatamente soffrendo la soggezione dell' uomo, e molto più il dominio, e la signoria, fin da principio ogn' arte studiarono ogni mezzo, ogni via, onde pareggiarsi con lui, sovrastarì eziandio, e costituirsi sopra di lui. Questa gara, e questo studio delle donne ce lo manifestano le Scritture e sagre e profane, lo predicano in ogni parte di mondo gli avvenimenti fatali, ce lo conferma la quotidiana lperienza. Se mai però in questo loro impegno poco profittarono le donne, fu certamente tralle Genti infedeli. Persuasi gli uomini dal solo lume della ragione, che la donna non è fatta per sovrastare, ma per soggiacere; non per servire d' Idolo d'ambizione e di

cor-

(f) *Ibid.* c. 9.

correggio; ma per procrear figliuoli, educar la famiglia, e attendere agli affari domestici: con tanto rigore si assicurarono sopra di esse l'autorità, la signoria, che le moglj stesse, anzichè compagne, dir si potrebbero schiave. Noi sappiamo dalla sagra Storia, come tenute e trattate erano le donne tra i Perliani: come lo erano nella Repub. Ebreà, fino a riceverne quando meglio piaceva a' mariti, il libello di ripudio, ed esser come schiave vendute, non meno che i figli. Sappiamo, quale stima si fa di esse in tutto il vastissimo Imperio Ottomano. Ed universalmente fra tutte le nazioni o sieno battezzate, o nò, fuori dell' Europa, sono con molta gelosia guardare, e custodite le donne, e da qualunqueiasi estraneo commercio allontanate. E' delitto, dare alla donna, o libera sia o conjugata, l'ingresso in casa ad uomo alcuno, quando manca del padrone, o di altr' uomo della famiglia la presenza. Delitto uscir di casa, eziandio per portarsi al luogo dell' orazione, senza un denso velo sulla faccia, che ne scende fin quasi

a ter-

a terra. Delitto, o ballare, o andare al passeggio con altri uomini fuori dei propri. I giovani per dar la mano ad una fanciulla, ed averla in compagnia, non consumano già, com'è tra noi, cinque, e dieci, e quindici anni d'un vai e vieni notte e giorno, in continovè alternative di pericoli e di timori, di disagj e di spese, di colpe e di pettegolezzi i più ridicoli e bassi, di perdita di tempo e di scandali fatali. Sono essi contenti, che i genitori d'ambe le parti trattino tutto l'affare, quando ne sia il tempo. Ed essi ordinariamente neppur veggono la Sposa, se non il giorno che la conducono. Anno per altro il vantaggio di porger la destra a una Vergine intatta; vantaggio non troppo comune tra noi. Ma saranno forse ingannati per altre maniere? Avranno l'inferma per la sana, la storpia per la dritta, la cieca per la veggente? Nò: il ritratto che fanno i genitori dei contraenti figliuoli corrisponde sempre ad un puntrino; sono incapaci di quella frode Italiana, che neppur sanno supporre nell'uomo ragionevole e sociale. Anche

che i menomi difetti sì dell'animo, che del corpo sono manifestati con ischiettezza. Oh quante belle costumanze, non men degne di lode, che d'invidia! Noi però fuggir dobbiamo gli estremi, e ben'intendere, o meglio ordinare tra uomo, e donna la soggezione e la superiorità.

Ma dove meglio il prurito, e lo studio di sovrastare all'uomo portò la donna a più alta sfera di sovranità, quanto nella massima parte de' popoli Europei, e specialmente della nostra Italia? Tra noi la donna (non saprei dire con qual sottigliezza di arte da una parte, e con quale stoltezza dall'altra) ha usurpato i diritti tutti dell'uomo; e l'uomo oggimai ha ceduto tutti i suoi diritti naturali, e divini alla donna; e la donna è la gran Signora della Casa, che comanda, ordina e dispone, a cui non men che servo conviene che si rapporti il marito, e dal sottoposto riceva il capo la Legge. Appena è condotta in casa dal marito la donna, la conjugal civil servirà ed attenzion del marito, per bella moda venuta da casa del Diavo-

Diavolo sarebbe per lei una specie d'avvilimento e d'oltraggio. Eccovi però (lo che spesse volte si appone qual condizione nel matrimoniale contratto) un buon numero, o uno almeno, o quanti a lei piace, al suo fianco notte e dì affilenti: forse servi mercenarj? forse camerieri? Eh! pensatelo voi. Non sono servi, non sono camerieri; ma che sono in verità più che servi, più che camerieri, de' quali, senza che io lo dica, è già noto il nome. E qual'è di coloro per ostentazione di cavalleresca moda il grande uffizio? Di servir la signora in tutte le occorrenze notte, e dì, in casa e fuori, al teatro, alla veglia, al tavolier di giuoco, alla Toilette, in carrozza al passeggio, e sempre mollemente sostenuta sopra del suo braccio; d'entrare a parte di tutti i suoi più gelosi segreti, e delle sue confidenze più grandi; d'ascoltar le sue passioni, di soffrire tutte le sue debolezze, di consolarla nelle sue afflizioni, di soccorrerla con ogn' impegno in tutte le sue necessità, e di sodisfarla in tutte le sue richieste sotto pena della

della indignazione. E quantunque a quelli damerini serventi non disdica l'uffizio delle cameriere: contuttociò tra di loro non regna, che un'amor platonico, puro, diinteressaro, onestissimo; toltane l'attenzione, e la galanteria, sono in tutt'altro freddo, e gelo, sempre più saldi del diamante, senzache mai vis'interessi disordinata passione. Un bacio civile della gentil mano della donna al primo arrivo, e alla partenza è tutto il granche, di cui sono essi contenti e paghi; e di questo semplice voto è ancor sodisfatta la Dea. Ma il marito nulla vede, nulla sente, nulla osserva? Non è lecito senza nota d'inciviltà e di villanià; e il solo sospettar di male sarebbe delitto. Ma il marito si contenta, il marito che fa? Il marito lasciata così in ballia di altri la propria moglie, collo stesso impegno di moda si dà a servire, e a corteggiare altre donne del suo gusto, che nulla interessar lo dovrebbero. E voi mio figliuol, questo lusso, questa moda di familiari conversazioni, vorrete supporlo innocente?

D. Lo

D. Lo giudico anzi impossibile, che tali esser possano codeste conversazioni. Ma qualora non vi rincresceste, vorrei per mia istruzione vedere un pò meglio sviluppate le vostre generali dottrine.

M. In quest' impegno di moda, io dico: 1. che l'uomo degrada vergognosamente se stesso, rovesciando, come udite, l'ordine tutto naturale e divino, e facendosi servo di chi dovrebbe esser Signore. Imperocchè essendo i diritti dell'uomo sopra la donna non personali o di quello, o di quello, ma comuni di tutti, perchè nascenti colla natura, l'uomo senza ingiustizia, e senza peccato non può rinunzarvi; nè senza ingiustizia, nè senza peccato può usurparli la donna = *est ordo naturalis*, dice Agostino, *in hominibus, ut serviant foeminae viris, & justitia hac est.* (g) = Questo è il primo peccato dell'una parte, e dell'altra. 2. I mariti conciossiache obbligati in coscienza ad assistere, e a custodire le loro mogli, con tenerle lonta-

(g) *In Genes. C. 153.*

lontane da quei pericoli, che possono esporre ad oltraggio colpevole il si-
grosanto legame; ed in cui potè o a
se o ad altri servir possono di tenta-
zione al male: essi senza dubbio pec-
cano gravemente di omissione; sicco-
me le donne, ricusando d'ubbidire,
peccano gravemente con peccato di
commessione. 3. Peccano gli uni e le
altre, uomini e donne, mogli e ma-
riti di peccato di scandalo; di scan-
dalo pubblico, di scandalo domestico.
Di scandalo domestico; perchè la ser-
virù, se non fors'anche i figliuoli, al-
tamente si formalizzano, mormorano
d'una tal condotta di vivere; e ser-
vi e serve all' esempio de Padroni, e
delle Padrone si abbandonano a quegli
amori e liberrà, che pure la vigilan-
za continova del loro occhio dovrebb-
be per coscienza impedire. Di scan-
dalo pubblico; poiche sapendo e veg-
gendo ognuno la frequenza, e l'im-
pegno di tal servirù, e corteggio in
casa e fuori; ed osservando ora in car-
rozza, ora al teatro, ora al passeggio
la favorita Signora, sempre in' floc-
chi, in mezzo a suoi appassionati ser-

venti , che sopra le loro braccia scherzando e ridendo, fastosa, eppur cascante mollemente si abbandona: è incredibile lo scandalo, che di quì nè nasce in faccia a' fedeli, e agl' infedeli. Anzi non è questo uno scandalo, ma un seminario di scandali, che eterna nel mondo il pervertimento, e la colpa. Venti o venticinque anni indietro potevano mostrarsi a dito quei pochi e poche più ragguardevoli. Sgiori e Signore, che vivevano in cotesta detestabile consuetudine: ma ben presto il male ha saputo farsi universale. La gente di volgo ha delle maniere più semplici, e meno studiate per diversi. Ma principiando dal Bottegajo insù, può dirsi non esservi più donna, o nobile o ignobile, o dama o cittadina, che non abbia l'ambito onore del suo cavalier servente; ed è cosa non men vile, che scandalosa, vedere i più ragguardevoli Sgiori, e Cavalieri farsi pregio talora di corteggiare le figlie e le mogli del Chierurgo, del mercantuccio, dell' infimo Cittadino. Ma che dissi del Cittadino? Non è forse una compassionevole

nevole scena, veder codesti Personaggi illustri correre in folla a far corte alle ballerine, alle cantatrici, donne per lo più dell'ultima plebe, e che dietro sempre tiranti qualche marca d'infamia? E quindi crederli beato colui, che dopo molt'inchini, genuflessioni, anticamere, servirà penose, e voti generosamente appeli al culto della venerata Dea, si lusinga d'aver ottenuto nel suo cuore un luogo vantaggioso, e privilegiato? Stravaganza compassionevole! ch'è ai saggi oggetto di riso, e a' infermi materia di scandalo senza fine. 4. Peccano costoro sì per l'una parte, che per l'altra con peccato di presunzione; e può ancor dirsi la lor condotta una pratica infedeltà. Poiche la legge naturale, e divina, che ci viera con severo precetto esporli nel pericolo prossimo di caduta, e di rovina, non solo vuol prevenirci, e preservarci dalle colpevoli cadure; ma avvertirci inoltre, che impegnarsi col pericolo, è un peccar di presunzione, come insegnano coll'Angelico i Maestri della sagra dottrina *Peccat mortaliter qui se exponit*

nir discrimini peccandi mortaliter = mentre in mezzo al pericolo la grazia non assiste, e le forze umane a sostenere in piedi non bastano. E perchè non vi ha pericolo più formidabile tanto per l'uno che per l'altro sesso, quanto lo scambievol commercio, e la familiarità del trattarsi, in codeste conversazioni viver non si può senza peccato o di cuore, o di opera. Pur' essi dicono, che le belle doti, e le rare virtù dell'animo, che altamente ammirano nelle lor favorite, son tutto il grande oggetto di lor somma venerazione, rispetto, servitù, e corteggio. Quindi spiritualizzando se stessi ne' pensieri, nelle parole, e nelle azioni, un'amor platonico, di cui forse nemmen'è possibile l'esistenza, lega e stringe vicendevolmente gli animi, avvicina le parti con mirabile attrazione, nè beltà di volto, nè leggiadria della persona, nè tenerezza di affetti, nè frequenza, nè lunghezza di tempo, nè familiarità, nè attenzioni, sono giammai capaci a far cambiar natura a codesto romanzesco amore: molto più che come gente ben nata, colta

colta, e civile, sanno rispettar le leggi del decoro, della convenienza, e dell'onestà. Anno perciò tutto il diritto di lagnarsi, e di strepitare altamente, se taluno sospetta pur di male. E che altro è tutto questo se non se una pratica infedeltà? Quì non si pretende nulla meno che di far rinascere nelle più libere conversazioni, nelle amicizie più strette, nei pericoli più formidabili la primiera e già perduta Innocenza. E ciò di se vantava un tempo il presuntuoso empio Pelagio, dicendo = *Ego etiam si mulierum valler agminibus, nullam in me sentio concupiscentiam* = Dica pure lo Spirito Santo = che chi ama il pericolo, perirà in quello. = (h) E ne prevenga ognuno = il non mettersi a sedere presso una donna vezzosa e adorna = Di non guardare in faccia la vergine per non esserne scandalizzarsi nel decoro del suo volto; di non mirare la donna vana e leggiera, e molto meno di darle confidenza per non esser preso ne' suoi lacci; di non appres-

(h) Eccle. C. 3.

appressarsi alla saltatrice, e di non asco-
tarla, onde non perire all'attrattiva dei suoi vezzi, perche a cagione della bellezza, e delle parole dell'altrui donna per cui quasi fuoco si risveglia, e li accende la concupiscenza rea, molti sono periti, e divenuti reprobì. = (i) = Che la donna è da temersi più della morte stessa. = (j) = perche la donna è ogni malizia; ed ogn'altra malizia è piccola a confronto della malizia della donna. = (k) = Che le donne tirano nelle loro reti i mal'accorti, fan perdere ai santi il timor di Dio, e apostatarare i sapienti. (l) Mostrino le scritture alla riprova impazzati con vergognosa apostasia i Salomoni, prostrati i Santi David, incatenati e vinti i fortissimi Sansoni, un popolo intero sacrificato, fino al numero di ventiquattro mila, ad un casuale incontro di donne straniere, avvolto ad un tempo stesso nelle sensua-
lità

-
- (i) Ibid. C. 9.
 (j) Eccl. C. 7.
 (k) Eccl. C. 25.
 (l) Eccl. 7. & 19.

lità, e nel proprio sangue intriso. Predichino da per tutto ad alta voce i Padri, che nelle guerre incessanti che anche nè più taciturni segreti muove alla continenza la rea legge delle membra, rare son le vittorie, frequenti le ferite: che è men difficile poter risuscitare un morto, che non peccare nella familiarità colle donne; mentre quivi pecca necessariamente la lingua co' discorsi osceni, co' lubrici motti; pecca l'udito con ascoltare ciò che non conviene; pecca l'occhio cogli sguardi lascivi; pecca il cuore colle conpiacenze e co' deliderj; pecca la mano, la carne colle disoneste azioni: nientedimeno tutto questo ha da esser falso; e l'amor platonico nelle nostre conversazioni è l'onnipotente riproduttore dell'innocenza perduta. Ma che? L'ipostura, e la menzogna anno oramai perduta la maschera; e il libertinaggio si fa conoscere nel suo più deforme aspetto. Non v'ha bisogno che io ne dica di più: le gelosie e i petregolezzi, le rivalità e i divorzi, l'abborrimento al maritaggio col pretesto d'un
 affet-

affettato celibato, certe malattie di moda, ma pur' insanabili, certi scandali, che di quando in quando non lasciano di farsi manifesti, gl' Ismaeli confusi cogl' Isacchi, nelle famiglie degl' innocenti Abrami, l'estinzione delle famiglie, l'ozio, la crapula, la detrazione, l'alienamento da Dio, e dagli esercizi di pietà, l'abborrimento alle persone divore il discredito del proprio decoro, la profanazione de' Sacramenti, le profusioni, che versate senza modo in grembo alle Drusille, rubano il pane ai poveri, fanno aspettar la mercede agli operai, parlano da per se, e qualificano ancor troppo il platonico amore.

Voi amanti Platonici, venerate nelle vostre favorite la sola virtù dell'animo: e perchè non venerate quella della gran Donna Maria, e quella delle Sante Vergini, e Martiri? E perchè non venerate almeno quella delle proprie vostre consorti, e volete che ogn'altro fuori di voi ne sia l'ettarico ammiratore? E perchè questa tal virtù, che nel progresso degli anni dovrebbe raffinarsi, non ha più
per

per voi alcun' attrattiva nelle donne già vecchie? Lo Spirito Santo non conosce molte di quelle donne virtuose, e come cosa rara cerca una donna forte = *Mulierem fortem quis inveniet?* (m) E voi di donne forti e virtuose, degne di mill'encomj riempite ogni casa. Lo stesso Divino Spirito però vi fa il ritratto della donna forte, e virtuosa; e dice esser quella, che non è già oggetto d'ambizione, e di corteggio, d'ozio e di sollazzo consuma il tempo nelle più geniali conversazioni: ma quella sibbene, che dentro i liminari di casa cerca e lana e lino, e preso in mano il fuso, e la canocchia, travaglia incessantemente colle sue mani il giorno, e del lavoro di sue mani fa parte a' suoi domestici, e alle sue ancelle, e quelli e quelli di doppia veste regala, onde non sentano i rigori del freddo. Del lavoro di sue mani veste nobilmente se stessa, il marito, i figli; ne si dimentica dei poveri, a' quali apre la mano liberale, e largamente gli provvede.

(m) *Prov. C. 31.*

vede. La fortezza e il decoro è il suo adornamento, ed è piena di fiducia in Dio. Se parla, parole proferisce di sapienza, e la legge della mansuetudine e della piacevolezza regola la sua lingua. Tien cinti i lombi col freno della continenza, e al ben'oprarè rinforza ognora il suo braccio. Sorge di notte all'orazione, medita e considera le sue vie, non mangia il pane nell'ozio; e con saggia precisione prima del giorno ordina e dispone gli affari domestici della casa. Sorgono dopo di lei il marito, i figli, e sazi non son di lodarla; in lei quieto e sicuro riposa il cuor del marito. E le opere sue predicano dappertutto la sua virtù; ed è ammirata fino negli estremi lidi della terra dove ne giugne la fama, „ *Procul, & de ultimis finibus pretium ejus.* „ (n) Ecco la donna degna di lode, e di ammirazione „ *Mulier timens Dominum ipsa laudabitur.* „ Ma dove manchi nella donna il timor di Dio, l'attenzione alla casa, a' figli, al marito, la modestia,

(n) *Ibid.*

destia, la sobrietà, il travaglio, la continenza, anzichè degna di lode è degna solo d'ogni vituperazione, e niente vi ha di lei di più leggiere e vano; e per suo ammaestramento spesso ripeter se le debbono all'orecchio i due seguenti versi,,

Quid levius fumo? flamen: quid flamine? ventus:

Quid vento? mulier: quid muliere nihil. (o)

Ma se nel caso nostro sia più stolto e leggiere chi loda, ovvero il lodato, sarebbe un problema. 5. Altri mali gravissimi in fine derivano da queste conversazioni lussurianti: l'ozio per se stesso colpevole, e cagion d'ogni male; il perdimento del tempo troppo anche notabile; il disordine della casa, e il pervertimento del pubblico bene. Quando la donna, dice S. Cipriano, si solleva sopra il marito, e lo domina, la casa è necessariamente pervertita, e misera „ *Cum femina dominatur in virum,*

(o) Glossa C. *Forus de verb. signif.*)

ram, perversa & misera domus est. „ (p)

Come saranno trattati gli affari domestici? come regolate le spese? Qual rispetto al marito? quale attenzione alla famiglia, a figli, alla servitù? Chi potrà frenare i suoi capricci? Chi correggere i suoi disordini? chi raddrizzare le sue stravaganze? Dove sarà più l'armonia, la concordia, la pace? mancheranno forse ognora i dispetti, le doglianze, le discordie, le liti? L'esperienza non è sì scarsa d'esempi, che non ce ne mostri sott'occhio più d'uno nelle nostre Terre e Città. Oh! se potesse l'uom sensuale spogliarsi delle sue passioni, ben conoscerebbe i suoi pregiudizj fatali, e sue stravaganze mostruose!

Ma il male non si trattiene in casa: anche al pubblico si comunica. Imperochè quai buoni servizi può da quelli Damerini aspettarsi il pubblico bene? Qual saggia condotta nell'impieghi? qual retta amministrazione della Giustizia? Quindi qual'impiego prende una donna favorita, e poren-

(p) *De grat. rud.*

potente, in cui non voglia riuscire!
 Per ottener grazie e favori per quan-
 to ingiusti, basta ricorrere alla don-
 na, che impegni quei suoi divoti ado-
 ratori, dai quali può venire il favo-
 re, la grazia: eccovi esaltati gl'in-
 degni, depressi i meritevoli: eccovi
 sospesa la lire, impedito il processo, o
 pronunziata un'ingiusta Sentenza: as-
 soluto il colpevole, condannato l'inno-
 cente. Eccovi nelle catene i forti San-
 soni, lapidati i Nabotti, incarcerati i
 Giuseppi, svelato ogni segreto, perva-
 rito ogn'ordine umano e divino. Oh
 Dio! che mali!

*Callidae sunt mulieres in inveniendis
 dolis (q)*

*Sydera non tot habet Coelum, non flu-
 mina pisces,*

*Quot scelerata gerit foemina mente
 dolor. (r)*

CA-

(q) Eurip in *3phig.*

(r) Caio Sallust.

CAPITOLO XI.

*Del Lusso dei Palazzi , delle
Carrozze , dei Cavalli , e Cani .*

D. **M** I è sempre sembrata una cosa strana , che talora mi ha fatto nascere la tentazione di lagnarmi contro la Provvidenza di Dio , quel vedere tant' infelici senza casa e senza tetto , senza vesti e senza cibo ; ed altri all' opposto , che anno maestosi Palazzi riccamente adorni , superbe carrozze , che nurrano senza risparmio di spese cavalli , e cani e gatti , pavoni e simie , pappagalli ed altre simili bestie . A voi che ne pare ?

M. Sì , è costei una cosa strana . Ma a torto vi dorreste della Provvidenza di Dio , la quale nell' ineguaglianza delle sorti umane più bella anzi risplende , e più ammirabile si fa conoscere . E come suffirebbe il Mondo , e come nel Mondo potrebbesi conservare il buon' ordine , se tutti fossero ricchi , l' uno non bisognoso dell'

dell' altro? Chi coltiverebbe la terra? chi farebbe i bassi uffizi? E se tutti fossero poveri e miserabili, chi somministrerebbe loro il provvedimento alle necessità della vita? Gli stessi Gentili col solo lume della ragione anno conosciuto quella necessità d'ineguaglianza di sorti. E gli uomini al Mondo non son nati, e nascono a se stessi, dice il gran Maestro della Romana eloquenza; ma onde prestarsi scambievolmente i proprj ufficj = *solum nobis nati sumus... homines autem hominum causa esse generatos, ut ipsi inter se prodesse possint.* = (s) Vero è che la terra, e tanti utili beni, che sono in essa, non gli ha già fatti Dio per alcuni pochi, ma per tutti gli uomini in comune; e per la prima legge della natura, come saggiamente riflette il D. S. Ambrogio, doveano di fatto esser comuni, non essendovi alcuno tra i molti che aver potesse sopra di essi diritto, o meglio fondato, o più ragionevole. Ma dopo la colpa una tal comunanza di beni

a ca-

(s) L. de Off. C. 7.

a cagione della rea insaziabil cupidigia più conservar non potevasi senza incessanti liti, e guerre, che presto avrebbero desolato il Mondo. Che se nella necessaria divisione dei beni presso sarebbonsi i ricchi delle libertà colpevoli, dispose il provido Dio, l'assoluto Padrone del Mondo, che i ricchi queste libertà riparassero, e correggessero colle loro largirà, e beneficenze a chi non ha = *Cum totum sit*, dice Salviano, *quod a Deo accepimus, nostrum esse dicit, ut demus* = (1)

Troncata così la via a ogni doglianza contro la Provvidenza Divina; giacchè in questa mia Operetta spesso nominar conviene *limosina*, *poveri e miserabili*: contentatevi, che per meglio intendere quanto ho detto, e son per dire, premetta alquanto poche cose intorno alla limosina da farsi dai ricchi. Che nei facoltosi e nei ricchi il dovere d'assistere, e di provvedere i poveri nelle loro necessità, e bisogni, sia un positivo severo precetto dalla natura imposto, e da Dio, effi

essi non possono ignorarlo = *Præcipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno & pauperi.* = (u) Che quanto avanza ai ricchi oltre le necessità della vita, e la decenza del proprio stato, fondi e costituisca il legittimo patrimonio dei poveri, di cui essi ricchi sono gli amministratori; è Cristo medesimo, che lo dice = *Quod superest date eleemosinam.* = (x) Che finalmente la carità cristiana sia il fondamento, l'anima, la vita di tutto il Vangelo; e che l'esercizio delle opere di misericordia sia quello, che ci rende grati a Dio, e l'omissione di esse ci faccia soggiacere ai rigori più severi del suo Giudizio: è similmente noto nel S. Evangelo. = (y) Quindi senza molto badare riguardo a i poveri a quella distinzione di necessità comune, grave, ed estrema, che mai non fece la carità cristiana, ma che ritrovarono i Teologi, onde por freno
L alle

(u) *Dent. C. 15.*

(x) *Luc. C. 11.*

(y) *Matth. C. 22. & C. 25.*

alle cupidigie dei ricchi , determinare la lor durezza , e regular , come potevano le lor coscienze dentro il rigore se non altro del doppio precetto della limosina : E senza dar mente a quelle scuse ordinarie dei ricchi = Che niente loro avanza di superfluo ; che le annate sono sterili ; che anno figliuoli , e famiglia . = poiche il più delle volte non vere , ma ideali e vane , e già sbattute dai Santi Padri , dallo stesso Agostino , e dai saggi Teologi : io sol mi contento di piantar questo principio verissimo : E' dover dei facoltosi assistere e provvedere i loro fratelli bisognosi , qualunque sieno di essi le indigenze . Ciò supposto

io non posso , nè debbo condannare la grandiosità de' Palazzi , e l' convenevol loro interno adornamento , perchè questi , come abbiamo detto altrove servono di decoro alle Città ; è perchè i nobili e ricchi convien , che si distinguano nelle abitazioni , nelle vesti , ed anche nelle mense , purchè dappertutto si osservi la discrezione e la sobrietà cristiana , e il patrimonio dei poveri non ne soffra .

Per

Per la stessa ragione io non condanno nè le carrozze, nè cavalli. Ma protesto avanti a Dio, che quando rifletto, e per virtù del ministero sono talora costretto a vedere co' propri occhi, e a toccar con mano la miseria di tant' infelici, che ristretti o dentro un sottoscala, o in una misera cella, umida talora, senza luce, senza sufficiente riparo alle finestre, alle porte, con due o tre seggiole facciate, con un pagliariccio, senza, o con lorda e stracciata coperta, che tutt' insieme accoglie al riposo e genitori e figli, e maschi e femmine tralla compagnia di mille tormentosi animalerri, tral freddo nell' inverno, e nell' estate tral caldo, che distilla: a vista di questo ritratto della vera miseria, di cui tante e tante copie si veggono, specialmente nelle Terre, e nelle popolose Città, protesto, diceva, che io mi sento stringere il cuore, e per la compassione quasi mi rimango sbalordito; e dove altro far non posso, conforto quei miseri alla pazienza. Entro poi ne' grandi Palazzi di Città, e di villa; e veggo
mae-

maelliose sale dipinte all' ultimo gusto della moda , canapè , e sedie in quantità con ricchi cuscini di seta , di domasco , di velluto con ricche frange ; quadri senza numero , alti , e superbissimi specchi , sopracieli , e baldacchini con dorate cornici , letti in gran numero morbidamente forniti con cortinaggi attorno , o di domaschi , o di altre nobili sete , arazzi , o bisbi ; e le pareri flesse di simili drappi vestire , e arazzi ancor calpestando i piedi sopra i pavimenti . Osservo gabinetti di medaglie , di pietre , di camei , di conchiglie dentro di nobili specchi in superbi armari conservate ; le quali e simili altre cose per non avere altra stima , che dall' opinione per ambizione si cercano con enorme spesa , e per ostentazione si mostrano . E' egli quì tutto necessario alle indigenze della vita , e alla decenza dello stato ? Vi ha nulla di vano ? Nulla di superfluo ?

Torno a riflettere sopra del povero , e lo veggio sparuto , macilente , che sembra un' avanzo di morte , lordo , stracciato , che scalzo cammina
nel-

nella cuocente estate sopra le infuocate pietre; guazza nell' inverno trall' acqua e il fango, calpesta, e nevi, e ghiacci. E poi veggo i comodi del secolo: uscir di casa entro superbe carrozze tirate da grassi e lucenti cavalli, colle molli signore, che tengonfi in braccio il vezzoso cagnolino, che seco ancor si portano alla Chiesa. E quante altre bestie inurili affatto non si nudriscono delicatamente nelle case? E in tutto questo, e di più si eccede in nulla oltre le misure dell' onesto e della decenza? Vi ha nulla di superfluo e di vano? Non si finirebbe giammai di muover questioni, di cui per altro è nemica la carità cristiana. Tutto il gran punto sta quì, miei Signori, di ben fissare i limiti del necessario, e del superfluo: è il superfluo appartenente tutto ai poveri, non è quello certamente che avanzi a' propri capricci, alla mollezza, alla cupidigia, alle passioni, al giuoco, ai sollazzi, agli spettacoli, al teatro, e alle mode di vanità, e d' ambizione: ma quello solo che non è necessario all' onestà della vita, e alla
ben'

ben' intesa decenza de' rispettivi stat-
ti. Noi pertanto veggiamo, quanto
oggidì siasi moltiplicato nelle nostre
Città, e Terre eziandio il numero
dei legni da comodo, birocetti, ti-
monelle, carrozze. Erano le carroz-
ze non ha gran tempo solo proprie
de' Signori di prima nobiltà; poichè
è noto le molte centinaia di scudi,
che v'abbisognano per mantener la
carrozza. Oggi giorno si vogliono da
persone, che non anno da mostrare
nè croci intiere, nè croci spezzate,
neppur grandi entrate. E se il Lusso
cammina di questo piede, presto ve-
dremo il calzolajo, il sarto, il bar-
biere metter sù carrozza, o timonel-
la. E come può quindi soffrire la giu-
stizia e la carità, che si speso inu-
tilmente tanti cavalli, e cani, e gat-
ti? Sappiam pure a qual' uso ha fat-
to Dio codeste bestie? Saranno ancor
dunque necessarij alle nostre Signore
(non intendo già quì le sole Dame,
perche il nome di Signora è un tito-
lo onorevole oggimai assai comune)
alle quali pur non mancano da mat-
tina a sera mille sollazzevoli diver-
timenti

timenti, quei cani vezzosi, che con impazienza cercando da lontane parti pagano al prezzo di cinque, otto e dieci zecchini, che nel delicato trattamento, che loro fanno di preziosi cibi, spendono giornalmente assai più di quello, che abbisogna a campare un uomo? E che per lo smoderato affetto, che ad essi portano, nascono tutto giorno impegni, e liti; che piangono nelle loro malattie, e onoran talora di mausolèo in morte? Ma chi non vede quì le pareti della casa, le più vili passioni, le stesse bestie preferite al povero? Non può trattenere il suo zelo il D. S. Ambrogio, onde non esclami = *Parietes vestis; hominem non vestis? equos phaleris ornas; fratrem tuum lateris amictum pannis aspernaris? Quid miser Iudici respondebis?* = Vesti le pareti della casa, e non vesti il povero? Adorni di gualdrappe i cavalli; e disprezzi il tuo fratello di laceri stracci vestito? = Misero! e che potrai rispondere al Giudice Divino? = (z) A quel

(z) *Lit. de Nabor. C. 13.*

quel Giudice Divino, di cui è dono tutto ciò che avete? A quel Giudice Divino, che per bocca del Precursore Giovanni dice nel suo Vangelo, che chi ha due tonache, ne dia una a chi non l'ha; e chi ha del pane, lo divida con chi n'è privo? = *Qui habet duas tunicas, det non habenti; & qui habet escas, similiter faciat.* = (a)
 È per coerenza di necessità, chi ha due letti, ne dia uno a chi non l'ha. Chi ha troppa abitazione, ricovri il povero che n'è privo.

Ma oh Dio! quanto male è inteso il Vangelo! Se un povero Confessore, o Paroco si accosta ai ricchi, e lor rappresenti le miserie, e gl'inconvenienti di tante famiglie; e per carità gli preghi a far loro almeno un pagliariccio, per riparar se non altro a quei peccati, che nella necessità di dormire insieme uomini e donne sono pressochè inevitabili: oh quanto conviene stentare per ottenerlo! Un finto attestato d'inutile compassione, o un'assoluto non posso è tutto il frutto

(a) Luc. C. 3.

to di lor premure . Peggio se chiedono una coperta per l'inverno , un qualche sussidio alle tante calamità de' miseri , una porzione di dote per una periclitante fanciulla ; un poco di pane per una vergognosa famiglia . Quante belle ragioni che vi adducono per giustificare la loro impossibilità ! Ah ! mio Dio , io non potrò giammai ringraziare abbastanza la vostra misericordia , per avermi collocato in uno stato , in cui non abbia da temere di quei terribilissimi *vae* , guai , maledizioni , e pianti , tante volte ripeteruti nelle vostre scritture contro dei ricchi = *Vae , vae vobis divitibus . Agite nunc divites , plorate ululantes in miseriis vestris .* = E' ben insensato quel facoltoso , che non ne rimane commosso . E più anche insensato chi non si attiene a quella terribil sentenza di Cristo , dove dice „ E' più facile che un canapo da naviglio passi per lo stretto foro d' un ago , che un ricco entri nel Regno de' Cieli . „ (b) Cioè come

(b) *Luc. C. 18.*

come spiegano i Padri , e i Maestri : difficilissimo , che si salvi un ricco , che nelle ricchezze confida , e delle sue ricchezze abusa . In fatti è ingiustizia troppo grande , dice Agostino , che Cristo patisca ogni miseria nelle sue membra più care , quali sono i poveri , per il mal' uso che fanno i ricchi di loro ricchezze .

D. Questo vostro parlare pateristico , grave , e pien di rigore , io prevedo , che o farà nascere degli scrupoli nei ricchi , o il disprezzo di quanto voi dire .

M. Rammentare ai ricchi l'obbligo severo indispensabile dalla natura imposto e da Dio , non è un somministrar loro materia di scrupoli ; ma uno stimolarli sibbene all'adempimento de' loro doveri ; e un cercare così non meno il provvedimento de' poveri , che la salute eterna dei ricchi . Quando non vi saranno poveri , che vivono nella miseria (lo che sarà sempre impossibile ,) fabbrichino pure i ricchi e adornin Palazzi e Ville a lor piacimento , tengano , e moltiplichino carrozze , nutriscano bestie ;
ripon-

ripongano nelle casse oro, ed argento per migliorare il loro stato; si prendan anche divertimenti, e sollazzi però dentro i termini della modestia, e temperanza cristiana, io per me lascerolli volentieri in pace, e dove la legge gli lascia in libertà, chi vorrà senz'ingiustizia impor loro un giogo? Ma sin tanto che il fratello è nudo, il fratello non ha nè tetto nè pane, il fratello ha bisogno, ed i ricchi spendono nelle vanità e nel Lusso, ne' capricci e nei piaceri il patrimonio del povero sprezzino pur, quanto vogliono, i miei detti, che altro non faranno, che sprezzare le verità eterne, e andare incontro alla lor perdizione. E' questa la comune nostra disgrazia, che chi non sente la miseria, non sa compatirla negli altri abbastanza; il satollo non crede al digiuno; e con istolto consiglio pensando, che Dio abbia fatto una Provvidenza per il ricco, ed un'altra per il povero, vogliamo ancora che s'inganni l'occhio e l'udito. Tale però non è il linguaggio della natura, il linguaggio delle Scritture, e dei Padri.

dri. Ne tale fu la condotta e la pratica de' Santi, di ciascheduno dei quali è scritto = *Dispersit, dedit pauperibus: justitia ejus manet in saculum saculi.* = (c)

Ma, lasciata ancor da parte la causa dei poveri, nelle già dette cose non vi sarà così facile di sempre incontrare la sobrietà, e la temperanza cristiana. I grandi Palazzi e Ville riccamente adorni sono per lo più effetti di ambizione, argomenti di fatto e di superbia. E che mai pretese di condannare il Signore, quando disse in Amos Profeta = Io detesto la superbia di Giacobbe, e ho in odio le sue case? Contro di chi minacciava, quando proferì = Guai a voi, che dormite in letti d'avorio, e mollemente posate sopra de' vostri strapunti, (d) E quando replicò = in Geremia = Guai a quello che dice: edificherò per me una gran casa, e stanze spaziose? = (e) Se a Cristo
Padro-

(c) *Psal. III.*

(d) *Cap. 6.*

(e) *Jerem. C. 22.*

Padrone dell'universo, ma pur sempre maestro dell'umiltà e del disprezzo, fossero assai piaciuti i grandi e superbi Palazzi, non sarebbesi eletta nel nascere una sordida e rovinosa capanna, e dove anno gli augelli i loro nidi, e le volpi i lor covili. Egli non ebbe in morte ove posare il capo. Alla fede d'un seguace di Cristo, che per breve tempo pellegrinando sopra la terra viaggia all'eternità; e cui dopo morte bastar dee una fossa di sette palmi, per verità non sembran troppo convenire i maestosi e ricchi Palazzi.

Le carrozze poi lo stesso Davide, quantunque Re grande e potente, le chiamò fastosità da Gentili. *Hi in curribus, & hi in equis; nos autem in nomine Dei nostri invocabimus.* = (f) Ma chi 'l crederebbe, che mentre l'uomo vuol troppo attendere al fasto, e alla mollezza, si va procacciando la sua miseria? Dal frequente uso di viaggiare in carrozza, per osservazio-

(f) *Psal.* 19.

vazione dei Fisici, nè derivano spesso gli stiramenti dei nervi, la gotta, e l'inquietudine delle moroidi. Così il nobil diletto è penosamente ricompensato. Finalmente da quelle tante bestiole, cani, gatti, simie, e cavalli, così amate, e meglio nutrite, quanti inconvenienti non sono accaduti? Non sono state spesse volte la cagione di morte o delli stessi Padroni, o di altri della famiglia? Tal cruda ricompensa non renderà certamente nè Dio, nè il povero.

CAPITOLO XII.

Del Lusso degli spettacoli in genere: e primo de' Baccanali, e delle pubbliche Feste.

D. **G**RANDI cose m'aspetto udirvi dire intorno agli spettacoli, e a' disordini de' Baccanali. Stò attento al solito, perchè bramo d'esser

esser' istruito ne miei doveri di Cristiano: ma prima ditemi, cosa s'intende per spettacoli?

M. Sì, grandi, e molte cose dir si dovrebbero. Ma io dirò solo quanto basta per farne conoscere la loro reità, gli eccessi, le conseguenze. Per incominciare adunque dalla prima vostra domanda, rispondo: che per nome di spettacolo secondo il suo grammatical rigore s'intendono tutte quelle cose, che si propongono a rimirarsi; o sia la rappresentanza di tutto ciò che muove la curiosità di molti ad esserne o attori, o assistenti, e a cui difatto molti concorrono. Così una scenica rappresentanza, un pubblico giuoco, una giostra, una corsa di cavalli, o di navi nelle acque, una luminara, o sagra, o profana, ed altre simili tumultuose pubblicità, si dicono, e sono spettacoli. Dal che è manifesto, che il nome di spettacolo è suscettibile di più sensi, ed è per se medesimo indifferente al bene, e al male. Ma nel senso Teologico-Morale per nome di spettacolo s'intendono quelle pubbliche Feste, e rappresenten-

presentanze profane, che non sembrano convenire alla professione del Cristiano, ed in cui o probalissimo, o troppo vicino è il pericolo di perversione ne' ricorrenti spettatori, e in quelli tutti che le praticano. Quindi i Santi Padri, ed i Canoni stessi della Chiesa anno per una cosa stessa gli spettacoli, e le pompe di Satanasso, cui solennemente abbiám rinunziato nel S. Battesimo, = *Spēctacula*, dice Tertulliano, *sunt pompa diaboli, quam in signaculo fidei ejuravimus.* = (g) - *spēctacula* ripete Salviano, *juxta nostram professionem sunt opera Diaboli. Quomodo, o Christiane, spēctacula post Baptismum sequeris, qui opus Diaboli esse confiteris?* = (h) E con Tertulliano e Salviano vanno d'accordo S. Cipriano, S. Agostino, S. Gio. Grisostomo, S. Efrem, S. Pier Grisologo, S. Bernardo, S. Carlo Borromeo, ed altri molti, che lungo troppo sarei a riferire.

Ma

(g) *De Speēt. C. 2.*

(h) *Lib. 6. de Prov.*

Ma quali sono, voi mi chiedete
 costei spettacoli, e codeste pompe
 del Demonio? sono i baccanali, le
 mascherate, le teatrali rappresentan-
 ze, le veglie, i balli, i festini, i giuo-
 chi, le vane e superbe comparse, gl'
 intemperanti conviti. E per incomin-
 ciar a dir qualche cosa de' Baccanali,
 affinchè ognun ne comprenda l'inde-
 cenza, i mali, i pericoli: è necessa-
 rio, che io risalga di questi fino alla
 loro origine. Erano queste feste so-
 lenni, in cui si rendevano onori di-
 vini, e culto sagro al Demonio nel
 vano Idolo di Bacco l'immondo, fa-
 cinoroso belligerante uomo. Ed oh!
 chi può leggere, o rammentarsi senza
 rossore, la qualità del culto, l'esten-
 sione, la dissolutezza dei riti, e le
 insanianti ceremonie, per cui fu da'
 Gentili onorato sopra la terra, e lo
 è tuttavia il Demonio in codesto bu-
 giardo infame Dio? IncurSIONI e scor-
 rerie nel giorno per le pubbliche piaz-
 ze e vie, e per le montagne di don-
 ne baccanti, scompostamente vestite
 con pelli di Tigri, col crine disciol-
 to al vento, col tirso in una mano,

M

e con

e con una torcia accesa nell' altra ; voci scompolte , misteriose , interrotte , con cui a Bacco cantavansi inni di laude ; congressi notturni d' uomini e di donne d' ogn' età , d' ogni condizione , e non con altra difesa alla naturale modestia , che di pochi pampani sopra del capo a foggia di ghirlanda , e attorno alle anche ; strepito e riso , carole e danze , balli e salti fin quasi al deliquio ; intemperanti golosità ed ubriachezze ; ed in fine uno sfrontato trionfo di sensualità con promiscuo indistinto commercio di quelli , e di queste : tuttociò e di più erano le feste , i sacrificj nefandi , il culto , le ceremonie , i riti , con cui a gran soddisfazione dell' Inferno veneravasi dalle Genti senza fede la Deità immonda . Oh le deformi orrende cose ! Talche Roma , quella Roma Emporio un tempo di tutte le superstizioni , siccome la chiama il P. S. Leone , Oceano di cecità profondissima , e selva di bestie frementi , arrossita finalmente dalle sacrileghe profanità di codeste feste , con solenne Decreto del Senato le proibì , vietò , proscribbe assolutamente

lutamente, e per sempre non solo in quella Dominante; ma anche in tutta l'Italia, e dovunque stendeva il suo dominio, e con tanto rigore, scrive Agostino, (i) che neppur' il nome de' Baccanali udirsi dovette.

D. Tal'è dunque l'origine, tale il nome de' Baccanali carnevaleschi? Questo solo bastar dovrebbe per farli altamente abborrire ai seguaci di Cristo.

M. Sì, il nome solo de' Baccanali esser dovrebbe un oggetto di abborrimento a' fedeli. Ma pur convien dirlo colle dolenti voci dei Santi; ciò che seppellirono i Pagani, seppero far risorgere i Cristiani; e i soli Cristiani celebrano in oggi di Bacco le feste sacrileghe. E' vero, che non anno questi intenzione di dar con ciò culto ed ossequio a quella Deità bugiarda. E' vero, che i nostri Baccanali son men dissoluti di quei de' Gentili. Ma nientedimeno qual non è qui il trionfo della libertà, della follia e dell'insania? Quelle trasformazioni di
vestiti

(i) *Lib. 7. de Civit. Dei*

vestiti e di faccie senza differenza di sesso (lo che pur vieta la santa Legge:) quelle diverse comparse , ed ah! quante studiate e ridicole , quelle debaccanti scorrerie per ogni dove d' uomini e di donne , vergini e conjugate , quei teatri e festini , veglie e balli e giuochi ; quei lauti conviti , e quelle intemperanze ; quel riso vano e quella fastosa allegrezza , quel promiscuo e libero trattar dei sessi , quelle disonestà , che , oh con quanto poco di rossore ne' carnevaleschi giorni trionfano ! poichè = nel Carnevale ogni scherzo vale = e non sono un' immagine assai espressiva dell' antiche dissolute feste di Bacco ? E se queste non sono le pompe di Satanasso già abjurate nel Battesimo , ditemi , e quali altre saranno ? Quindi quante spese poi inutili , e profusioni inconsiderate non si fanno in coteste feste di Carnevale con disastro delle case , con pregiudizio de' creditori , e a danno de' poverelli ? Quante seduzioni degl' innocenti , quante finte promesse di matrimoni , quanti scandali in faccia agli stessi infedeli ? Che non soffre in quei

quei giorni di disonore la religione, di profanazione la Chiesa, e i giorni Santi? Son pur queste la cagione, onde tanti contraggono malattie violente, che o presto gli uccidono, o inabili gli rendono alle Quaresimali osservanze, o indi a poi condur loro fanno una vita penosa, e miserabile? E che di più ci vorrebbe per detestarli, come origine d'infiniti mali?

D. Eppur rispondono i mondani, che ne' Baccanali non v'è alcun male, o almen non quanto si finge; e perchè è questa una consuetudine invecchiata presso di noi; e perchè essi non anno altro fine che di star' allegri, e divertirsi, prima d'incominciare il lungo, e severo digiuno della Quaresima.

M. Così appunto debbon rispondere i mondani per cercare *Excusationem in peccatis*, scusa e giustificazione ne' loro eccessi. E chi è tra peccatori che non cerchi nascondersi, e facendo male voglia confessar di far male? = *Omnes peccata dissimulant*, lo avvertì già Seneca il morale, & *quamvis feliciter cesserint, fructu illorum utuntur*,

tur, ipsa subducunt. = (k) Infatti e che mai pretendon di dire, quando dicono *consuetudine invecchiata*, se non se predicare, e sostenere un'antico errore. = La *consuetudine*, dice S. Cipriano, senza verità è un antichità di errore; lasciam dunque l'errore, e seguiamo la verità = *Consuetudo sine veritate vetustas erroris est: relictio ergo errore, sequamur veritatem.* = (l) Quando i peccati, per quanto grandi ed orrendi, passano in consuetudine, soggiunge Agostino, si fanno credere o piccoli, o non peccati. = *Peccata quamvis magna & horrenda, cum in consuetudinem veniunt, parva, aut nullà esse creduntur.* = (m) Presso di noi, diceva ancor Seneca, l'errore tiene il luogo del retto, tostochè è divenuto pubblico = *Recti apud nos locum tenet error, ubi publicus factus est.* = (n) Cristo nostro Signore scrive Tertulliano, chiamò se stesso verità,

(k) *Epist.* 97.

(l) *Epist.* ad Pompon.

(m) *Lib. de fide, spe & charit.* C. 8.

(n) *Epist.* 58.

rità, non consuetudine „ *Dominus noster Christus veritatem se, non consuetudinem cognominavit* „ (o) I Baccanali non sono la verità, che ha insegnato Cristo, ma invenzioni del Demonio: chi seguita i Baccanali, non seguita la verità, che è Cristo, ma il Demonio. I Baccanali distruggono la professione di Cristo, perchè pompe di Satanasso, cui abbiain rinunciato. Da' Baccanali, come abbiain veduto, ne nascono necessariamente mali innumerevoli. E qual consuetudine adunque, per quanto antica, potrà prescrivere contro la verità, e nella verità trasformare l'errore? „ *reliſto ergo errore, sequamur veritatem.* „

Nemmen vana ed inutile è l'altra scusa de' mondani, dicendo, che praticano i Baccanali per stare allegri, e divertirsi. Imperocchè quantunque nè la natura, nè la Legge di Dio, nè di Cristo vietino all'uomo l'allegrezza, e il divertimento; importa però molto il sapere, come, in che modo, e quando è lecito a lui il divertirsi, e rallegrarsi

(o) *De velan. Virg.*

grarsi. Ed io lo dirò quì una volta per sempre a plenaria intelligenza di quanto rimane a dirsi in quest' Opera. E incominciando dal quando, egli è certo, che non tutti i tempi, son tempi di divertimento, e di allegria. = Tutte le cose; diceva il Divino Ecclesiaste, anno il suo tempo. V'è il tempo di nascere, e quello di morire: il tempo di piantare e quello di svelle: il tempo di edificare, e quello di distruggere: il tempo di piangere, e quello di ridere: il tempo della tristezza, e quello del divertimento. Il tempo del Carnevale, dicono i mondani, è tempo d'allegria, e di divertimento, di trastulli, e di solazzi. Eppur s'ingannano solennemente. Poiche dalla Domenica della Settuagesima, cioè 17. giorni avanti le Ceneri fino alla Domenica di Resurrezione, togliendo la Chiesa il Cantico d'allegrezza *Alleluja* che vuol che si canti da' suoi Ministri in ogn' altro tempo dell'anno, fin da quel punto a gravissimi e tristi oggetti richiama i nostri pensieri. E quali sono codesti oggetti: l'uno e il miserando

rando caso di nostra caduta dallo stato felice dell' Innocenza, che in quella Domenica stessa ci pone sotto degli occhi: e l'altro l'acerba Passione del Redentor Divino, cui fin d'allora preparasi, onde alle fatali nostre disavventure dare l'opportuno riparo. E per queste due cagioni fin d'allora non sol consiglia i suoi figli fedeli a piangere; ma vuol che piangano e la propria miseria, e la Passion di Cristo., *„ Ut lapsus nostri deploremus miseriam, & Redemptoris desicamus Passionem. „* (p) Laonde in questi giorni appunto piú, che in ogn'altro tempo dell'anno versar dobbiamo lagrime di compunzione, piangere, sospirare, affliggerci; affinché, accompagnati al penante Signore, e col mezzo delle opere penitenziali tornar possiamo alla Patria nostra beata, da cui partimmo per via di mortifere dilettazioni., *„ His diebus specialius, & propensius gemitibus, & fletibus operam damus, ut ad Patriam nostram, a qua mortifera delectatione corruimus, per a-*
mavitudi-

(p) V. Ugo Carnot.

maritudinem cordis, & lamenta redeamus. = (q) Ma quale stravaganza, più mostruosa della nostra! Ecco appunto i giorni, che da' fedeli con isfrontata ribellione vogliono consagrarsi alle dissolutezze, ai bagordi, agli spettacoli, alle intemperanti allegrezze. E chi vide mai un Nocchiere cantar per festa sopra lo scoglio, mentre tralle onde osserva dal lido i miseri avanzi del naufragato suo legno? Qual Padrone ballar come insano per le vie della Città, mentre edace fuoco in cenere gli riduce il ricco suo Palazzo? Qual Figlio preparar conviti e feste, mentre l'amante suo Padre agonizza tralle angustie di morte? E non è questa la mostruosa pittura dei debaccanti Cristiani in un tempo, in cui e essi perdono ogni bene, e addosso tiransi una catastrofe immensa di mali; e il Divin Padre e Redentore Cristo Gesù agonizza fra dolori ineffabili?

Oltre al tempo nelle allegrie e ne' divertimenti nostri attender si dee il
come.

(q) Idem Ugo

come. Non è tanto severa la legge di Cristo, che ci neghi qualunque siasi allegrezza, e divertimento. Anzi essa medesima ci consiglia a star' allegri: ma come? *Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete*: (r) rallegratevi sempre nel Signore, dice l'Apostolo; di nuovo lo dico, rallegratevi nel Signore. Rallegratevi, dice Cristo medesimo, perche vi stá riserbata in Cielo una copiosa mercede, „ *Gaudete & exultate: ecce enim merces vestra multa est in Cælo* . „ (s) Chi non si rallegra in Dio, e per riguardo a Dio: ma chi si rallegra fuori di Dio, e nelle cose temporali cerca la sua consolazione, ed allegrezza con festa vana, e stolto riso, non si rallegra certamente senza peccato. „ Io ho ripetuto, diceva il Savio, errore il riso: e all'allegrezza io dissi: perche ne ingannerai con dolce illusione? (t) E dell'uomo saggio ci soggiugne, che
appe-

(r) *Philip. C. 4.*

(s) *Luc. C. 6.*

(t) *Eccle. C. 2.*

appena riderà tacitamente entro le labbra „ *Sapiens vix tacite ridebit*. (u) E Cristo chiama beato chi piange: e fulmina *væ*, guai contro chi ride „ *Beati qui nunc fletis, quia ridebitis, væ vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis, & flebitis*. (x) Quindi per rallegrarsi, e divertirsi in Dio, e in riguardo a Dio: è necessario in oltre, che gli oggetti della nostra allegrezza e divertimento non sieno di lor natura cattivi e colpevoli; ma onesti e buoni, o per lo meno indifferenti; tali insomma da potersi riferire in Dio: poichè tutto ciò che non è referibile in Dio, è senza fallo colpevole. Ma gli oggetti de' carnevaleschi divertimenti sono onesti e buoni? Sono almeno indifferenti, son referibili in Dio? Io ne ho già detto qualche cosa, e più me ne resta a dire. E chi potrà esser così ignorante, così stolto nella sua religione, che avesse coraggio di riferire come cosa di merito, e che
in

(u) *Eccl. C. 21.*

(x) *Luc. ibid.*

in qualche modo glorifica Dio, le mascherare le trasformazioni, gli urli, le risa intemperanti, le buffonate, le intemperanze, i balli, i festini i teatri; cose tutte ordinate alla sensuale dilettazione dell'uomo tutto, e di tutti i suoi sentimenti? Se io ciò volessi asserire, crederei di proferire una bestemmia, contraria alla verità e speculativa, e pratica.

Per ultimo nelle allegrezze e ne' divertimenti mondani convien' osservare il modo. Il divertimento, il sollazzo, che nella Latina favella è generalmente significato col nome di giuoco, o di scherzo, *Ludus, jocus*, preso nel tempo opportuno, concorrendovi il come, e l'onestà degli oggetti, nè facendo ostacolo la circostanza del luogo, o quella delle persone, non solo è lecito all'uomo Cristiano, ma talora eziandio necessario. L'uomo occupato in molte cose, applicazioni, studj, e fatiche ha bisogno qualche volta di rialzar lo spirito dalla sua oppressione, e di riaver le forze preoccupate, ed inferme sì dell'anima, che del corpo, onde

onde e quella, e questo render più agili, spediti, e pronti alle nuove occupazioni, studi, e travagli. Così che il non divertirsi giammai, eziandio quando la necessità lo esige, è un mancar per difetto contro la sobrietà; e il troppo divertirsi oltre i limiti del bisogno un peccar per eccesso: essendo egualmente vero, che un'arco sempre teso si rende inutile all'azione, e sempre in moto s'indebolisce, e si fiacca. Insomma ogni svago, e divertimento cristiano deè esser tale che secondo tutte le circostanze degli oggetti, del tempo, del luogo, e delle persone ci faccia tenere il modo della discrezione, e per conseguenza referibile in Dio. (y) Lo che avvertito aveva lo stesso Cicerone dal solo lume di ragione condotto „ *Ludo & joco uti quidem licet; sed sicut somno & quietibus ceteris, tum cum gravioribus, seriisque rebus satisfecerimus.* „ (z) E allora il divertimento

(y) 2. 2. q. 168. a 2. in corp.

(z) L. 1. de Offic.

mento, quando non manchi la debita relazione in Dio, è ancor meritorio. Ma pare a voi, che tali dir si possano le carnevalesche licenze?

*Nam quid vesani sibi vult ars impia
ludi,*

*Quid mores juvenum, quid sanguine pasta
voluptas,*

*Quid pulvis cavea semper funebris; &
illa*

Amphitheatralis spectacula tristia pompa? (a)

Non men ridicola finalmente; che ingiusta è la scusa de' mondani, dicendo, che si divertono, perche al Carnevale ne segue il Quaresimale digiuno. Imperocche la temperanza, la sobrietà la modestia sono virtù, che non può l'uomo, e specialmente l'uomo cristiano, dimenticar giammai in alcun tempo di sua vita; virtù, che neppur dai talami stat possono lontane senza colpa. Ma che? dovrà dunque scioglierli il freno ad ogni più
sfron-

(a) Prudent. L. 1. cont. Symmac.

sfrontata licenza, ed intemperanza, perchè dobbiam digiunare? Sarà lecito ammalarsi a bella posta, onde prender poi la medicina? Sarà lecito, diceva, il peccare, per farne quindi la penitenza? Il Quaresimale digiuno è stato istituito con saggia e divina disposizione, non già per punire gli eccessi del Carnevale: ma solo, dice il Pontefice S. Leone, per togliere e purificare quella polvere mondana, di cui i cuori ancor più divoti e religiosi nel giro dell'anno alcun poco s'imbrattano; onde poi esser fatti degni di celebrare con ogni purità di coscienza le feste Pasquali. (b) E poi quali sono oggimai i nostri digiuni? Quali le opere di misericordia, e di penitenza, che si praticano nella Quaresima, onde sperar possiamo, che ne tolgano i peccati, e ne faccian degni di quel necessario fine, che da noi pretende, e Cristo, e la Chiesa?

D. Oh Dio! quanto son mai lontani dalla Cristiana lor professione i fedeli

fedeli d'oggidì! Effetto è questo di loro ignoranza, perche i sagrosanti indispensabili doveri del Cristiano non vogliono studiarli. Ma per mia totale istruzione, che volevate soggiugnere delle pubbliche Feste?

M. A me sembra d'aver detto abbastanza senza più a lungo diffondermi. Imperocchè le giostre, i tornei, quei passeggi di mostra, che in certi giorni dell'anno per le più ampie vie delle Città coll'apparato più fastoso delle splendide carrozze, e collo sfoggio più lussuriante delle vesti, e degli adornamenti, ed altre feste di tal natura, son anche veri spettacoli: oh quanto è util cosa lo starne lontani: Qui i pericoli della pudicizia, e della modestia sono gravissimi: il fasto, la vanità, la curiosità, la vana compiacenza, e mille altri non buoni affetti vi trionfano senza modo. Qui i giorni Festivi, che per lo più si scelgono per le dette rappresentanze, ne rimangono altamente profanati non solo da quelli, che in esse per necessità travagliano o tutto, o quasi l'intero giorno; ma

N

da

da quelli altresì che o gli rappresentano, o v'intervengono in qualunque maniera. E se tali feste si permettono talora dai Principi per impedire nel popolo mali maggiori: non per questo pretondon' essi di santificarle; per che ciò che in tal maniera si permette e si tollera, in quanto è male, o cagione di male, non si vorrebbe. E per questo stesso non approvano le fornicazioni, e gli adulterj, tollerando nelle più popolose Città il meretricio. = *Nemo quod tolerat, etsi tolerare amat. Quamvis enim gaudeat se tolerare; mavult tamen non esse quod toleret.* = Così Agostino. (c) Ma quelle pubbliche feste, che si motivano, e si celebrano da certi ricchi, e prodighi signori, da qual cagione potremmo giustificarle? Forse da quella, per che consumano nelle profanità mondane il patrimonio de' poveri?

CA-

(c) L. 10. Conf. C. 28.

CAPITOLO XIII.

Del Lusso dei festini, e dei balli, e delle veglie.

D. **D**OPO d'aver voi parlato degli spettacoli in genere, e dei Baccanali: non mi negate la grazia d'udirvi parlare di essi spettacoli in specie. E prima desidero il vostro sentimento circa a' balli, e festini

M. Che cosa io debba sentirne de' balli, e de' festini secondo la verità Evangelica, voi potrete facilmente comprenderlo dal detto nell'antecedente Capitolo: lo che non mai dovete dimenticare, e specialmente quelle necessarie già esposte condizioni all'onesto, ed incolpato sollazzo, e divertimento; perche ne' sollazzi esse debbono dappertutto cautamente attendersi. Il ballo adunque può generalmente definirsi un moto del corpo più, o meno affrettato, con ordine ed armonia misurato, e condotto.

dotto. Varie sono le specie del ballo, che prendono i loro nomi o dal canto, o dal suono, o dal moto, o dagl' inventori, o dalla patria, o dalla consuetudine, o dalla solennità, o dalla qualità delle persone. Si leggono Luciano, Polluce, Arenè, Celiò, ed altri, che de' balli anno trattato, e delle loro specie. La veglia, ed il festino convengono in ragion di ballo: ma differiscono in ciò, che la veglia ha un significato assai più feso, convenendo ad ogni qualità di persone; laddove il festino, conciossiache fatto sempre con molta solennità e splendore, suol praticarsi solo dai nobili, e dalle ragguardevoli persone, e da cui ordinariamente ne sono escluse quelle che non son d' un tal rango. Considerati i balli in quanto che sono un moto concitato, e festoso del corpo, esser possono talora senza colpa, e prender eziandio la denominazione, e la qualità di religiosi. Religiosi, diceva, quando si fanno per motivo di religione, e per estro di pierà: tale fu il ballo di Davidde, quando per innocente allegrezza, e
per

per sagra giúbilo in mezzo al coro dei cantanti Leviti saltava *totis viribus ante Dominum* avanti l'Arca santa di Dio. (d) Tali quelli che talor facevan cantando gli antichi Profeti. Di questi sagri balli, e religiose saltazioni ancor se ne conserva la conflumanza in certe Solennità nel mondo Cattolico. I Cristiani della Siria nel giorno della Risurrezione di Cristo Signore vanno alla Chiesa sobriamente, e modestamente ballando tra canti, e suoni. Nella Spagna, e nell'India avanti il gran Re dei Regi il Sagramentato Signore cantando, ballano festivamente i fanciulli innocenti. Questi balli, e queste saltazioni, quantunque abbiano piú del materiale, che dello spirito, non sembra che debbano condannarsi; poichè l'oggetto, l'intenzione, e il fine gli giustificano abbastanza, e gli rendono ancor meritorj: Per questo il D. S. Ambrogio chiama il ballo di David

(d) 2. Reg. c. 6.

David = *Gloriosa Sapientis saltatio*: =
(e) una saltazione saggia , e gloriosa .

Balli poi senza colpa dir si possono quei salti e carole , che senz'ordine e misura spesso fanno i fanciulli : detti perciò balli puerili ; e quelli altresì , in cui talora si esercitano senza mescolanza di uomini le Vergini fanciulle ad oggetto di rallegrarsi alquanto , e sollevar lo spirito con quel movimento ed agitazione del corpo : lo che più d'una volta leggiamo nelle Scritture praticato in certi giorni di comune allegrezza dalle fanciulle Ebreë . Chi balla così colla dovuta modestia , e sobrietà , in tempo e luogo opportuno , non ha da temer censura dalla cristiana morale ,

E se così di fatto si sollazzassero nel ballo i Cristiani , uomini con uomini , donne con donne , sopra di ciò il Sacerdotio non avrebbe , onde prenderli gran pena . Ma di che sà il ballo ? qual gusto , qual piacere si trova in esso , se non vi ha promiscuità di

(e) L. 4. *Epist.* 30. *ad Sabin.*

di seffi? Senza la promiscuità de' seffi il ballo anziche recar piacere, appor-
ta noja e fastidio: tutto il brio, al-
legrezza e piacer dei balli sono le
donne. Ma quando anche i balli e le
danze non fossero avanzo di Genti-
lesimo, costumanze idolatriche, ope-
re del demonio, pompe di satanasso,
come ad una voce gli chiamano i
Padri; la sola confession de' mondani
non basterebbe per condannarli? E
perche non piacciono i balli senza la
promiscuità de' seffi, se non perche
la rea tendenza dell' un sesso verso dell'
altro, e la molle sensuale passione quì
tutto trovano di che sodisfarli? Quel
genio e quel piacere è forse un prodot-
to dello spirito, un effetto di virtù; o
non più presto un consiglio della car-
ne, e un' avvelenato germoglio della
sensualità? Se quella tanta passione è
un' effetto virtuoso dello spirito, po-
tremo ancor riferirla in Dio ultimo
nostro fine, per cui riguardo dee sem-
pre l' uomo operare? „ *Quodcunque*
facitis in verbo, aut in opere, omnia in
nomine

nomine Domini Jesu Christi facite. - (f)
 Potremo spesso occuparci nei balli, onde con tal mezzo accumular meriti grandi per l'eternità? Quale stoltezza! qual bestemmia il pensarla così? Quel piacere adunque, e quel diletto, che si cerca ne' balli promiscui, esso è di per se stesso abbastanza reo, e colpevole.

Quindi se la legge rea delle membra dappertutto n'esercita, anche in mezzo alla solitudine, con guerra incessante, e con importuni assalti: quindi se l'uomo e la donna sonosi scambievolmente il pericolo più formidabile, come abbiamo già dimostrato nel Capo decimo: quindi se amare il pericolo è lo stesso, che cercar la propria caduta e rovina: e dove incontrerà la pudicizia assalti più violenti, scosse più formidabili, pericoli più vicini, quantochè nelle danze e nei balli? Tertulliano scrisse un'intero libro degli spettacoli, degli spettacoli pubblicò S. Cipriano un Trattato speciale, S. Agostino nel libro degli

(f) *Paul. ad Coloss. C. 3.*

gli uffizj tratta a lungo dei balli, S. Giovanni Grisostomo fa lo stesso nell' Omelia 56. sopra la Genesi, e nell' Omelia terza di Davidde, e Saulle, Salviano ha trattato maravigliosamente questo stesso argomento nel libro 6. della Provvidenza, S. Francesco di Sales ne ha parlato nella terza parte, ai capi 32. e 33. dell' introduzione alla vita divota, S. Carlo Borromeo in fine ci presenta un egregio Trattato dei balli: e tutti questi venerabili Padri con altri senza fine pii, e dotti Maestri della cristiana dottrina chiamano concordemente i balli, le danze, i festini, non meno che i teatri, scuole d' impudicizia, magisteri d' oscenità, baratri di perdizione per l' uno e per l' altro sesso, fomento dei vizj, peste d' ogni virtù, peste delle anime, guasto de buoni costumi, distruzione della probità e dell' onestà, occasion d' ogni scandalo, cagion d' ogni male. E per farvi contemplar nel fatto la dottrina dei Padri, meco venite ad una sala di ballo, o di festino. Cosa non trovate qui che non lusinghi potentemente i sensi, che non ammol-

ammolliſca la coſtanza dell' anima , che non riſvegli il furore delle ſenſuali paſſioni ? Quì gli oggetti colle più forti e dolci attrattive lusingano , il piacere inonda , il genio impegna , l' inclinazione trasporta , ſprona la libertà , e la qualità della feſta della modeſtia e della gravità nemica toglie alla ragione il freno , alla moderazione il riguardo , al male toglie il roſſore , e ſolo alla timidità accreſce il coraggio , e l' ardire . La ſala è riccamente parata , e illuminata a giorno ſenza riſparmio . Quà i due ſeſſi compariſcono nell' aria , e nella compoſitura delle veſti la più adorna , profumata , eſquiſità , che il genio , l' ambizione , e l' arte ſappiano ſuggerire . Entrano non mai ſole le molli , vezzose e caſcanti Signore : ed oh quante riverenze , e quanti inchini profondi ſulle regole del ſuperſtizioſo galatèo mondano non ſi ricevono , e non ſi rendono al primo entrare ! L' allegrezza , il brio , la gioja ſpirano in ogni parte , e maestosoſamente riſeggono ſulla fronte d' ognuno , ſullo ſguardo vibrato , e ſul labbro ridente . Già come la tromba
il de-

il destriero, il dolce penetrante suono de' violini e delle cetre accende gli animi, mette in moto potentemente gli spiriti, e prima del tempo con urti irresistibili scuore, e fa ballare ancor sedentesi i nostri ballerini. Orsú alle danze: oh Dio! che carole, che giravolte! che fughe, che incontri! che pieghe della vita, che prese di mano, che prossimazioni di faccia; che amplessi leggiadri! Il piede sempre in azione, or con moto incredibilmente concitato, or con pause misurato, or con salto maestrevole in alto, or con giravolte e fughe accende d'ognun le faccie, e la bellezza la fa apparir più bella. In questo complicato moto si distendono, gonfiano e volano le sottilissime sete delle perite saltanti donne, che a se richiamano d' tutti gli sguardi attenti ed immoti, ed i plausi riscuotono festanti della lingua, e della mano. E quegli è più bravo, che più dura all' arringo, e più ne stracca. E quai poi non sono i discorsi liberi, dilettevoli, appassionati di quelli che fuori d'azione promiscuamente si seggono? Ecco il tempo

po' d'intrecciar' amori, di stringere amicizia, di far promesse di matrimonj, che o non mai avranno effetto, o l'avranno infelice. Quale non'è il corteggio e la divora libera servitù alle Signore donne, allorché stanche, e grondanti di sudore si ritiran dal ballo, e vagno a sedersi? Or se é vero, come lo è infallibile, ciò che disse il D. S. Girolamo, che = *Sensus illud cogitat, quod videt, audit, odoratur, & attrectat, & ad illius trahitur appetitum cujus capitur voluptate* : = cosa quì manca, che non combatta, e metta a gravissimi rischj la pudicizia? L'udito è tutto ripieno dall'armonia dei suoni; l'occhio rapito dall'amabil varietà degli adorni oggerri; l'odorato dai profumi lusingato, e dalle acque odorose, che sopra le vesti si versano, e per la sala; il gusto dalle confetture dilettrato, e dalle fresche bevande, che quì si dispensano: il tutto titillato da quelle tante azioni, che l'invenzione, e la pratica de' moderni balli seco portano necessariamente di prese di mano, di avvicinamenti, di amplessi; e dal libero trattarsi in tutt'altro

altro uomo e donna ; la lingua ... Insomma dapportutto serpeggia , e il tutto riempie il fuoco della libidine , e del piacer sensuale : e chi potrà non esserne tocco ed abbruciato ? E chi in mezzo a tanto fuoco potrà liberar^{si} dalla colpa la propria , e l'altrui coscienza in un affare , cui tanto trasporta la guasta natura , ed in cui pur non daffi parvità di materia , ed in cui finalmente basta per dividere l'anima da Dio , e precipitarla nella colpa mortale uno sguardo lascivo , un'azion sensuale , una parola , un discorso impudico , una compiacenza morosa d'un sol momento , non che un venereo desiderio ? Sarà possibile pur' a un Santo , carico di cilizi trattener^{si} in tanto fuoco lunghe ore , e talora le intere notti , senza peccare , o far peccare in alcun modo , e da tanti pericoli uscir senza colpa ? Ah ! vana speranza , grida S. Cipriano = *Lubrica est illa spes , que inter fomenta peccata salvare se sperat .* = (g) Dove si suona e si balla con profana allegrezza

(g) *De singul. Cler.*

grezza, ripete S. Efrem, ivi son necessarij l'accecamento e la perdizione dell'uno e dell'altro sesso, la tristezza degli Angioli, la festa del Demonio. = *Ubi cythara, & chori & plausus manuum, ibi virorum tenebra, & mulierum perditio Angelorum tristitia, Diaboli festum.* = (h) Queste adunque di festa e di ballo, soggiunge Clemente Alessandrino, son piene di molta iniquità, e l'occasione dell'adunanza è cagione d'ogni bruttezza, quando uomini e donne promiscuamente insieme convengono per servir di spettacolo l'uno all'altro = *Magna iniquitate pleni sunt hi cætus, & occasio conventus causa est turpitudinis; cum viri & femina permixtim conveniunt, alter ad alterius spectaculum.* = (i) E poichè nissun viene allo spettacolo, allo scriver di Tertulliano, con altr'animo chedi vedere e di esser veduto. = *Prius cogitat videri, & videre:* = così non vi ha maggiore scandalo di pervertimen-

(h) *De Lud. Christ. fugien.*

(i) *L. 3^a Pedag. C. 11.*

vertimento , quanto l'incontro medesimo degli uomini e delle donne . = *In omni spectaculo nullum majus scandalum occurrit , quam ille ipse mulierum & virorum occursum .* = (j) Quindi ebbe ben ragione lo Spirito Santo di avvertire ognuno di non avvicinarsi ad una saltatrice , e nemmen di ascoltarla , per non perire nella sua efficacia . = *Cum saltatrice ne assiduus sis ; nec audias illam , ne forte pereas in efficacia illius .* = (*) Sebbene qual' necessità vi era del peso di tante autorità , quando la fatale sperienza ammaestra pur troppo ognuno ?

D. Eppure gli amatori de' balli , e de' festini , gli riguardano e gli vogliono , come una cosa indifferente , e dicono , che ciò fanno per divertirsi innocentemente ; e gli anno ancor come necessari per mantener la buon'amicizia tra i parenti , vicini , ed amici .

M. Ecco le solite scuse , non meno vane , che insussistenti . Ed in quan-

(j) *De Spectac.*

(*) *Eccle. C. 9.*

quanto alla prima ; come può essere indifferente un gentile costume , una pompa di Satanasso , che distrugge la Professione Cristiana ? • E' vero che molti dei Teologi , e forse taluno dei Padri anno chiamato a mezze labbra indifferenti i balli : ma i mondani non sanno far precisione , dove il piacer gli trasporta . Chiamando essi indifferenti i balli , ciò anno voluto dire in quanto all' oggetto ; ed io l' ho pur confessato a principio implicitamente , dicendo , che qualche ballo può esser religioso , ed altro senza colpa . Se il divertimento è lecito all' uomo ; e perche non gli saranno lecite alquante carole , e salti innocenti ? Le circostanze adunque della promiscuità dei sessi , della solennità , del tempo , e del luogo son quelle che condannano i balli ; perche queste gli rendono in pratica moralmente colpevoli . E a questo riguardo gli condannano ad una voce i Padri ; ed i Teologi ancor più rilasciati son costretti a confessare , che non mai , o troppo difficilmente possono praticarsi senza peccato ? Quando i nostri deliziosi

ziosi Cristiani, che tutto vogliono farsi lecito, e nella Città santa di Dio si studiano di vivere con Babilonia, sapranno purificare i balli da ogni circostanza colpevole, e allontanar da essi ogni pericolo; quando potranno promettersi, che nè essi, nè altri peccheranno per lor cagione; allora la cristiana morale avrà forse per i balli altra condiscendenza. Ma finche ai balli interverranno uomini, e donne, giovani e fanciulle, saranno sempre il naufragio della pudicizia, la perdizione delle anime: nè mai fallirà il detto dello Spirito Santo, che

= *Qui amat periculum peribit in illo.* =
 Perche, come saggiamente dice Gersonne = *Ob fragilitatem humanam difficulter fiunt choreæ sine diversis peccatis; & omnia peccata chorizant in chorea.* =
 (k) E S. Girolamo = *Ubi tympana sonant, tibia clamat, lyra garrat, quis ibi Dei timor?* = (l) Oltre di che quante invidie, e gelosie, quante ris-

O se

(k) *Serm. 2. cont. Luxur.*

(l) *In Elويد.*

se ed omicidj non son nati, e nascon tuttora da questi balli profani? Qual ingiusto consumo non si fa per questi del patrimonio dei poveri, qual profusion di sostanze, qual perdimento di tempo, qual profanazione de' giorni santi, quai danni non incontra la salute? Vorrei senz' offesa aggiungere un' altra cosa: il decoro stesso vi guadagna per avventura? Alfonso, quel saggio Re dell' Aragona, era solito il dire, che un saltante non differisce da un pazzo. (m) E dello stesso sentimento è pur S. Basilio, e il D. S. Ambrogio. = Tu muovi i piedi, dice il primo, e salti da insano. *Moves pedes, & insanus saltas.* = (n) Nissun sobrio salta, dice il secondo, ma sol quello, che è impazzato: la cagion del ballo, o è l' ubriachezza, o la pazzia, = *Nemo saltat sobrius, nisi qui insanit. Saltationis auctor est, aut temulentia, aut amentia.* = (o)

Venen-

(m) *Panorm. L. 1.*

(n) *Hom. 2. de ebriet.*

(o) *Lib. 3. de Virg.*

Venendo ora all' altra scusa , torna in acconcio il qui prima riferire un giuoco , un sollazzo fra tutti il più barbaro , che leggesi nel secondo Libro de' Regi al capo secondo . Anner Generale delle armi nell' esercito d' Isboser figlio di Saulle , e Gioabbo Generale nell' esercito di Davidde incontratisi un giorno per venire a battaglia , mentre l' uno e l' altro stavansi in certa vicinanza onde potersi parlare ; così Anner dice a Gioabbo : sorgano d' ambe le parti alquanti de' nostri guerrieri , e giuocando alla nostra presenza ci divertano alquanto . Consentì Gioabbo : ed ecco staccarsi dall' una , e dall' altra parte dodici giovani forti guerrieri , ed avvicinarsi si presero vicendevolmente l' un l' altro per i capelli , e al tempo stesso tirato fuori il pugnale , si trafissero a vicenda ; sicche in un punto stesso caddero tutti estinti l' un sopra dell' altro , versando coll' anima il proprio sangue . Barbaro divertimento ! spettacolo crudele ! Ma il più mirabil si è , che codesto luogo fu indi a poi chiamato il Campo dei forti .

= Ager

= *Ager robustorum*. = E chi non avrebbe pensato, doverli più presto chiamare il campo dei pazzi, o il campo della crudeltà? Oh! se l'anima allorché riman ferita, e muore per la crudeltà della colpa, sangue versasse, come il corpo, dalle sue ferite, ben vedrebbero i saltanti, che il riferito crudel trastullo è una viva immagine di quello, che essi cercano nelle danze, e nei balli. Quì, come i forti di Giuda, e d'Isdraele, s'incontrano, e vengono alle prese saltando uomini e donne: lasciateli pur fare, che si divertono. Ma frattanto, dice il D. S. Basilio, scambievolmente si trafiggono, e si uccidono colle saette acute della libidine. = *Viri, & femina communes constituentes choras sese invicem libidinum telis confodiunt atque lacerant*. (p) Quì saltando, ridendo, scherzando si muore. Oh Dio! che quantità di uccisi! Qual sala, qual platea non inonderebbe il sangue, se sangue versassero le replicate

(p) Hom. 4. in ebriet. & lux.

cate ferite? E questi sono i campi dei forti, della gente, che saggiamente pensa? = *Ager robustorum*? = Oh fortezza crudele! oh stolta sapienza! oh gloriosa follia! *

E questo spettacolo di crudeltà, e di stoltezza dovrà esser finalmente il vincolo del sangue, e dell'amicizia; il mezzo onde conciliarsi la benevolenza de' conoscenti e vicini, congiunti ed amici? Ci guardi pure Dio da codeste parentele, ed amicizie. La natura e la Legge di Dio ci costringono ad avere ogni riguardo per la salute spirituale dei prossimi; e c' impegnano eziandio a cercarla a misura delle proprie forze: non è vera amicizia quella che non nasce da carità, e dalla carità non è informata: la pietà verso del sangue è una virtù rispettosa, la quale assai meglio che il ben temporale, cerca dei congiunti l'eterno e vero bene. E con una pratica che disonora la natura ragionevole, e la cristiana professione condanna: con un sollazzo pieno di pericoli e di naufragi, nemico dell'onestà, e della pudicizia, e cagione di

di mille mali , dovrà cercarsi l'amor de' congiunti , e l'amicizia degli eſtranei ? Ma quelle Nazioni ; cui furono , e lo ſono anche oggidì ſconosciuti i noſtri balli ; quei tanti che nella Criſtianità timorati di Dio abborriſcono i balli : queſti dunque ſaranno privi d'un mezzo così neceſſario per conciliare a ſe , e ſtretti tenersi ed uniti gli amici , i congiunti ? Criſto adunque con obbligarci nel Batteſimo alla rinunzia delle pompe , e delle vanità di Satanasso , altro non preteſe che d'indebolire , e di diſtruggere i vincoli del ſangue e dell'amicizia ? Folle ! folle ! Poiche i balli , e le veglie ſon' anzi motivo di diſunioni , e di amare doglianze , e cagione ſol di peccati .

D. Sicehè per voi non ſi potrà intervenire a' balli ſenza peccato ; ne' potranno le madri condurvi le loro figliuole ; neppur' insegnare ad eſſe una tal'arte di ballare ?

M. Io penſo , che le molte ragioni da non potersi eluder giammai addotte ſinora , baſtino ancora a ſciogliere , e determinare il voſtro queſito .

Ma

Ma se qualche cosa di più io debbo aggiungere, voglio che in mia vece rispondano i Padri, e sola parli dei Padri la venerabile autorità. S. Giovan-Grisostomo nell' Omelia prima al popolo Antiocheno rispondendo a quelli che dubitavano, se l'intervenire agli spettacoli fosse peccato? francamente risponde che sì. Lo stesso nell' Omelia cinquantesima sesta sopra la Genesi altamente declama contro i balli, e i canti, soliti praticarsi nelle nozze, e con ardente zelo acerbamente inveisce contro coloro, che gli vogliono leciti. E nell' Omelia terza di Davidde e Saulle minaccia di scacciar dall' ingresso della Chiesa coloro, che fossero intervenuti a somiglievoli spettacoli: tanto era persuaso, che fossero illeciti e colpevoli. Minuzio Felice in Ottavio, Teofilo Patriarca di Antiochia nel Lib. contro i calunniatori della Religione Cristiana, Tertulliano nell' Apologetico al cap. 38. attestano che i Cristiani de' loro tempi abborrivano, e stavano lontani dagli spettacoli, balli, e teatri, come da profanità colpevoli contrarie alla lor profes-

professione. E se questa professione è immutabile, perchè leciti oggigiorno? E' cosa manifesta, dice Ugon Cardinale, che i balli sono colpevoli = *Per ludum choreas intelligo, quas peccatum esse manifestum est.* =

E se tali sono i balli, sarà poi lecito alle madri condurvi ed esercitarvi le loro vergini figliuole? Come debbano dalle madri educarsi, e da che tenersi lontane le figliuole, io l'ho già insegnato coll'autorità dei Padri, specialmente di S. Girolamo, nella 1. P. del mio Tobia al Capit. 11. Qual cosa più pericolosa alla pudicizia d'una vergine, quanto siffatti spettacoli? Vergine nell'idioma Ebreo si dice *Halma*, che in nostro linguaggio vuol dire *Reclusa*, cioè *ascosa, rinserata*. Il nome della vergine, dice S. Ambrogio è nome di pudore, e di verecondia. E quando esce in pubblico, ripete S. Gio. Grisostomo, ella ha da essere uno specchio lucidissimo d'ogni virtù, fino a cagionare stupore in ognun, che l'osserva. Ma farà ben tutte altre che di vergine la comparsa, se colla faccia scoperta, brillante, e adorna

na voglia comparire al cospetto degli uomini, e singolarmente nei profani spettacoli. Ella già lasciò d'esser qual fu. Oh se le madri da' loro propri casi funesti sapeſſero un pò meglio sospettare di loro figliuole; quanto meno avrebbero da render conto al Tribunale di Cristo di quelle anime fidate alla loro custodia, e difesa! = *Ubi non est sepes, diripietur possessio.* = (q) Cerca S. Ambrogio, perchè una fanciulla santamente educata, istruita ne' buoni costumi, ed esercitata nelle pratiche di pietà, perda poi tutto ad un tratto colla virtù ancor la pudicizia, e vada spesso agli eccessi; e risponde che di ciò è cagione una qualche occasione = *Adolescentula capta est occasionibus, quæ delictorum fomites sunt* = (r). E' la vergine fanciulla un fiore sì delicato, che basta un'aura leggiera per farlo appassire: è una pianta sì tenera, che basta un piccol vento per fiaccarla e romperla. Diceva: è
 tanta

(q) *Eccles. C. 36.*

(r) *Lib. de Poenit. 2.*

tanta la fragilità della natura, tanta la debolezza e l'incoerenza del sesso, che basta uno sguardo, basta un'inchino, per farle dimenticare la sua pietà e Dio, e a macchiare la sua pudicizia. „ *Ejusdem libidinis est videri, & videre.* „ (s), „ *Et per puellam,* dice Teofilatto, *salvat diabolus.* „

Ed ecco bastevolmente soddisfatto anche a ciò che dicevasi nel quesito in ultimo luogo. Imperocchè se gli spettacoli sono le pompe di Satanasso se non è lecito ad una fanciulla esporsi a tanto pericolo di peccare, e di far peccare: come potrà esser lecito a una madre insegnare alle figliuole ciò che praticar non possono senza peccato? Salti, dice S. Ambrogio, ma la figlia adultera: ma quella madre ch'è pudica e casta, insegna alle sue figliuole, la religione, non il ballo = *Salter, sed adultera filia: qua vero pudica, qua casta est; filias suas religionem doceat, non saltationem.* = (t)

Che

(s) *Tertul. L. de veland. Virg. C. 2.*

(t) *L. 3. de Virg.*

Che se quanto abbiain detto in questo Capitolo sembrasse troppo rigore; rifletta ognuno, che la Legge l'ha fatta Cristo, e 'l giogo di questa Legge selo è imposto ciascheduno liberamente nell'ascriversi alla sua milizia. A ragione però la Chiesa ne' primi secoli vietava i pubblici spettacoli, e con pene gravissime puniva i fedeli; i Chierici voleva che fossero deposti, e i Laici scomunicati, „ *Qui secur fecerit*, così nel Concilio Costantinopolitano in Trullo, „ *si sit clericus deponatur, si Laicus, segregetur.* „ E per fino nelle nozze proibiva qualunque sorta di ballo e di canto „ *Non oportet*, così il Concilio Laodicensi, „ *ad nuptias cunctes ballare, vel saltare, sed caste cenare, vel prandere, sicut competit Christianis.* „ (u) Rapporto ai Chierici si legga il Concilio di Trento alla Sess. 22. C. 1. de Reform. Laonde potremo concludere con Tertulliano, che s'inganna ognuno, che diversamente la pensa; perche nè mai, nè in

(u) Cap. 53. sub an. 364.

in alcun luogo può scusarsi ciò che Dio condanna: nè mai, nè in alcun luogo è lecito ciò, che sempre, e dappertutto è illecito „ *Erramus, nusquam, & nunquam excusatur quod Deus damnat: nusquam, & nunquam licet, quod semper, & ubique non licet.* „ (x)

Nientedimeno sembrano da doversi tollerar quei balli, che si praticano tralle persone congiunte e familiari privatamente, purché v'interverngano le seguenti condizioni. 1. Che non si facciano ne' giorni festivi, e neppure nel luogo sagro, o in vicinanza delle Chiese. 2. Che non v'interverngano azioni, e movimenti del corpo sconci, e non convenienti alla cristiana modestia. 3. Che ne sia lontano ogni pericolo di scandalo, e di libidine; lo che non potrebbe ottenersi, allorché ballassero insieme giovani, e fanciulle innamorate, o uomini e donne, tra i quali passasse qualche sensuale passione. 4. Che esso ballo non sia di lunga durata. 5. Che
non

(x) *De Spectac.* C. 20.

non sia praticato spesso, e con molta frequenza. 6. In fine che facciasi a solo oggetto di ricreare l'animo, e fuggire l'ozio padre dei vizj. Un tal ballo è ricevuto comunemente da' Teologi, e neppur lo riprova S. Antonino nella sua somina.

CAPITOLO XIV.

Del Lusso delle Commedie, e dei Teatri.

D. ACCHE avere riprovato meritamente con tanto peso di sagra Dottrina le danze, i balli, i festini; già mi aspetto, che non potrete esser più benigno per le Commedie, e per i Teatri.

M. E come poter avere della condiscendenza per codesta sorta di spettacoli, quando i Padri tutti trovar non seppero fra tutte altra profanità più indegna del nome Cristiano, quanto le Teatrali rappresentanze; nè con più

più vivi colori dipingere le oscenità, e crudeltà che ivi s'insegnano, e i pericoli, perciocchè vi s'incontrano formidabili da chi v'interviene? Non dimenticate voi il già detto per la coerenza troppo grande, che ha colla presente materia, mentre io mi accingo a sviluppar le ragioni dei Padri.

Ecco pertanto i neri deformissimi, e pur troppo veri caratteri, con cui essi ci dipingono i Teatri. Sono, dicono essi, nemici della modestia, e dell'onestà, fomentri della libidine, incitamenti all'empierà, cagione d'ogni miseria. Il Teatro dice Tertulliano, è un conclave segreto della impudicizia; la casa di Venere, il tempio di Venere, il Santuario di Venere = *Privatum consistorium impudicitiae; adem Veneris, templum Veneris, sacrarium Veneris*. = (a) Ne' teatri è dove, ripiglia Salviano, s'incensa e si adora Venere l'immonda Dea = *Colitur Venus in theatris*. = (b) S. Cipriano.

(a) *De Spect. C. 7.*

(b) *L. 4. de Provvi.*

priano chiama il teatro un lupanare del pubblico pudore, e un magisterio di oscenità = *Pudoris publici lupanarium, obsecanitarum magisterium.* = (c) S. Agostino una pubblica professione di tutti i delitti = *Publicam flagitiorum professionem*, „ (d) E de' mali infiniti, che di quà ne derivano tratta a lungo nel lib. 3. delle Confessioni al Cap. 2., e confessa, ch'esso era rapito dalle teatrali rappresentanze, piene d'immagini delle sue miserie, e di fomite ardente al suo libidinoso fuoco. S. Gio. Grisostomo, l'officina comune della lussuria, una pubblica scuola d'incontinenza „ *communem luxuriarum officinam, publicum incontinentiae gymnasium*; „ e gl'istrioni e i mimi uomini indegni della vita, e pubbliche pesti, che ammorbano, ed uccidono l'universo, (e) S. Basilio Magno, la pubblica, e comune officina, onde

(c) *L. de spect.*

(d) *De concord. Evang.*

(e) *Legat. ipse hom. 7. 8. & 36. in Matth. & in Praef. Comm. in s. Joan.*

onde apprendere ogni bruttezza „
*Communem & publicam discenda omnis
 incontinentia officinam* „ Clemente Ales-
 sandrino dice i teatri cattedra della
 pestilenza „ *Theatra pestilentiae cathe-
 dram* . „ (f) Insomma se legger vor-
 remo i Padri, troveremo da essi in-
 segnato, che per virtù delle Comme-
 die e Tragedie, che si portano in
 Scena, da cui è venuto il nome di
 osceno = *obscœnum a scena*, = si per-
 vertono i buoni, si ammaliziano i
 semplici, e i cattivi viepiù si confer-
 mano nelle loro malvagità: poiche quì
 si pecca coll'occhio, coll'udito, col-
 la lingua, col cuore, colle azioni,
 e colle sensuali dilertazioni. Per que-
 sta via le altrui passioni divengon le
 proprie; i pazzi amori, le sfrenate
 licenze, le bravure insane, le vendet-
 te crudeli, le frodi, le furberie, le
 decezioni, gl'inganni, l'ozio, la pro-
 digalità, la crapula, l'ubriachezza,
 quì tutto s' impara fuorchè il bene.
 Quì si piange da stolti per favolosa
 com-

(f) L. 3. *Pædag.* C. 11.

compassione; quì l'odio si accende; si risveglia la vendetta per torti ideali, e sopra finti omicidj, e stragi il cuore realmente compiacesi. Quì al mantenimento di gente peccatrice ed infame, e allo splendido Lusso di sataniche pompe si dà fondo al patrimonio dei poveri. Quì insomma si perde il Timor di Dio, si rinunzia a Cristo, per servire al mondo, al demonio, e vivere dissolutamente con Babilonia.

D. Questo ritratto, che voi avete fatto dei teatri, è perverrà troppo esagerato: poiche, quantunque sia vero, che i Padri ne abbiano fatto una somiglievol pittura, e perciò condannati con estremo rigore, fu perche riguardavano gli antichi Teatri de' Gentili, come rappresentanze Idolatriche, e perche le antiche Commedie, e Tragedie erano piene di scoperte e scandalose oscenità, e di crudeli vendette. Tali però non sono i teatri Cristiani d'oggi: questi nulla sanno d'Idolatria, perche sebbene vi compariscon talora Venere e Bacco, Cupido, Marte e Giove;

P ognun

ognun'è persuaso, che queste sono Divinità favolose e ridicole: sono inoltre le nostre Commedie, e Tragedie purificate in modo da ogni bruttura, che anche le più caste e devote orecchie possono ascoltarle. E perchè dunque condannar con tanto fuoco un divertimento innocente, che nè le scritture, nè Cristo ci han proibito?

M. Non son già nuove queste miserabili scuse; pur troppo le anno fatte valere (ed ah! chi sa con quanta seduzione di anime?) certi uomini perduti, che anno voluto santificare i moderni Teatri co' loro scritti, neppur vergognandosi di fare un sacrilego abuso della venerabile autorità delle Scritture, e dei Padri. Io non voglio mettervi tralle mani molti libri; ma per saper qual causa disperata prendan'essi a difendere, e con essi i mondani, sol mi contento che leggiate. = *Le massime riflessioni di Monsignor Bossuet sopra la Commedia* contro una Dissertazione di sconosciuto Autore favorevole al Teatro. E quando ancor questa briga risparmiar vi volete,

leste, penso, che sarò io capace a dileguare bastevolmente le vostre obiezioni, incominciando dalla interrogazione, che mi fate in fine.

Fin dai tempi di Tertulliano furonovi alcuni dei novellamente convertiti dal Gentilesimo alla Fede, che volevano leciti i Teatri sulla ragione, che nella Scrittura non si legge di essi alcun'espressa proibizione. Nella Scrittura, dicevano essi, si trova apertamente vietato il culto vano degli Dei, l'omicidio, l'adulterio, l'inganno del prossimo, ed altri simili eccessi: ma dove stà scritto = *Non ibis in Theatrum?* = (g) Ai tempi ancor di S. Gio. Grisostomo gli appassionati per i teatri dicevano, che tor le Commedie, era lo stesso che distrugger le leggi. (h) Ma rispondeva il primo, che un tal modo d'argumentare era del tutto vano, e disperato, chiamato solo a difesa della propria corruttela. E l'altro rispondeva, che lo spiri-

(g) *De specul. C. 3.*

(h) *Hom. 38. in Matth.*

spirito delle leggi anzi era contrario ai teatri; onde con torre i teatri, le leggi meglio si custodivano, e si difendevano. Ed ecco la somma delle loro ragioni: nelle Scritture si dice beato colui, che non entra nelle adunanze degl'empj, non volge il piede sulla via de' peccatori, e non siede nella cattedra della pestilenza. (i) Per lo contrario infelice quegli, che tai precetti gelosamente non custodisce, e non osserva. = (j) Nelle Scritture vi si comanda di tener lontani gli occhi dalla vanità, e di trarli benanche dalla fronte quando servir dovessero di scapdalo, e di rovina all'anima, vi si proibisce d'avvicinarvi al pericolo, perche altrimenti vi cadrete; vi si fa materia di colpa sottoposta a' rigori del divino Giudizio, ogni qualunque parola oziosa, che proferirete, o ascolterete. Nelle Scritture vi s'interdice la vana allegrezza e il riso, cui in fine si promettono

(i .) *Psalm. 1.*

(j) *Tertul. ubi sup.*

mettono e pianti e guai, vi si vieta la libertà dei sentimenti e delle passioni, e di quelli e di queste vi si comanda il raffrenamento e la vittoria; vi si fa intendere, che vivere in un mondo pieno di malignità, e di pericoli, ed in cui altro non regna, che concupiscenza di occhi, concupiscenza di carne, e superbia della vita; e che perciò vi abbisogna fuga, vigilanza, orazione: che l'amicizia del mondo è nemica dell'amicizia di Dio, e che perciò convien odiarlo; vi si propone qual fine primario, ed ultimo di vostra Professione la vostra santificazione e salute, senza trascurarne l'altrui. Vi si proibisce in ultimo qualunque impudicizia d'occhio, d'orecchio, di lingua, di cuore, di corpo; e delle disoneste cose vuole eziandio, che ne ignoriate il nome. = *Nec nominentur in vobis.* = Ecco la pur troppo manifesta, sebben non espressamente nominata, proibizione delle teatrali rappresentanze nelle scritture. = *Habes & theatri interdictionem.*

diffionem de interdictione impudicitia. =
 (k) Ecco lo spirito della legge, che non può a verun conto purò, ed illibato conservarsi in noi, alieno da colpa, ed impegnato al ben' oprare, se dai seducenti spettacoli, e dai gravi pericoli non si fugga lontani.

Egli è quindi un' error manifesto in chi pretende il dire, che i Padri abbiano soltanto condannati i Teatri, in quantoche sono un culto idolatrico, e pratiche gentilesche. Come essi non ignoravano, che le Commedie, e le Tragedie si celebravano da' Gentili in onore delle Deità bugiarde; la commedia in onor di Comodino dell' allegrezza e della intemperanza, da cui per avventura ne ha riportato il nome; e la tragedia in onor di Bacco, cui si sacrificava un caprone delle vigne nemico, oppur questo davasi in premio ai cantori, onde la forza della voce Tragedia vuol dire canto in grazia del Caprone = *Cantus ob Hircum*: = così erano non
 men

(k) *Teatral. ibid. C. 7.*

men saggi, ed illuminati, per vedere nelle profane teatrali rappresentanze la turba di tanti altri mali e pericoli, fuori di quello della Idolatria; come apparisce manifestamente dalle loro sentenze già riferite, e come può ognuno sodisfarsi appieno, leggendo i loro scritti. Ed oh quanto gravi motivi non troveranno quì da confondersi i mondani! oh se meglio intendere si volesse la dignità del Cristiano, che altro non vuol dire che santo e perfetto! se lo spirito del Vangelo, spirito di dolcezza sì, ma spirito di estrema severità, e rigore! meno ci sforzeremmo a santificare i Teatri, che sono le pompe del diavolo, cui abbiám rinunziato, i reicostumi di Babilonia, che ciecamente seguiamo, dopo d'aver solennemente giurato di viverci quieti con Cristo nella Città santa di Dio. Se volessimo una volta capire, che larga è la porta, e spaziosa la via, che conduce alla perdizione: e angusta oltre modo la porta, e stretta la via, che conduce alla vita eterna; frequentata quella, e questa battuta da pochi,

chi, come dice Cristo nel suo Vangelo: (y) poco ci vorrebbe a persuadersi, che il teatro non è la via stretta del Cielo; ma sibben* quella larghissima della perdizione; mentre quì altro non si fa che perdere il tempo prezioso della salute, ridere e rallegrarsi senza modo, dilettere i sensi, cercar fuoco alle proprie passioni, e accrescer forza ai disordinati appetiti, che pur troppo in ogni luogo e tempo, lungi dalle lusinghe di quei tanti oggetti, che rapiscono, e nel piacere incantano, e stupidiscono l'uomo tutto, bisogno anno di vigilanza e di freno, distrarre la mente da Dio, dimenticare Dio, peccare, e far peccare. Infatti se sono così innocenti i nostri teatri, potrà ancor riferirsi in Dio il trastullo, che ne apportano? Chi non accetterà volentieri la morte in questo luogo di tanta innocenza; come a tanti sgraziati è spesse volte accaduta? Ecco ciò, che i Padri Maestri della cristiana dottrina vorrebbero una volta farci capire, con

(y) *Matth. C. 7.*

con derellare senza restrizione, e senza condiscendenza alcuna siffatti spettacoli.

Se poi le nostre Commedie e Tragedie moderne sieno così ben purificate da ogni oscenità, ed ogn' altro pericolo atto a sedurre, come si pretende; è questo per me un serio Problema degno d'esame. In ogni teatrale rappresentanza conviene considerar più cose: 1. il soggetto, ed è la persona, o l'azione della persona, che si porta in Scena: 2. gli attori, detti comici, mimi, istrioni: 3. Il fine, ed è ciò, che si pretende dalla rappresentanza in faccia agli spettatori. Parlando del fine, gli antichi Poeti e Filosofi non giudicano degna di comparire sul Palco alcuna Commedia, o Tragedia, se non aveva per oggetto finale una qualche virtù, o un qualche vizio; e all'amor di quella condurvi gli ascoltanti con dilettevoli maniere, e all'abbortimento di questo per via di neri e tetri colori; e con tal modo cavar pretendevano vantaggio, e profitto dalle Commedie, non meno che far suole un saggio

gro Oratore . Ma conciosia che di tante inezie ridicole , o stravaganti peripezie , buffonate e pazzi amori , o stragi crudeli riempirono le loro commedie e tragedie , chi fu mai , che ottenesse codesti nobilissimi fini ? A questi fini però neppur pensano i nostri Poeti ed attori . Tutto il loro studio è in ciò riposto , di muover vivamente gli affetti degli ascoltanti , interessarli nelle passioni dei soggetti che si rappresentano , e di queste rivestirli per modo , come se proprie loro ne fossero ; e far sì , che amino ciò che essi e come essi amano , di temere ciò che essi temono , di godere di ciò che essi godono , di accenderli con essi allo sdegno , con essi armarsi alla vendetta , attristarli e pianger con essi : ovvero di sollevarli , di farli ridere , di obbligarli agli schiamazzi , ai plausi ; e qual sognante ubriaco far loro trovare , e sentir nella favola ogni più stravagante passione . E se questo fine non si ottiene , la Commedia si rimane fredda , insulsa , nauseante , noiosa : sicche le nostre commedie , fuori dei già detti , o non
anno

anno alcun fine utile, e vantaggioso; o se lo anno, da nessuno si avverte, se pur poteva avvertirsi.

Gli oggetti poi delle sceniche rappresentanze sono di due sorte; l'uno grave, maestoso, e patetico, ma insieme intreciato di caldi amori, e di bravure crudeli; e questo conviene alle Tragedie, nelle quali s'introducono a parlare personaggi illustri, e reali, e talora gli stessi Dii: l'altro tutto faceto e ridicolo, pieno di sali e di buffonate, nè mai anch'esso spogliato d'amori, e di maritaggi. Si dicono oscene ed illecite le Commedie, quando in esse vi sono dipinte scoperte oscenità, e vergognose azioni; non tali, quando di queste son prive. Si va dicendo, che le nostre commedie sono spogliate d'ogni oscenità in modo, che la cristiana modestia non possa rimanerne offesa. Eppure parlando delle Tragedie, che ci son rimaste degli antichi Gentili, sono al certo superiori in gravità e modestia a quelle (oh confusione de' Cristiani!) dei nostri teatri, che non ne anno saputo soffrire la
solle-

sostenutezza, e la semplicità. E più d'uno degli antichi Poeti furono racciati come di troppo sostenuti e gravi, quantunque in essi pur non manchi e il burlesco, e l'osceno. E se molte delle antiche Commedie superano nelle oscenità le nostre; dov'è per altro in queste quella gran purità che si pretende? Questa purità non la seppe trovar Plutone in alcuno degli antichi componimenti teatrali, onde tutti del pari gli bandì dalla sua Repubblica. = Noi non riceviamo, dice egli, nella nostra Città nè Tragedie, nè Commedie. = (2) E le ragioni, perchè le rigettava, eran ben degne d'un Filosofo suo pari; poichè siffatte rappresentanze, scrive egli, sono per sè capaci di fomentare, e di aumentare in noi quanto vi ha in noi d'irragionevole; risvegliano o la collera, o l'amore, o qualche altra animale-sca passione; eccitano alle risa, ai plausi, a vili e lamentevoli pianti, e nella menzogna della favola conducono all'

(2) *De repub. L. 2. C. 3.*

all'imitazione della cosa medesima : Quest'innocenza non seppero ritrovarla ne' Teatri i Santi Padri , e perciò , come abbian veduto , senz'eccezione gli condannarono con grande abborrimento . Nè quest'innocenza e purità saprà finalmente trovare alcuno nelle moderne Commedie , che voglia esaminarle collo spirito del Vangelo . Imperocchè , senza nulla ridire del perdimento del tempo , delle spese inutili , dell'intemperante ridere , delle compiacenze dei sensi , degli stolti applausi , se nelle nostre Commedie non vi sono scoperte oscenità ; fui per dire , che vi ha qualche cosa di peggio . Motti maliziosi , equivoci nascosti , reticenze ed azioni studiate , espressioni piene di tenerezza , amori portati all'eccesso , bellezze , che fanno impazzare , geniali imenei stretti in fine dopo una lunga , ed impaziente concupiscenza , graziosi e molli canti , salti e balli e feste : quì tutto insomma si trova , oh Dio ! quanto atto a sedurre i sensi , a risvegliare , e ad accendere le più delicate , e pericolose passioni , e a farne col fat-

to

ro sperimentare la rea dolcezza. La sola lettura di codeste affettuose commedie oh a quante anime, specialmente dell' incauta gioventù, non roglie l'innocenza, le infetta ed ammorbata! Se potessero vedersi i cuori!... se parlassero i mutoli!... E che non farà la più viva rappresentanza? Il disarmato Istrione, dice Minuzio Felice in Ottavio, mentre finge l'amore, lo caccia nel cuore = *Enervis histrio, amorem dum fingit, infligit* = Colle dilettevoli rappresentanze delle favole vane, ripiglia S. Isidoro, gl' Istrioni risvegliano la mente agl' incentivi della libidine = *Histriones per oblectamenta inanium fabularum mentem excitant ad incentiva libidinum.* = (a) E or tu mi chiedi, diceva S. Cipriano, se sia possibile, che chi ne sta presente, intero ne parta e pudico? = *Quare jam nunc, an possit esse, qui spectat, integer, vel pudicus?* = (b) In questi spettacoli, scrisse il gran Petrarca, la
pudi-

(a) L. 3. de sum. bono C. 3.

(b) L. 2. Epist. 2.

pudicizia è sempre combattuta, spesso prostrata; e di quante donne v'entrarono giammai, molte quì macchiarono la loro fama; molte diedero a sospettar di se, molte divennero per questo estremamente impudiche: più casta non ne ritornò giammai alcuna. = (c) E le Signore Madri, anno pur' il coraggio di condurvi le loro vergini figliole?

Considerati finalmente i teatrali spettacoli in quanto agli attori, sono questi nostri di lungo tratto più pestilenziali, ed esecrabili di quelli degli antichi Pagani. Quando mai su' teatri pagani si portarono con tanto studio gli armonici canti, le modulate ariette, i musicali concerti? Quando quei balli, e danze, e salti misurati di sempre nuova invenzione, per cui tanti bravi maestri di musica con inquiero travaglio si fabricano l'inferno? Quando mai comparvero nei teatri pagani a ballare, a saltare, a cantare, e a rappresentar gli amori, che fingono, con arte tutta propria del
loro

(c) *De remed. utriusq. fortun.*

loro sesso, le vere e licenziose donne? Ah! una tale licenza era sol riservata a' Cristiani, e a' Cristiani de' moderni secoli. Roma pagana, che pur non risparmiò ai teatri le più brutte oscenità, sebbene coperte col manto di religione, non mai seppe comportare, che su i teatri ad agire comparisser le donne, sulla grande ragione che presto diversamente guastata sarebbesi e corrotta la gioventù. Ed anzi sembrò ai Romani l'uffizio di comico, di mimo, e d'istrione sì vergognoso e vile, che tutti del pari, come ci fa sapere Agostino, (d) volle che fossero riputati infami, e come infami trattati. Tali ancor sembrarono a Platone i Poeti comici, Tragicomici, Epici, onde nel bandirli, senza perdonare ad alcuno co' loro componimenti dalla sua Repubblica, gli faceva nel teatro abbastanza orrore, che gli uomini mutasser le vesti per farvi le parti di femmina. Ma oh Dio! tra noi: giacche non si pensa da
Cristia-

(d) *L. 2. de Civ. Dei C. 13.*

Cristiani, si pensasse almen da Filosofi. Se nei moderni teatri non ha le prime, e principali parti la donna, se la donna, • donna d' ogni verecondia e decoro spogliata, non ammollisce col dolce canto l'udito, non rapisce l'occhio coi salti suoi indecenti e vezzose carole, non saetta il cuore colle sue femminili, e lusinghevoli azioni, il teatro riman senz' anima, ed è il trattenimento fra tutti il più noioso. Basta una sola di codeste virtuose donne, per appestare un mezzo mondo: eppur per queste virtuose Cantatrici, e Ballerine si riempiono i teatri, a queste si fa plauso, per queste si sollevano le strida, e gli alti evviva; per queste incantatrici sirene si piange, per queste si pubblicano nobili componimenti di laudi, queste s' incidono in rame; queste ritraggonsi maestrosamente, ed oh beato! chi può averne presso di se almeno l'immagine; per queste diluvj di oro, servitù, profusioni, corteggi ambiziosi... oh brava Cristianità! E non basta questo solo per detestare i moderni teatri? Non basta

Q

que-

questo solo a pubblicarne i loro mali? Quai più chiari argomenti di perversimento e di nequizia? E come poterli giustificare? Ah! = *Filii hominum usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, & queritis mendacium?* (e)

D. Dunque a vostra detta non sarà lecito alcun teatro? nessuno potrà intervenirevi senza colpa? I Principi stessi saranno obbligati a chiuderli tutti?

M. Sodisfò in breve alle vostre dimande. E in ordine alla prima: io sono così temperato, che quanto amo il rigor della Legge, e detesto il male; altrettanto inclino alla condiscendenza in favore della umanità. Si proponga pertanto alle Commedie un fine onesto, e vantaggioso; sieno trattati i loro soggetti, o sagri sieno, o profani, con gravità, ed onestà, e se non possono spogliarsi di tutto il burlesco, e d' ogni facezia, e motto giocoso; si tolgano però via da esse
i mot-

(e) *Psalm. 4.*

i motti impuri, gli amori sensuali, e quella tanta tenerezza di affetti; non entrino in queste i balli, ma sieno contente d'un qualche concerto di suono per gl' Intermezzi; non abbiano nell' azione parte alcuna le femmine, neppur sieno esse condotte, e maneggiate da' Comici, ed Istrioni di professione, ma da giovani, ed uomini del Paese, che in certi tempi per proprio loro esercizio se stessi, ed il popolo onestamente trattengano, e rallegrino; e se mai fosse possibile, non cambino essi l' abito virile nel femminile, perche se ciò non sembra convenire all' onestà filosofica, molto ancor più disdice alla modestia Cristiana, leggendosi nel Deuteronomio = Non vestirà la donna la veste dell' uomo, nè l' uomo userà la veste della donna: perche chi fa ciò è abbominabile innanzi a Dio. (f) Nella platea destinata agli spettatori sieno con sipario fisso e costante divisi gli uomini dalle donne, nè a queste si permetta

(f) Cap. 22.

metta l'intervenirvi in tempo di notte. A queste condizioni io taccio sopra il Teatro; e come lo vorrei allora supporre alieno da gravi pericoli, così lo vorrei scusare per un divertimento onesto. Ma io già ascolto di non pochi le risa e le beffe, quasi ad una restrizione troppo severa, se non forse impossibile, che fa da per se cadere i teatri. Ma io ancor più mi burlo di chi ride per me: poichè se volessi a lungo discorrere, farei costare che troppo anche accordo. E che? Se la santa Legge accorda al Cristiano il divertimento innocente, qual possa riferirsi in Dio: avrà il Cristiano qualche diritto al sollazzo del Teatro, pieno di quei tanti pericoli, dissipamento, inconvenienti, e mali, che già si dissero? Al popolo Ebreo furono affatto sconosciuti i teatri, nè fuvvi giammai un Re di Giuda, o d'Isdraele che gustasse di codesto piacere. Era forse per questo il popolo Ebreo un popolo, che si morisse nel tedio, e nella malinconia? L'Epoca del Lusso de' nostri teatri non è molto antica; e nel secolo

colo decimoterzo erano sconosciuti come v'induce a credere il Bossuet, nella stessa Francia; e perche colà si trovavano certi Giuocolieri, che con ciancie inutili, e con azioni ridicole trattenevano il popolo, o lo distraevano dai serj affari: dal Re S. Lodovico furono finalmente aboliti. Che se la Chiesa nel luogo stesso dell' orazione vorrebbe che i due sessi fosser divisi; e gli stessi Principi, e Magistrati vietano alle donne escir di notte benanche alle sagre funzioni, e alle Quarantore: quanto sarà più giusto allontanarle dagli spettacoli notturni? Qual maggior pericolo alla condizione del loro sesso? qual franchigia più libera a commettere ogni eccesso, quanto quella d'entrare, trattenersi, ed uscir da' teatri in tempo di notte? Si sa pure a qual grado di sfrontatezza sia oggidì arrivata nella platea, e negli stessi casini de' tratrà la libertà cristiana; cagione poi di funesti impegni? Quindi nella già estinta Compagnia de' Padri Gesuiti, i quali aveano per Istituto l'istruzione della gioventù, e per via delle

Mis-

Missioni erano ben' a portata de' mondani disordini, e delle coscienze de' fedeli, cravi questa saggia Costituzione = Che le Commedie, e le Tragedie far non si debbano se non in lingua Latina; che il loro uso sia rarissimo, il soggetto sia santo e divoto; che gl' Intermezzi sieno tutti in latino, e che non abbiano cosa alcuna, che si scosti dalla modestia; e che non s'introduca alcun personaggio di donne, nè giammai l'abito di quel sesso. (g)

In quanto poi all'altra dimanda: lo sò per regola generale della morale Cristiana, che nessuno può cooperare al male altrui senza peccato. Se veggo chi ruba, quantunque non sia per uffizio tenuto ad impedire il furto, nè di esso partecipi, e non grido contro del ladro, per questo solo Dio mi condanna. So che si ordisce un tradimento contro il fratello, se io non lo metto in salvo con opportuno avviso, Dio mi fa reo del tradimen-

(g) *Rat. Stud. tit. reg. Rect. art 13.*

dimento medesimo. So che Cristo dice : esser necessario lo scandalo nel mondo ; eppur condanna all' eterno abisso , chi è cagion dello scandalo . (h) Or badate bene alla risposta : gli attori tutti del teatro , comici , mimi , istrioni , cantori , e cantatrici , ballerine e sonatori di professione , sono tutti co' genitori , che lo permettono , in abitual peccato , e in istato di certa dannazione ; laonde la Chiesa gli dichiara infami , e irregolari , gli allontana dai Sacramenti in vita , come pubblici peccatori , e gli priva in morte dell' Ecclesiastica sepoltura , se muojono in quello stato senza penitenza . = (i) Essi peccano del continuo , e fanno peccare . E chi coopera al loro male colla presenza di fatto , col danaro , col favore sarà egli innocente ? Cooperano direttamente al mal del teatro , e per conseguenza peccano , gl' impresari di essi , e quelli tutti , che insieme si uniscono ,

(h) *Matth. C. 18.*

(i) *Propterea 15. diss. & nullus , diss. 44. & Ritual. Paris. p. 108.*

scono , con tassarli , o con raccogliere somme , per condur compagnie di comici , e d'istrioni al pubblico divertimento . E di quelli che indirertamente cooperano colla presenza , e colla tassa prefissa , qualor non gli scusi l'ignoranza , e perciò abbisognosi d'istruzione , o non vi sieno dall'ubbidienza condotti , come un figlio dal padre , una moglie dal marito , o dal caso , o da altro convenevol riguardo , qual giudizio ne dovrem noi formare ? io lascio in libertà d'ognuno la conseguenza . Ma il teatro è anche un di quei pubblici scandali , che Agostino chiamerebbe sacramenti del Diavolo , che eternano nel mondo la colpa , e col lungo uso santificano gli abusi , e le iniquità contro il Vangelo , giusta il detto di Girolamo = *consensere jura peccatis , & capit esse licitum , quod publicum est .* = (i) Di questo scandalo o son rei tutti , o non lo è alcuno : non alcuno perche lo scandalo segue di fatto . Dunque ... solo dirò con Sal-

(i) *Epis. ad Donat. Hieronymus*

Salviago = *Sola spectaculorum impuritates sunt, quæ unum admodum faciunt & agentium, & aspicientium crimen.* = (k)

Dirò, che se non vi fosse chi intervenisse a' reatri, i teatri si chiuderebbero da per se.

Per rispondere in fine all'ultima dimanda, io dico coll' Angelico S. Tommaso, che non tutte quelle cose, che sono in alcun modo cattive, sono obbligati a proibire i Principi, e le leggi umane: ma solamente quei mali più gravi, che direttamente combattono la società; conciosia che la legge si propone alla moltitudine, in cui il numero de' perfetti è superato da quello degl' imperfetti, a' quali per conseguenza riescirebbe la legge intollerabile. (l) E ne conviene S. Agostino, dicendo = *Lex, quæ regendis Civitatibus fertur, multa concedit, atque impunita relinquit, quæ per divinam providentiam vindicantur.* = (m)

Per-

(k) L. 6. de Provid.

(l) 1. 2. q. 96. in corp. & ad 2.

(m) L. 1. de Lib. ar. C. 5.

Peraltro lo stesso S. Tommaso insegna, che se d' un' arte, quantunque lecita per se stessa, il più delle volte abusi una gran parte del popolo, debbono i Principi estimerla dalla Città secondo l' insegnamento di Platone = *Si tamen operibus alicujus artis ut pluries aliqui male utantur, quavis de se non sint illicita sunt tamen per officium Principis a civitate extirpanda secundum documenta Platonis.* = (n)
 Se pertanto le leggi umane non sono in dovere di estermine i teatri, potranno almen farlo: potranno correggerne le licenze, e gli abusi: potranno toglier di là quelle infami virtuose cantatrici, e ballerine, che ne sono la peste di essi. Moltopiù che della frequenza di questi la maggior parte del popolo certamente abusa; e di quì gravissimi danni ne derivano rapporto alla società: cioè, spese inutili e vane, alienamento dai serj affari, questo de' costumi, corruzione della gioventù, infermità corporali, e sopra

(n) 2. 2. q. 169. a. 2. ad 4.

pra tutto quei gravissimi flagelli, che, come insegnano i Padri, e i saggi Maestri, per cagion dei balli e dei teatri scarica sopra di noi l'offeso Signore. In fatti quante volte non si è dichiarata l'ira divina contro il teatro or cogl'incendj improvvisi, or coi fulmini, or coi tremuoti, per cui sono periti in mezzo allo spettacolo tant'infelici? Non vi ha forse Città, che non possa rammentar qualche formidabil flagello sopra i suoi teatri. Finalmente chi avrà coraggio a fronte di tante autorità dei padri, e della esperienza di sostenere le teatrali rappresentanze per un'arte lecita in se stessa? E se meritano estermínio nel comune abuso le arti lecite: che dovrà farsi dell'arte teatrale?

CA-

CAPITOLO XV.

Del Lusso dei Giuochi.

D. **P**ER quello, che mi accorgo voi non volete lasciare al mondo Cristiano divertimento alcuno. E che trovate voi che dire contro de' giuochi?

M. Scuso la vostra ignoranza, che è quella sola, che vi fa parlare, e contro la mia moderazione, e contro la verità Evangelica. Già l'ho detto più d'una volta, che la Legge di Cristo ci accorda benissimo il divertirsi: ma vuole, che il divertimento sia lecito, e da questo ne stia lontano l'eccesso. E questo è ciò unicamente che ho combattuto sinora, e proseguo a combattere, e voi stesso confesserete in fine, che anche ne' giuochi vi è molto da condannare.

Giuoco generalmente considerato, come abbiamo avvertito altrove, vuol dire qualunque sorta di divertimento, di trastullo, e di sollazzo, o
ciò

ciò confista nei detri , o nei fatti , all' insegnar dell' Angelico . (o) Ma presentemente riguardiamo il giuoco , come un determinato genere di divertimento , che sotto di se contiene molte e varie specie di giuochi . Ed in questo aspetto riguardato il giuoco esso è altresì un contratto , e nel numero de' contratti è generalmente ricevuto , e da' Giureconsulti , e da' Teologi : e tal' è la definizione che ne danno = un contratto , in cui i giuocatori convengono tra se , che al vincitore si dia in premio della vittoria quanto è stato di comun consenso decretato , ovver depositato . = Quindi , per dirne qualche cosa , lasciari da parte i tanti giuochi , che si praticavano dagli antichi Greci , e dagli antichi Romani , & quali anziche giuochi , dir più presto si doveano pubblici spettacoli , de' quali la massima parte erano affatto indegni del nome Cristiano ; io distinguo tre sorte di giuochi ; giuochi di esercizio ; giuochi

(o) S. Tho. 2. 2. q. 68. a 2.

chi di scienza; giuochi di fortuna, o sia di sorte. Giuochi d'esercizio son tutti quelli, che richiedono agitazione e moto del corpo: tali sono la palla, la pillorta, il pallone, le bocce, le piastrelle, la ruzzola, la lotra, la corsa, ed altri di tal natura; detti perciò giuochi ginnastici, o sia della ginnastica. Siffatti giuochi, presi colla dovuta moderazione, conciosia che i più confacenti alla salute corporale, e i più atti a sollevare il corpo e lo spirito, sono anche i più innocenti, proprij dei fanciulli non meno, che degli uomini già provetti. Giuochi di scienza, o sieno scientifici, quelli sono, i quali richiedono talento, ed ingegno, nè possono esercitarsi senza averli prima imparati con qualche applicazione: tali sono il giuoco degli scacchi, il così detto della Dama, tutti i giuochi enigmatici, ed altri somiglievoli. I giuochi finalmente di fortuna, e di sorte son quelli, nei quali non il sapere, ma il caso vi ha tutta, o la parte maggiore: tali sono il giuoco del lotto, dei dadi, e delle carte.

Le

Le prime due specie di giuochi , di esercizio cioè , e di scienza , furono sempre , lo sono , e lo saranno leciti e permessi di lor natura : e solo l'eccesso , le circostanze del tempo , del luogo , e delle persone , che sempre debbono attendersi anche nei giuochi , come già si disse di qualunque divertimento , possono renderli colpevoli . Oltre di che è da sapersi , che per esser il giuoco un Contratto , perche sia lecito debbono necessariamente concorrervi sei condizioni : 1. che chi giuoca non usi ne inganno , nè frode : 2. che l'un de' giuocatori non induca gli altri a giuocare o per forza , o con parole oltraggiose : 3. che i giuocatori sieno padroni , e possan disporre della cosa , o danaro , che espongono al giuoco : 4. che la condizione de' giuocatori sia eguale tra di loro , non meno che eguale il pericolo della perdita , e della vincita : 5. che le somme , che si espongono , non sieno di molta considerazione in rapporto alle persone che giuocano : 6. che il fine primario del giuoco sia il divertimento e lo svago , non già
lo

lo spirito dell'interesse, e del guadagno. Dove manchi la 1. 2. e 4. condizione, chi vince dee restituire ciò che ha guadagnato. Perche riguardo alla prima la frode e l'inganno è una specie di furto, nè dee la frode portar vantaggio ad alcuno. Riguardo alla seconda perche fece violenza all'altrui libertà: e in ordine alla quarta perche manca nel contratto l'egualianza necessaria. Per difetto della terza condizione sono i giuochi ordinariamente ingiusti; poiche non può contrattare chi non ha il perfetto dominio, e la libera disposizione delle cose. Così chi vince ai religiosi, a' figli di famiglia, ai pupilli, è obbligato similmente alla ristituzione, ed essi altresì vincendo; seppur le somme lucrate non fossero minutissime, e ben dappoco; nel qual caso si presuppone il consenso de' Superiori, Tutori, e Padri; nè le minuzie debbon venire quasi canoni in legge. Mancando poi la quinta condizione, i giuocatori peccherebbero di prodigalità; da cui spesso ne nascono dei danni gravissimi alle famiglie.

glie . Non intervenendo , finalmente nel giuoco la sesta condizione , il divertimento passerebbe in vizio , più o meno colpevole a misura dell' appetito disordinato , e dell' attacco al guadagno .

Ma voi , mio figliuolo , sarete pur costretto a confessare , che l' esposte condizioni assai universalmente si calpestano nei giuochi ; e quel che è peggio , neppur se ne fanno scrupolo i giuocatori . Aggiungete il troppo tempo che vi si consuma , senza rispetto eziandio a' giorni festivi , i pianti delle famiglie , gli strapazzi e le percosse , che talora da' perdenti mariti ricevono le mogli innocenti ; le oscene ed ingiuriose parole , le maledizioni , e le bestemmie , che a tanti fa proferire il giuoco , e vedrete , che per non pochi il giuoco , per quanto lecito in se stesso , è un' occasione prossima , e un seminario di colpe ; e perciò degno sempre di correzione , e di censura .

D. Cominciano a rischiararsi le tenebre di mia ignoranza . Ma perchè avete a bella posta trascurato di

R

spiegar-

spiegarvi un pò meglio sopra i giuochi d'azzardo, o sieno di fortuna, e di sorte? Forse quelli non gli avere per leciti?

M. Appunto: i giuochi d'azzardo, e di fortuna non entrano nel ruolo dei leciti perche le Leggi Civili, e l'Ecclesiastiche conspirano insieme a condannarli, nè senza giunta di gravissime pene. E lasciate da parte le varie specie dei Lotti, che sono in uso, quando in essi realmente non manchi l'eguaglianza sempre necessaria in tutti i contratti, e chi propone, e tiene il lotto resti egualmente esposto alla perdita, che al guadagno; e ne stia lontana qualunque frode, e circonvenzione a danno dei deponenti: io gli dirò obiettivamente leciti; quantunque i Teologi stessi, che gli riguardano per leciti, non lasciano di ravvisare in essi gravi danni e pericoli alla coscienza e di chi gli tiene, e di chi vi concorre. Di chi gli tiene; perche l'ingiustizia, e l'avarizia può maneggiare il tutto, o alterare almeno sensibilmente l'eguaglianza. Di chi vi concorre

corre, perche molti del popolo allettati da una vana speranza di ricco guadagno precipitano i loro interessi, rovinano le famiglie, si fanno una Dea della fortuna, e un' idolo dell' interesse; prestano soverchia fede ai sogni, e con varie preghiere, segni e digiuni dalla religione riprovati, perche affatto superstiziosi, si sforzano d'indovinare i numeri della futura estrazione; e perche finalmente non pochi maliziosi colle loro cabale profittano sopra la semplicità del popolo. Ma a me, già lo dissi, nulla appartiene la discussione dei lotti; io istruisco il popolo; e ricordandomi d'aver detto, che le leggi Civili, ed Ecclesiastiche condannano i giuochi d'azzardo, e di fortuna, ora lo provo. Una tal proibizione pertanto per riguardo de' Chierici non meno, che dei Laici stà registrata nel Codice Civile alla *L. vitium 1. cod. de Aleatoribus, & alearum lusu, L. alearum ult. cod. de Religios. & sumptibus funer. L. Prator. 6. ff. de Aleatoribus*, e altrove, dove ancor si stabilisce, che i giuocatori di carte debbano esser puniti.

niti. Nel Codice Canonico si ha espressamente nel Canone 41. 42. *Apostolorum Cap. Episcopus* 1. dist. 35. cap. *clerici officia* 15. de *vita & honest. clericis*, nel *Concil. Trident. sess. 22. de refor. Cap. 1.* Le ragioni perche le leggi Civili ed Ecclesiastiche anno con tanto rigore detestati e vietati i giuochi di fortuna, di Carte, e di Dadi, sono, perche gli anno meritamente ravvisati, come sono di fatto, una sorgente limacciosa di mille sceleratezze, cioè di bestemmie e di spergiuri, di discordie e di dissensioni, di risse e di omicidj, di furti e di abbominevoli superstizioni: a' quali eccessi non così facilmente trasportano i giuochi d'industria e di fortezza, costretto ciascheduno a riconoscere nella perdita la cagione di sua ignoranza e debolezza; laddove nella carra e nel dado regolando le cose il caso, e la fortuna, quando essa ne sia avversa, è atta oltre modo ad accender la bile, ad alterare, o torre il lume della ragione, e ad impegnar finalmente ai più disperati azzardi, per farsela una volta propizia. Oltrediche in questi giuochi

chi d'azzardo le perdite e le vincite sono sommamente precipitose; poi- che basta una data di carte, una tirata di dadi, per dissipare un'intero patrimonio, e perdere uno stato. Quindi a tutto diritto S. Cipriano in un trattato, che intitola *De' Giuocatori De alcatoribus*, e S. Basilio nell'Ome- lia setta in *Exameron* insegnano, esser simili giuochi seminari di quasi tutt' i peccati, specialmente nella gioventù, che presso se ne forma una passione, e si comunica a vicenda i proprj vizj. Nel Cap. *Interdictos de excus. Prel.* sono chiamati la peste del mondo. E S. Antonino afferma, che dal giuoco dei dadi nè derivano tanti mali quanti sono i punti segnati in essi. (p)

D. Ma se il giuoco delle carte, e dei dadi è proibito: e come v'è che non v'è oggidì giuoco più frequentato di quello delle carte notte e giorno da ogniqualità di persone, uomini e donne, Chierici e Sacerdori, e per

(p) *Par. 2. s. 1. Cap. 23.*

per fino da non pochi de' Monaci, e Regolari? Dunque tutti peccano? Son tutti dunque in peccato?

M. Se la legge è regola delle umane azioni, regola, che ritira dal male, e dirige al bene; certamente pecca chi giuoca a' giuochi vietati dalla legge: poiche sarà troppo difficile sostenere il sentimento di quei Teologi, che dicono, esser tali leggi proibitive nulla più, che leggi penali. Ed anziche i buoni Maestri insegnano, che le vincite fatte da un giuoco illecito sono ingiuste, nè possono ritenersi, ma debbono restituirsi, almeno dopo la sentenza del Giudice, nel caso che il perditore reclaims a suo favore. Contuttociò la generale proibizione delle leggi tanto Civili, che Ecclesiastiche, convien dire, che abbia perduto il suo vigore in virtù d'una contraria consuetudine se non altro rapporto ai Laici per i quali usa sempre una condiscendenza superiore a quella dei Chierici. Dovranno dunque dai Laici ben attendersi in quanto ai giuochi di carte le leggi, e le modificazioni de' rispettivi

spettivi loro Sovrani, che si sforzano di moderarne gli eccessi, e torne gli abusi e gl'inconvenienti: sopra di che egli ha pur saggiamente provveduto il vigilantissimo Sovrano PIETRO LEOPOLDO Gran-Duca di Toscana. Di più nel giuoco stesso delle carte v'è distinta la qualità di esso. I giuochi detti *d'invito*, la *primiera*, la *bassetta*, il *goffo*, sono giuochi poco convenevoli alla gente ben nata, e che giuoca per divertirsi; e solo propri di chi serve nel giuoco al proprio interesse. Quello de *tre setti quadrigliati*, o sia per sollazzo o con minuto azzardo, esso mi pare il più semplice, e il più innocente, e il meno pericoloso. Il giuoco delle *Minchiate* è un giuoco signorile, in cui l'industria, e la fortuna si dividon le parti. Finalmente altra cosa egl'è, giuocare per puro divertimento, e giuocare colla proposta del premio: altra cosa giuocare con frequenza, altra di rado: altra cosa giocare poca somma esposta, altra sulla parola. Insomma in ogni giuoco conviene aver presenti quelle sei condizioni già espotte di sopra; e

usare

usare il giuoco non per vizio, ma per divertimento. Impariamo da un Gentile = *Ludo xti quidem licet, sed sicut somno.* = (q) E' lecito, dice Cicerone, servirsi del giuoco (lo che dee pure intendersi di qualunque divertimento) ma come ci serviamo del sonno. Noi prendiamo il sonno per necessità di natura, e per necessità prender dobbiamo il giuoco, e lo svago. E siccome chi troppo dorme oltre il bisogno, non lo fa senza peccato; così non è senza peccato l' eccello del giuoco, per quanto lecito ed onesto ne sia in se medesimo. Non debbo per ultimo trascurar d'avvertire, che a nessuno è lecito di tener casa aperta per comodo de' giuocatori alle carte, senza costituirsi reo di quei tanti mali, che per questa via ne deriveranno senza fallo: onde questi manutentori de' giuochi sono in abituale stato di colpa, ed incapaci d'esser ricevuti a' Sacramenti. In ciò convengono i Maestri della morale.

(q) *Lib. 1. de Offic.*

morale dottrina; e molti ancor sostengono, tra i quali il Diana, che non è certamente un Teologo scrupoloso, che neppure i Principi dar possono una tal facoltà e licenza.

Se poi debbon credersi aver perduto il lor vigore le leggi Canoniche rapporto alle persone Ecclesiastiche, queste per fissare il punto, non avranno bisogno del mio magisterio. Io so, che le leggi Canoniche, quelle specialmente che diconsi *a Jure* non ammettono prescrizione, e solo ricevono abuso. So che la vita de' Chierici, e de' Sacerdoti, e molto più ancor quella de' Religiosi è vita di santità, vita di luminosi esempli in faccia al popolo; non vita di sollazzi, e di divertimenti. E come mai quelle leggi Canoniche, che prima facevan soggiacere i Laici stessi alla scomunica d'un'anno intero, non avranno oggidì alcun vigore per le persone del Santuario? = *Qui alea luserit, excommunicetur* = (r) *Si quis fide-*

(r) *Concil. Quinisext. Can. 50.*

*fidelium alea luserit, post annum poterit
 communione reconciliari.* (s) Il P. Fer-
 raris per aver detto nella sua Biblio-
 teca, parlando delle Commedie, che
 le leggi Canoniche le quali le proi-
 biscono ai Chierici, siccome ogn' al-
 tro pubblico spettacolo, potevano cre-
 dersi andate oggimai in desuetudine:
 quest' asserzione fu da Benedetto XIV.
 S. P. tacciata di *falsa* e di *temeraria*;
 onde l' Autore fu costretto a correg-
 gerla. Quindi altamente mi duole, che
 dove si tratta di pubblici spettacoli,
 Teatri, Balli, Conversazioni, e Giuo-
 chi, alle persone del Santuario con
 tanta severità dalle sagre Leggi vie-
 tati, non pochi degli Ecclesiastici,
 specialmente del ceto nobile, sieno i
 primi a prenderne animosamente la
 difesa, e a volerli santificare non sen-
 za scandalo de' popoli.

CA-

(s) *Concil. Illiber. Can. 79.*

CAPITOLO XV.

Del Lusso della vita molle.

D. **M**ILLE volte ho inteso da' Sagri Oratori, e dai Paro-
chi declamare contro la vita molle:
ma vi protesto ch' io non intendo
cosa essa sia, ed in che consista. Da
voi però ne attendo la vera idea.

M. Io già diedi della vita molle
una passeggiata notizia, se ben vi
rammentate, verso il fine del Cap. 8.
parlando degl' inconvenienti che seco
tirasi il Lusso delle vesti. E questa
stessa abbozzata idea or meglio vi
spiego. Vita molle nel Cristiano è
una vita di oziosità, di piaceri, e di
sollazzi: una vita piena di colpe, e
vuota di virtuose operazioni: una vi-
ta che cerca la soddisfazione della car-
ne, e delle passioni, e trascura il
profitto dell'anima: una vita insom-
ma, che contradice allo spirito del
Vangelo, e fa amare il mondo, le
sue vanità, le sue follie, le proprie
concu-

concupiscenze, e vivere con Babilonia. Vedete quel ricco descrittoci da S. Luca al cap. 16. che veste con Lusso, banchetta con isfarzo, riposa morbidamente, esce in pubblico con molto splendore, che ride, si diverte, si sollazza, si compiace di sua gloria, di sue fortune, si prende ogni piacere, e si gode allegramente il mondo: questi è un' uomo che fa professione di vita molle: questi è un vero ritratto della vita molle.

D. Ma tra' fedeli seguaci di Cristo, pensate voi forse poterne ritrovare alcuno, che faccia professione d' una tal vita?

M. Ah! figliuolo: poterne ritrovare alcuno? Anzi di tai fedeli molli, e deliziosi è pieno in ogni parte il Cristianesimo. Professori di vita molle son certamente tutti coloro, che vivono secondo le mode del mondo, e nella vanità delle vesti, e nel Lusso de' conviri, delle conversazioni, dei balli, de' festini, dei teatri, de' giuochi, degli spassi, e dei sollazzi, consuman la vita. Professori di vita molle son tutti quelli, che
fanno

fanno il male, e trascurano il bene. E dal detto sinora negli antecedenti Capitoli voi ne dovreste essere più che bastevolmente persuaso, e convinto. E pare a voi, che far professione delle vanità del mondo, e delle pompe di Satanasso, sia una vita da Cristiano? Pare a voi, che un sistema di vivere, che impegna con tanta frequenza al male, e ne fa del continuo trascurare il bene, debba, o possa altrimenti caratterizzarsi che per una vita molle, ed oziosa?

Ma statemi pur' attento, che presto vi torrò fuori d'ogni dubbio. Nel Vangelo due sorte di precetti vi sono, riguardanti tutti in generale, e ciascheduno in particolare: altri, cioè, negativi, ed altri positivi. Sono i primi quei che ci vietano il male; sono i secondi quei che ci comandano il bene: che tutti si restringono in quelle corte parole = *Diverte a malo, & fac bonum* = (1) = *Quiescite agere perversè, discite bene facere*.

(1) *Psal.* 33.

re. = (u) Peccar contro dei primi precetti, si dice peccar di commissione; peccar contro i secondi, peccar di omissione. La trasgressione sì degli uni, che degli altri dannà i fedeli: ma se molti si dannano per i peccati di commissione; ancor più si dannano (ch' il crederebbe?) per quei di omissione; poiche questi il più delle volte o non si conoscono, o non voglion conoscersi. Vivere secondo le mode, e le vanità del mondo, voi già avete veduto quante colpe quotidianamente si commettono, e si fanno commettere; laonde de' peccati di commissione io null' altro soggiungo. Voglio quì solo farvi conoscere quelli di omissione, de' quali i nostri deliziosi Cristiani neppur si fanno alcuno scrupolo.

La santa Legge adunque ci comanda di tener gran conto del tempo non men prezioso, che breve della vita mortale = *Figlie conserva il tem-*

(u) Isa. C. 1.

tempo = (x) dice lo Spirito Santo ;
 poiche egli passa qual saetta veloce ,
 che scoccata dall' arco appena già ne
 giunse alla meta , e sparisce qual ba-
 leno , che a colpo d' occhio striscia
 per l' aere . = (y) La santa Legge
 ci comanda di virtuosamente opera-
 re = Affrettatevi , dice Cristo , a ope-
 rare il bene nel vostro giorno , pri-
 mache le tenebre vi sorprendano di
 quella notte , che dà fine al trava-
 glio . = (z) = Facciam del bene , ri-
 pere l' Apostolo , sintantoche il tem-
 po della vita ne assiste . = (a) La
 santa Legge dopo il peccato esige
 una penitenza condegna , che quai
 frutti degni del nostro ravvedimento
 chiede la Divina oltraggiata Giusti-
 zia = *Facite fructus dignos penitentiae* . =
 La santa Legge in fine non vuole ,
 che alcuno mangi il pane nell' ozio ,
 ma nel sudore della sua fronte = *in*
sudo-

-
- (x) *Eccel. C. 4.*
 (y) *Sap. C. 5.*
 (z) *Luc. C. 3.*
 (a) *Ad Galat. C. 6.*

sudore vultus tui vesceris pane. = (b)

Ma qual ne sia di questi indispensabili doveri del Cristiano l'osservanza, basta solo vedere, qual sia il vivere della maggior parte de' fedeli, che nelle nostre Terre e Città si ritrovano; sopra la gente del volgo o nel caso del nascere distinti, o ne' beni della fortuna. E non è la loro condotta una professione di ozio e di mollezza; e per conseguenza una professione di peccati? Come si adempie da costoro il precetto penale della fatica? Come s'impiega il tempo? Qual bene si fa? Osservare: Dio per comodo dell'umanità fece il giorno, fece la notte: assegnò questa al riposo dell'uomo, e per i foraggi alle bestie = *Posuisti tenebras, & facta est nox: in ipsa pertransibunt omnes bestiae sylvae.* = Sparisce la notte, e torna a nascere il sole; e mentre dal foraggio vanno ne' lor covili a rintanarsi le fiere; vuol che esca l'uomo alla precettata fatica, e al travaglio fino alla sera =

Ortus

(b) *Genes. C. 3.*

Ortus est sol . . . & exhibet ad opus suum, & ad operationem suam usque ad vesperum. = (c). Adorabil Provvidenza di Dio! ma ah! vergognoso travia-mento dell'umana malizia! Molti per non mai lodevolmente faticare, e nulla far mai nè degno dell'uomo, nè del cri-stiano, anno rovesciato ogn'ordine di provvidenza, e convertita la notte al sollazzo, al divertimento, alle in-temperanze, ai piaceri, riserbando al riposo il giorno. E quelle ore, che al lungo riposo avanzano, alla Toe-lette si spendono, alle reciproche vi-site, alla mensa, al giuoco, alla con-versazione, al passeggio; e di bel nuovo la sera alla conversazione, al giuoco, al teatro, alla veglia, al bal-lo: cosicché la vita di costoro è una tessuta catena di sollazzi e di passa-tempi, una professione, di ozio e di mollezze; un divertirsi continovo. Eppure il divertimento, come più volte abbiamo detto con Tullio, sol dee prendersi per necessità, e dopo che sodisfatto abbiamo alle gravi e serie

S

nostre

(c) *Psal.* 103.

nostre occupazioni. Chi non travaglia lodevolmente, non ha diritto a divertirsi mai. E che condotta adunque e questa indegna dell'uomo, e più indegna del Cristiano? E' questo un mangiare il pane nel sudore della propria fronte. Se taluno, Dice l'Apostolo, non vuol faticare, neppur dee mangiare = *Si quis non vult operari, nec manducet.* = (*)

Quindi il tempo prezioso della salute e quella sola cosa, di cui non sanno che farsi codeste genti; e lo credon perduto, se nell'ozio non lo consumano, e nei sollazzevoli divertimenti. Convien sollazzarsi, dicono essi, finche le ore noiose sen passino del giorno, e della notte = *Licet fabulari, donec hora pratercat.* = (d) Infatti qual'è quel tempo nel giro dell'anno, che non sia da essi iniquamente consumato, o per lo meno speso inutilmente? Il tempo del Carnevale è tempo di libertà e di tresche, di teatri, di festini e di conviti.

(*) 2. Tessal. C. 3.

(d) S. Bernard. Ser. 17. de tripli &c.

conviti. Quello della Quaresima, che esser dovrebbe tempo solo e di penitenza, di digiuno, di esercizj di pietà, e di misericordia, è tempo di languori e di malattie, tempo anch'esso di conversazioni, e di veglie, di giuochi, e di spassi. Il dopo Pasqua tempo di allegrezza e di boria, di nozze e d'intemperanze. L'Autunno di villeggiature e di caccia. L'Inverno di giuochi e di teatri, di sollazzevoli veglie e di lunghi crocchi. Oh' Dio! che perdita lagrimevole! che pessima occupazione!

D. Ma che? E' vero, che la gente comoda e ben nata si diverte, si sollazza, si tratta bene, si gode il mondo: ma fa ancor del bene, recita delle preghiere in casa, ascolta la S. Messa, se non ogni giorno, almeno le Feste, digiuna la Quaresima e le vigilie, e partecipa di quando in quando de' Sacramenti: e perche questi lodevoli esercizj di cristiana pietà voi gli dissimulate a bella posta?

M. Nò, guardimi il Cielo, che io voglia dissimulare o il bene, o il male. So che tutto questo da chi più,
da

da chi meno si pratica da chi vive alla moda. E son persuaso altresì, che essi faranno un gran conto di codeste pratiche di pietà, e forse anche le crederanno una sovrabbondante ricompensa di quel troppo che concedono alle geniali loro passioni. E piacesse a Dio, che io potessi unirmi con essi loro nel pensare. Ma come poterlo fare? Dice pur Cristo espressamente nel suo Vangelo, che = E' impossibile servire insieme a Dio e al mondo, e di questi due Padroni insieme accoppiarne il servizio. = (e) = Che non tutti quelli, che diranno : Signore , Signore , saranno salvi ; ma quelli soltanto , che adempiranno a perfezione la volontà del Padre Celeste. = (f) Che il Regno dei Cieli patisce forza , e violenza ; e che i soli violenti lo carpiscono , e l' ottengono. (g) Ora a richiamare ad esame quel loro bene, lo

(e) *Matth. C. 6.*

(f) *Ibid. C. 7.*

(g) *Ibid. C. 11.*

lo troveremo di vano, e di troppo scarso valore. Imperocchè qual'è più il servizio, quello che danno a Dio, o quello che danno al mondo? Se questo doppio servizio non può comportarsi insieme, Dio, cui tutto è necessariamente dovuto, dovrà poi contentarsi d'una minima parte di esso? Ei, che ci vuole in continova orazione, e che sempre rettamente operando rendiamo incessantemente, a quel fine, per cui ci ha posti al mondo, e dalle tenebre chiamati nell'ammirabil suo lume per esser santi; si chiamerà poi sodisfatto di quelle poche pratiche di pietà? Ei, che per giugnere a codesto fine, che è il Regno eterno e beato, vuol che si dichiarar una guerra crudele, incessante contro il mondo, demonio, e carne, e che questi spirituali nostri nemici si vincano e sottomettano; riconoscerà poi per valorosi soldati quei, che servono al mondo, cercan ognora la sodisfazione delle sensuali passioni, e si fanno una regola di vita nelle pompe, e nelle vanità del demonio?

Scen-

Scendiamo di grazia a special' esame. Fanno del bene in casa: ma con qual penetrazione di spirito, con qual raccoglimento, con qual fervore? Ascoltano la messa: ma se nella Chiesa comune accompagnati da vanità e fasto; e se nella propria Cappella di casa, al mezzo giorno, dopo d'aver fino a quell'ora, specialmente le delicate donne, custodite le morbide piume. E qual'altro ben si fa poi, onde santificare i giorni dedicati al Signore? Le spiegazioni del Vangelo, i Catechismi, i Vespri, le Prediche, le sagre Ecclesiastiche funzioni ordinariamente non son per loro; anno ben' altre occupazioni: e ne sentirete alcuni ancor vantarsi, che nel corso d'una Quaresima intera non anno sentito neppur'una Predica, con dire, che non ne anno bisogno. Oime! quante gravi omissioni! Partecipano di quando in quando de' Sacramenti, Confessione e Comunione. Ma ebbene per questo quando mai cambiano condotta, vira, e costume? E dopo non men che prima, proseguono a servire al Mondo, amano le proprie passioni,

sioni , ritengono i consueti impegni di conversazioni e di amicizie; frequentano come prima i fellini, i teatri, i balli, i giuochi, le vanità, e le inverecondie del vestire; e fanno insomma, come se niente stato fosse, professione di vita molle: e a dispetto di tanti peccati di già commessi, e che non lasciano di commettere, e di omissione e di commissione, forse ancor si lusingano d'esser penitenti. Oh quanto male s'intende oggi mai dal Mondo Cattolico la malizia infinita del peccato; e il rigore della divina Giustizia, che lo vuol punito, o in questa vita con proporzionati rigori di penitenze e di afflizioni, o nell'altra con eterni supplicj! Torna quì in acconcio accennare alcuni degli antichi Canon Penitenziali, con cui la Chiesa proporzionava alle colpe le penitenze. Eccone dunque alcuni relativi a quelle colpe, di cui tali persone si fanno meno scrupolo, e che più frequentemente commettono. Le donne che si adornassero con fuchi, e belletti per far comparsa nel Mondo, erano sottoposte alla penitenza di tre
anni

anni = Can. 73. Chiunque mascherato si fosse, mutando l'abito del proprio sesso, la penitenza era di tre anni. C. 86. L'ubriachezza era colla penitenza di 40. giorni. C. 78. Le detrazioni e mormorazioni, come pure le parole ingiuriose contro dei prossimi erano corrette con penitenze continuate ad arbitrio del Sacerdote. = C. 75. Al furto qualificato ne' lacci si dava la penitenza di cinque anni. C. 49. E al desiderio illecito dell'altrui roba, quella di tre anni. C. 76. Quelli, che avessero fatto in giorno di Domenica, o altra Festa qualche opera servile, far doveano penitenza per tre giorni in pane, ed acqua. C. 12. Quelli che avessero ballato pubblicamente, o in vicinanza delle Chiese, o in giorno di Festa, erano sottoposti alla penitenza di tre anni. C. 13. Chiunque avesse violato il digiuno Quaresimale, per ciaschedun giorno di digiuno, doveva far la penitenza di sette giorni. C. 17. E chi trasgrediva quei de' quattro tempi, doveva digiunare 40. giorni in pane, ed acqua. C. 18. Chi avesse in qualsivoglia maniera procurato l'abor-

to, soggiaceva alla penitenza de' micidiali; cioè, di sette anni, e tre di essi in pane ed acqua. C. 33. I peccati contro il sesto precetto erano tutti gravemente puniti. I peccati di desiderio, in caso che dopo ne seguisse il matrimonio, colla penitenza d'un'anno; altrimenti di due anni. C. 59. La semplice fornicazione colla penitenza di tre anni. C. 57. La semplice immondezza, o poca cautela riguardo alla pudicizia, punivasi con penitenze maggiori, o minori ad arbitrio del Sacerdote. C. 58. L'Incesto espia-vasi colla penitenza, che poteva dirsi perpetua; poichè agl'incestuosi era proibito per un'anno l'ingresso nella Chiesa, ed in questo tempo non di altro cibarsi che di pane ed acqua, tolte le Domeniche e Feste principali. Ammessi quindi nella Chiesa, per altri sei anni veniva loro interdetto l'uso della carne, e del vino, eccettuate le Domeniche e Feste principali; per altri due anni si lasciava loro in libertà o la carne, o il vino, negato uno dei due. Per tutto il rimanente della loro vita era in poi loro proi-

proibito l'uso delle carni , fuorché le Domeniche e Feste principali , e prescritto il digiuno rigoroso di tre giorni la settimana , e di tre Quarelime dell' anno . C. 69. Gli adulteri erano condannati alla penitenza di dodici anni , e in tutto questo tempo erano tenuti lontani dalla Santa Comunione . C. 52. Ma i recidivi in un tal delitto star doveano in penitenza fino alla morte , e allora soltanto poter ricevere la Comunione . C. 53. Quelli pochi Canonî delle Penitenze da me riferiti ; e riguardanti solo le colpe dei laici , giacchè per i Sacerdoti e Chierici in ogni genere di delitto le penitenze erano maggiori ; come bastar dovrebbero a condannar la mollezza de' moderni fedeli ; così bastar pur dovrebbero a riempirli di alta confusione e spavento . Oimè ! Dove sono oggimai i frutti degni di penitenza ? Le surriferite colpe , ah! da quanti ! si commettono , e si praticano quasi per professione e per trionfo di moda . Sono queste delle più , o meno frequenti Confessioni la ricca ordinaria materia ; e solo perchè da un mal' accorto

corto Confessore riescì strappare l'assoluzione (meglio direbbesi la solenne condanna) colla sola giunta di cinque poste di corona, o altra leggerissima penitenza; già credono d'aver saldarli con Dio i gravissimi conti, e di camminar la via dell'eterna salute, senza alcun discapito delle proprie passioni. E quanti poi non sonovi, che dato un'assoluto addio alla propria coscienza, e conducendo, alieni da' Sacramenti, una vita da Epicurèi, pensano, con una forzata confessione in morte poter' insieme unire il godimento di due Paradisi temporale, ed eterno?

Dicevasi finalmente, che digiunano la Quaresima. Già questo non è vero universalmente; perchè moltissimi de' nostri molli e deliziosi Cristiani, dove son sani e robusti per i mondani trastulli e disordini, solo nella Quaresima; e ne' giorni di digiuno son pieni di malanni, e di languori: londe non attendono in essi nè qualità, nè quantità di cibi. E poi quali sono oggidì i nostri digiuni. Ne' primi cinque, o sei secoli della Chiesa
nei

nei digiuni sì della Quaresima, che di quelli dell'anno non si usava da' fedeli ne uova, nè latticini, nè pesci, nè olio, nè qualsivias altro condimento, nè vino, nè altra bevanda spiritosa; e tutta la mensa de' digiunanti consisteva in pane ed acqua, legumi ed erbe condite di solo sale, e nelle varie sorte di frutti, ma prosciugati e secchi. (h) Da cotesto tempo in poi cominciò a prevalere insensibilmente l'uso moderato del vino e dei pesci, riprovandosi l'abuso dell'uova, e dei latticini. Si cibavano i fedeli allora una sola volta al giorno, e questa era la sera al tramontar del sole. E chi cambiato avesse cotest'ora veniva condannato, come trasgressore del digiuno: (i) Nè fino alla metà del secolo decimoterzo fu nella Chiesa udito il nome di Collazione, d' allora

(h) *Leg. Tertul. l. 1. ad Psychoros Basil. l. 1. de Jeju. Cyil. Ger. Cath. 4. Hieron. in 4. Darii Synod. Luod. sub Damaso an. 385. Can. 50.*

(i) *Can. 50. de consecr. dist. 1.*

d' allora in poi introdotta furtivamente nella Chiesa Latina , non mai però nella Greca , fissato il pranzo al mezzo giorno , o all' incirca . Il Caffè , il Tè , la Cioccolata , i forastieri liquori , gelati sono d' un' epoca modernissima ; e non meno moderne sono le licenze , le questioni , e le quantità assegnate da' Casisti nella collazione , dell' ortava , della quinta , della terza parte del pranzo , della libra , delle ott' once &c.

A vista della già esposta disciplina antica , io non la finirei mai più se tutti riferir volessi gli abusi de' nostri digiuni , e le scuse , che si adducono per giustificarli . Dov' è l' osservanza della qualità , e della quantità de' cibi ? Il mangiar di magro offende , ammazza , a dispetto di tante squisitezze e delizie , che sonosi ritrovate , da chi può . Se uno della casa ha bisogno di mangiare di grasso , vuole , che seco si uniscano tutti gli altri della famiglia . Il vino , i liquori , i gelati , i sorbetti , il tè , il caffè , la cioc-

cioccolata , sono acque , dicono i moderni fedeli , son cose da nulla , che non guastano il digiuno . Io ho conosciuto una ricca Signora , la quale , oltre le varie gustose bevande fra giorno , prendeva prima del tardo pranzo tre , o quattro cioccolate per mattina , principiando dalla prima nel letto , giusta la moda di codesto privilegiato sesso . Eppur credeva di digiunare ; eppur le lo accordava il Confessore . Le colazioni della sera per molti de' fedeli non differiscono certo dalle cene degli antichi . Dacchè la bella moda divenuta oramai così universale di fare di giorno notte , di notte giorno , e di non cenare che verso la mezza notte , l' ora del pranzo è mutata a capriccio , differita più oltre il mezzo giorno fino di due , e tre ore . Qui le squisitezze de' cibi e delle bevande sono ricercatissime ; e può dirsi con Agostino , che = *Hoc non est suscipere abstinentiam , sed mutare luxuriam .* = (j) Ecco la peniten-

(j) *Serm. 171. de Diversis .*

nitenza; ecco i nostri digiuni: Ecco per quanto diverse vie da quelle de' Padri nostri antichi; e del Vangelo, vorrebbe andarsi al Cielo.

CAPITOLO XVII.

Del Lusso dei Debiti.

D. **E** Che mai direte in questa Conferenza? Cosa è mai questo Lusso dei Debiti?

M. Voi vedrete al solito, che io non parlo a capriccio. La legge naturale, divina, umana tutte concorrono a volere, che al mercenario si renda la mercede, tostoche l'opera è adempiuta, si restituisca il pegno, si paghino i creditori, con quella sollecitudine, ed integrità, che vorremmo usata verso di noi, e che l'onestà richiede e la giustizia. Che lo voglia la legge naturale è manifesto, gridando incessantemente = che a ciascheduno si renda ciò che gli si appartiene

ne. = La legge divina se ne dichiara espressamente in più luoghi delle sante Scritture. Nel Levitico ità scritto = Non si tratterrà la fatica del mercenario presso di te fino alla mattina = *Non morabitur opus mercenarii tui apud te usque mane* = (k) Lo stesso si ripete con termini più pressanti, e minaccevoli nel Deuteronomio. (l) Lo stesso nell' Ecclesiastico, dove si dice, che la mercede de' bisognosi è la vita dei poveri, e colui, che la defrauda, è un' uomo degno di sangue, cioè di morte. (m) Lo stesso in fine l' Apostolo Giacomo, con dire, che le mercedi degli Operaj defraudate, o ritenute gridano vendetta verso del Cielo, e di queste il clamore anno già ascoltato le orecchie del giusto Dio. (n) A ragione però nella dottrina Cristiana, che insegnasi a' fanciulli, vi sono ancor notati certi spec-

(k) Cap. 19.

(l) Cap. 24.

(m) Cap. 34.

(n) Epist. Cap. 5.

speciali peccati che gridano vendetta negli occhi di Dio, tra i quali uno è questo = Defraudar la mercede agli Operaj. = E conviene avvertire, che defraudar la mercede non solo vuol dire il negarla assolutamente, il non pagarla mai, o pagarla scarsamente; ma vuol dire altresì il ritenerla dopo fatta dal mercenario la fatica; vuol dire ritenere il debito, quando poteva sodisfarsi più presto. Imperocchè il dar la mercede, il pagare il debito è un'atto della giustizia commutativa; e quella giustizia, che ci obbliga a dare, ci obbliga altresì a non poter ritenere senza grave, e indispensabil cagione. Anzi se il creditore, che aspetta la mercede, o il debito, soffre per questo dei danni, o perchè è costretto prendere a mutuo, o a portare al monte le sue robe, o a ritardare i suoi negozj, o a fare stentar la famiglia: questi danni oltre il dovuto debbonsi riparare dal debitor moroso. Che finalmente le leggi ancora umane vogliono, che le mercedi, e i debiti sieno prontamente sodisfatti; da questo solo si ma-

T

nife-

nifesta , che sempre aperti tiene i Tribunali , onde sia fatta giustizia ad ognuno; e di più gli avari, e tardi pagatori sono considerati in faccia alla società , come uomini cattivi , ingiusti , e men degni del nome di galantuomo , cioè di uomo onesto. Tutto questo , senza che io pur lo dicessi , è noto in faccia al mondo ; è n'è convinto del pari il fedele , che l'infedele.

Ma , il credereste ? Quel voler troppo sfoggiare in ogni genere di Lusso , ha fatto nascere un'altra specie di Lusso , che non saprei come dirla ; ma al certo più mostruosa e ridicola della Chimera , e dell' Irco-cervo . E qual' è codesta specie di Lusso ? = *Risum teneatis amici?* = di riporre da non pochi nell'abbondanza dei debiti , e delle trattenute mercedi il loro decoro , la loro gloria . Chi ha dei debiti , dicon' essi , è segno che ha ancora dei crediti , e degli averi . Troppo ben conoscendo , che una somiglievol condotta assai gli degradava dall'esser d'uomo giusto , ed onesto , si sono sforzati di
con.

convertire in oggetto di gloria, e di decoro le stesse loro ingiustizie, ed impulitezze. Ma frattanto il mondo non la pensa così; e veggendo quelle lunghe liste di crediti del muratore, del fabro, del legnajuolo, del carrozziere, del macellaro, dello speziale, del mercadante, ed altri, e nelle quali sono talor notati i crediti loro di lunghi anni; oh vergogna! esclama, oh vituperio! Vanno i poveri creditori alle case de' debitori spinti dalle loro proprie necessità, e per essi non v'è udienza; il padrone non può, o è fuori; che tornino. Tornano essi coperti di rossore per chi non sà arrossire; ed una strapazzata di gente inquieta, importuna, e villana è tutta la sodisfazione, che ne riportano. Ridicono ad ognuno spassionandosi e i loro crediti, e i mali trattamenti, che quindi ne recavano: e chi ascolta si formalizza, e freme, e sparla. E con tuttociò questa è gloria, questo è onore per chi ha delle sostanze, e dei crediti. Signori miei, siate chi esser vi volete, persuadete-
vi

vi pure, che ogn' uomo giusto, onesto, e dabbene vi regala senz' invidia codesta gloria ridicola, e codesto ignominioso decoro. La gloria è questa, questo è il vero decoro dell' uomo, pagare i suoi debiti, render la mercede.

D. Ma se i creditori si contentassero d' aspettare, non avessero bisogno, non ne sentissero alcun danno: dovrebbero allor condannarsi quasi ingiusti i debitori?

M. Rispondo: chi ha da pagare, se può, perche non pagar subito? Perche non pagare almen dentro il tempo prefisso? = *Qui cito dat, bis dat*: = chi paga subito, oltre che si fa sempre conoscere uomo giusto, e galantuomo intero, egli paga doppiamente, tuttoche nulla dia sopra il dovere. E perche? Perche altra cosa è il danaro in borsa del creditore, ed altra cosa è sul foglio. In mano del creditore il danaro non istà mai ozioso, specialmente de' bottegari, de' mercadanti, e negoziatori; ed è sempre necessario per le giornaliere,
e edom-

e edommadali spese agli artieri , operaj , mercenarij . Oltrediche quanti non sono gli emergenti , ed i casi non preveduti , che succedono nelle famiglie , ai quali non può ripararsi col credito del foglio ? Finalmente è da avvertirsi , che a quelli , che sono nella necessità di trovare il pane , o di assicurar la loro fortuna coll' opera , e colla fatica , non dee crederesi così facilmente , quando dicono : non aver gran bisogno , e che aspetteranno volentieri . Mentre spesso volte ciò fanno o per rispetto de' debitori , o per timore di perdere il pane , o il comodo delle loro fatiche . Sicche dappertutto vi ha pericolo di pregiudicare agl' interessi de' creditori , e di danneggiare la propria coscienza .

CA-

CAPITOLO XVIII.

Del Lusso delle Parole.

D. **S**piegaremi di grazia questo Lusso delle Parole; perche a dirvela, io non intendo nulla.

M. Siccome parlando dei debiti io non pretesi trattar direttamente delle ingiustizie; ma solo della gloria insana, che dai vani seguaci del mondo vuole nelle ingiustizie riporsi per vanto di moda: così or trattando delle parole, non pretendo di rilevare, ed esporre gli eccessi di nostra lingua; ma il vanto sibbene e la gloria, che negli eccessi della lingua collocar si vorrebbe oggidì con intollerabil trionfo d'iniquità. La lingua pertanto morbida, e piccolo strumento nel corpo umano, ma strumento atto per se solo a cagionare o gran bene, o gran male, giusta l'uso diverso che ne facciamo; può considerarsi ne' suoi moti in ordine a Dio, rapporto a noi medesimi, riguardando

do a' prossimi. Considerata in ordine a Dio, essa è che lo benedice e lo maledice: (o) rapporto a noi, essa è, che opera, o perde la nostra salute: (p) riguardo ai prossimi, essa è, che cagiona tutto il bene, o tutto il male della società. (q) Or chi mai tragli uomini onesti e ragionevoli avrebbe potuto pensare, che fino a tal segno giugner dovesse la perfidia de' seguaci di Cristo: di farsi, cioè, col mezzo della lingua, e della parola un' oggetto di gloria orgogliosa, e di pompa onorevole i disonori stessi di Dio, la propria rovina, il tradimento della Società? Eppure così avviene assai universalmente tra i popoli dell' Italia per vergognoso ed infame trionfo di moda. Per scoprire quanto basta quest' empia follia, consideriamo a brevi momenti la nostra lingua per quell' ultimo rapporto, che ha coi prossimi. La lingua, e la favella, dice Agostino, dalla natura

(o) *Jacob. Epist. C. 3.*

(p) *Prov. C. 18.*

(q) *Jacob. ibid.*

ra e da Dio sono date agli uomini, non giammai per ingannarsi scambievolmente; ma solo perche l'uno manifesti all'altro gli occulti, e segreti sentimenti, e pensieri dell'animo, i quali non potevano per altre vie esserci noti, e manifesti. (r) Laonde per non esser menzogneri, bugiardi, e traditori, la parola, o il segno esteriore è necessario, che sempre corrisponda, o sia nel negare, o nell'asserire, al concetto interiore dell'animo secondo la verità conosciuta = *Sit autem sermo vester: Est, Est: non non, ut non sub iudicio decidatis.* = (s) E tal'è di fatto l'uso della lingua; tale il parlar costante degli uomini onesti, e cristianamente saggi secondo Dio, appartenenti perciò alla santa sua Città. La sapienza dei giusti, dice il P. S. Gregorio,, è questo, di niente fingere esteriormente, ma d'aprir colle parole gl'intimi sensi del cuore, d'amar, quali sono, le cose vere,

(r) *In Enchir C. 22.*

(s) *Jacob. C. 5.*

vere, detestare, e fuggir le false. Ma questa sapienza dei giusti essa è derisa, perchè dai saggi di questo mondo la virtù della purità è creduta stoltezza: poichè tutto ciò che da essi si fa innocentemente, dai medesimi senza dubbio si giudica fatuità, e fatuità suona alle orecchie della carnale sapienza. (t)

Imperocchè ecco qual'è, segue egli a dire, la sapienza degli stolti savj del mondo, di coprire il cuore con fraudolenti raggiri, asconder con parole mendaci i sensi suoi; quelle cose che sono false, dimostrarle per vere; e quelle che sono vere farle apparire per false. Questa è la fastosa prudenza del mondo, che a lungo uso s'apprende dalla gioventù, e a caro prezzo si compra dagli stessi fanciulli. E coloro che ne son bene forniti, pieni perciò di ventosa superbia, sprezzano arrogantemente ogn'altro; e quei che privi ne sono, timidi e confusi si distinguon dagli altri. Poi-

(t) *Lib. 10. Mor. Cap. 16. in 12. Job.*

Poiche questa stessa iniquità di dop-
piezza travestita col nome di pru-
denza dai saggi del mondo grande-
mente si ama, mentre la perversità del
cuore vuol farsi credere eziandio ur-
banità. (u) Ecco il Lusso delle pa-
role, Lusso frattutti il più infame, il
più iniquo, il più esecrabile.

D. Io già detesto le menzogne,
abomino le frodi, i tradimenti; ma
faremi, vi prego, tutto il deforme
ritratto di questa detestabil sapienza
di moda, onde impari a detestar-
la quanto si merita.

M. A formarvi un tal ritratto,
io certamente non ho, nè posso ave-
re ombre, e colori che bastino. Se
dalle tenebre più folte il notturno or-
rore; se da' più cupi abissi il nero e
terro ammanto; se dalle stragi più san-
guinose e crudeli le orrende vedute;
se dalle furiose tempeste o dell'aere
fulminante, o dell'irato mare il fra-
gore, i fiorti, lo sconvolgimento, i
lampi, i fulmini, e dagl'incendj vora-
ci

(u) *Idem ibid.*

ci quel misto vortiginoso di nero fumo, e di accese fiamme prendere in prestito io potessi; tutto questo neppure atto sarebbe a dipingere il vero natio aspetto dello spirito della doppiezza. Tutto ciò che di male può dirsi di lui è poco; perchè tutto ciò che esso fa di male, è superiore non che all' umana facondia, ben' anche all' umana intelligenza. Esso è un mal che è tutti i mali: e tutti i mali è il solo spirito nequitosissimo della doppiezza = *Lingua modicum quidem membrum est, & magna exaltat. Ecce quantus ignis quam magnam silvam incendit. Et lingua ignis est, universitas iniquitatis.* = (x)

* Volete adunque che l' uomo di doppio cuore, bugiardo, finto, mendace aduli empivamente il vizio? eccovelo oratore di non dovute lodi in faccia a quelli, cui vuol piacere, pagnirista de' più nefandi vizi per altri incoraggiare all' empierà. Volete che difenda l' errore, che calpesti la
giu-

(x) *Jacob. C. 3.*

giustizia, che opprime l'innocente, difenda l'iniquo e lo assicuri? Ei trasforma ogni verità, si veste d'ogni colore, tenta ogni via di frode, e i giuramenti eziandio, e gli spergiuri egli ha per una cosa da nulla. Volete che belemmi Dio, che neghi il rispetto ai maggiori, agli stessi Magistrati, l'ubbidienza alla Chiesa, a Cristo la fede? Ei non sente difficoltà, che lo trattenga, nella scelerata impresa. In vano cercate in lui la lealtà nelle promesse, la fede nei contratti, la sincerità nei rapporti, la verità nei fatti, la semplicità nei racconti, l'integrità nei consigli, la giustizia nelle informazioni, la gratitudine a' benefizi, il legame stabile dell'amicizia, la corrispondenza all'amore, la pietà verso la patria, e i congiunti. Egli è doppio, egli è bugiardo, e tanto basta, perchè sia capace d'ogni eccesso. Il suo studio tutto è riposto in far' abuso delle parole, in ingannare il prossimo, in tradir l'amicizia: e allorchè meglio riesce in questi suoi diabolici disegni, è quando più gode,

de, e più valente si crede. Egli prende tutte le figure, si veste, si trasforma, si maschera. Millanta dappertutto onestà, si scaglia con finto zelo contro i bugiardi, finge quell'amicizia, ed amor che non sente, protesta servirù ed ossequio, ricerca i segreti degli altrui cuori, vá sempre spiando gli altrui detti e fatti; ed è sempre del pari un traditore, è una volpe maliziosa, che seco porta e dietro lascia il grave odore. Di questa doppia gente io penso, che parlasse Davidde, allorché disse nel Salmo 11. = *Impii in circuitu ambulanti*; = cioè che gli empj van sempre in giro, per tradire l'altrui fede, per abusare dell'altrui semplicità, per deridere l'altrui saviezza. E questa poi dovrà dirsi sapienza da farne pompa, d'andarne gonfi e superbi? Appunto = *Hujus mundi sapientia est, cor machinationibus tegere, sensum verbis velare; quæ falsa sunt, vera ostendere; quæ vera sunt, falsa demonstrare.* = (a)

O dia-

(a] S. Greg. ut sup.

O diabolica maledetta sapienza! Questa sapienza! Egl'è anzi un'ecceffo, che non ha pari; un carattere, una marca d'ignominia, e d'infamia, Un eccesso che non ha pari: poiche considerato lo spirito di doppiezza e di menzogna nella sua malizia intrinseca, esso combatte direttamente ed impugna la verità conosciuta, che è uno di quei peccati, che per la special loro deformità, diconli contro lo Spirito Santo. Combatte, se non colla mente, col suono almeno, e col fatto delle parole, la verità divina, la quale e prescrive la rettitudine del cuore, e la sincerità delle parole, e vieta la frode, l'inganno, la doppiezza e la menzogna, e dà quindi col fatto una mentita a Dio, somma Verità, incapace d'ingannare, e d'essere ingannato. Combatte la verità umana, perchè ne fa del continuo abuso e la tradisce. E poiche la verità umana in genere di verità conviene colla divina, e con essa forma in sostanza, come insegna il Grisostomo, una sola verità. = *Una est veritas &*

non.

non partita; = (b) altro finalmente non essendo la verità umana, che una partecipazione nell' uomo della verità eterna, e divina: quindi il finito, il bugiardo pecca sempre contro lo Spirito Santo, impugnando la verità conosciuta. Considerato poi lo spirito della doppiezza nelle sue conseguenze: oh Dio, che infiniti disordini! Fallimenti, e discapiti al pubblico e privato bene sempre fatali; liti e contese, rancori e divisioni, odj e vendette, calunnie e detrazioni, scandali e doglianze, pianti e querele, tradimenti e rivalità: tutto questo, e di più son parti infami, e conseguenze ferali della sapienza rea, di cui si parla. Ecco nel solo spirito della doppiezza il colmo della iniquità. Imperochè, dice il P. S. Gregorio, siccome la somma e divina virtù è di non ingannare alcuno; così il massimo vizio è quello di altri ingannare = *sicut prope summa, & divina virtus est nemi-*

(b) *Super illud Mat. 13. Inventa una pretiosa Marg.*

neminem decipere; sic ultimum vitium est quemlibet decipere. = (c) Di tutte le cose la più potente, ripiglia S. Basilio, è la verità; e il punto estremo della malizia è la menzogna = *Rerum omnium potentissima est veritas, & extrema malitia linea mendacium.* = (d)

Disfi poi che questa mendace sapienza è un carattere, ed una marca d'ignominia, e d'infamia; laonde gli uomini doppi e bugiardi sono per questo infami. E chi gli ha dichiarati tali? Gli ha dichiarati lo Spirito Santo: La menzogna, dic'egli nell'Ecclesiastico, è nell'uomo un nequitoso obbrobrio, e quest'obbrobrio è sempre sulle labbra degl'indisciplinati. I costumi dell'uomo senz'onore è la bugia, ed un'obbrobriosa confusione sempre accompagna i bugiardi. = (e) Gli anno dichiarati i sagri Maestri, i quali da questo, che il demonio fu l'autore, ed è il padre della decezione,

(c) L. 83. quest.

(d) In Poem. lib. de Sp. San.

(e) C. 20.

empietà; e nella stessa loro infamia. Empietà ed infamia, che gli sottopone all'ira di Dio; che della sola semplicità, e schiettezza egli è amico, e gli conduce a perire. = *Qui loquitur mendacia peribit*. = (i) *Omnibus mendacibus, pars illorum erit in stagno ardenti igne, & sulphure*. = (j) E qual vanità più ventosa, e più compassionevol di questa? = *Qui nititur mendaciis, hic pascit ventos*. = (k)

Eppur di questi sapienti ventosi è piena l'Italia, nè è facile cosa ritrovar nella moltitudine alquanti pochi uomini in ogni parte, schietti e sinceri, semplici e veraci. Tali sono i lamenti e i pianti de' miseri traditi, che vanno tuttora dicendo, che tra noi più fede non trovasi, nè può l'uomo più dell'altr'uomo fidarsi. Tali i biasimi, e le giuste censure delle lontane, ed estere genti, benché infedeli, che dallo studiato pomposo
rag-

(i) *Prov. 9. C. 19.*

(j) *Apocal. C. 21.*

(k) *Prov. C. 10.*

raggiro di nostre belle parole scandalizzate e tradite, a ragion ci accusano di mentitori, e di fraudolenti, e colla loro condotta piena d'onestà, e di schiettezza ci confondono, e ci condannano; e quel ch'è peggio ancora più ci condanneranno nel Giudizio di Dio. Dacchè la doppiezza del cuore, la perversità della mente, l'iniquità della lingua divenne prudenza, e qual dote dell'animo può dirsi di noi quasi universalmente, che = *Posuimus mendacium spem nostram, & mendacio protecti sumus.* = (l) Oh scandalo! oh vituperio! oh disonore! Ma guai, guai a noi! Se non condanneremo una volta questa diabolica sapienza di doppiezza, e d'iniquità = *Va duplici corde, & labiis scelestis.* = (m)

CA-

(l) Isa. C. 28.

(m) Eccl. C. 2.

CAPITOLO XIX.

*Si ascoltano, e si rigettano le
scuse de' mondani relativamen-
te a quanto abbiamo detto
sinora negli antecedenti
Capitoli.*

D. **G**L I Uomini del mondo, che in tutta questa vostra Operetta sono stati da voi ripresi, e condannati nelle varie specie di Lusso, nelle fogge del vestire, negli spettacoli, balli, veglie, teatri, conviti &c. pur'anno le loro scuse: e queste sembrano tali, che se non gli giustificano del tutto, gli rendono almeno scusabili, e forse anche da ogni colpa gli assolvono, e da qualsivoglia censura. Dicono adunque: 1. Che intanto fanno, e vivono così, perche a ciò gli costringe il patrio costume. 2. Perche ciò esige la condizione della gente nobile, e ben nata. 3. Perche questo è il sentimento della civiltà

viltà sociale. Voi pertanto non potete ricusar di ascoltare queste loro scuse, e farle valere per quelle che sono.

M. E' ben giusto, e lo vuole ogni legge, che il supposto reo sia ascoltato; e quando le sue discolpe sieno tali che lo assolvano, è giustizia lasciarlo nella sua libertà. Ma per verità le addotte scuse de' mondani tali non sono che gli giustifichino, e gli assolvano. Ed in quanto alla prima scusa avvertir conviene, che non ogni costumanza, uso, e consuetudine della patria è lodevole e buona; ma quella sola è lodevole, quella sola è buona, che è conforme alla retta ragione, all'onestà naturale, e alla santa Legge da Dio proposta: che sono le regole assegnate già nel Cap. II. con cui regolar dobbiamo la vita, e distinguere il Lusso onesto e senza colpa, da quello, che tale non è. Imperocchè se parlar vogliamo delle usanze, e dei costumi puramente umani, e che non interessano direttamente la salute; questi certamente son tanti, e tanto diversi nel mondo, quan-

quante sono le diverse nazioni sopra la terra. Quindi dappertutto voi troverete diverse fogge di vestire sì nell' uno, che nell' altro sesso; costumanze dissimili nel cibarsi e nel dormire, e galatèo vano nel trattarsi civilmente gli uomini; varia è la solennità de' maritaggi; varia la forma de' giudizj; diverse le regole, onde si esercitano le arti, e la stessa agricoltura. Varia insomma l' esterior pulizzia, e il viver degli uomini. A queste costumanze convien, che si adatti ognuno, che vuol vivere in pace tra quelle nazioni, in cui o è nato, o tra cui da altro paese trasferendosi, pensa di vivere: quindi quel detto = *Cum fueris Romæ, romano vivito more; cum fueris alibi, vivito sicut ibi.* = E niente vi sarebbe di più riprensibile, quanto la singolarità, e l' introduzione di nuove usanze, e costumi, che danno nell' occhio, e offendono il genio della nazione. Infatti e qual più ridicola e vituperevol cosa, se qualche donna Italiana vestir volesse alla Levantina, e qualche uomo, lasciato il cappello, mettere in testa la sessa, o il

o il turbante? Ovver, come i Turchi, sopra le gambe incrociate sederli in terra, e mangiar senza posata? Di queste costumanze adunque, che formano un certo istituto di vita naturale e civile, dalla consuetudine indotto, e dal lungo uso delle genti confermato, non parlasi; poichè stanno in luogo di leggi municipali, e sono il distintivo delle nazioni.

*Sic quidquid rudibus mundi nascentis
in annis*

*Mos habuit, sanctè colere, ac servare
necesse est:*

*Omne revolvamus sua per vestigia
seculum*

Usque ad principium &c. (n)

Se di queste costumanza parlassero i lussurianti mondani, io mi vergognerei a riprenderli, pur nel segreto del mio cuore. Ma troppo di più vogliono essi dire, quando a giustifi-

(n) *Prudent. Lib. Poster. adversus
Symmas.*

stificar la loro condotta in tante stravaganti fogge, e maniere di vivere in genere di costumi, e di pratiche cristiane, adducono in iscusà il patrio costume, s'usa così. Sempre che possa provarsi, che un tal costume esso è vizioso; tale, cioè, che combatte la naturale modestia, e la temperanza cristiana, che discorda colla santa Divina Legge proposta, che non è conforme alla profession de cristiano, e che è cagione di mali gravissimi, come sono di fatto le usanze ree, ed i lussurianti costumi da me riprovati in questo Libro: esso allora non è più un costume lodevole della Patria, ma una consuetudine iniqua, ed un perverso errore, che dalla malizia e dalla libertà degli uomini nel proprio paese è nato, o venuto d'altrove. Il Cristiano però non dee più che tanto badare a quello, che da altri si fa, o si usa nella patria dalla moltitudine; ma dee attentamente esaminare la qualità de' costumi, e delle usanze, e veder se sono, o nò conformi alla legge, e alle sue obbligazioni. State sopra

pra le vie, che anno battuto i Padri vostri antichi, dice Dio per Gheremia Profeta, ed osservate, ed interrogate, qual sia la strada buona, e camminate in essa, e troverete il conforto alle anime vostre. = *State super vias, & videte, & interrogate de semitis antiquis, quae sit via bona, & ambulate in ea; & invenietis requiem animabus vestris.* = (o) Il Cristiano non deve andar ciecamente, dove corre la moltitudine sempre indisciplinata; ma dove il dovere lo dirige e lo chiama; nè quietare la sua coscienza nella condotta dei più, per non deviare dal retto cammino. = *Non sequaris turbam ad faciendum malum, nec in iudicio plurimorum acquiesces sententiae; ut a vero devies.* (p) Perche il farsi una legge del viver dei popoli, è lo stesso che seguitar la vanità = *Leges populorum vanae sunt.* = (q) Niente più ha da temere un Cristiano,

(o) Cap. 6.

(p) Exod. C. 23.

(q) Jer. C. 10.

no, che di farsi legge della rea consuetudine, che ottiene, e signoreggia. Ma il fatto è, dice S. Agostino, che la consuetudine non dee esser contraria alla verità divina = *Consuetudo non debet impedire verbum Dei.*

(r) Perche contro la verità, ripiglia Tertulliano, conciosiache sempre la stessa, ed immutabile, nessun può giammai prescrivere, e niente ha di forza contro la verità, nè il lungo tratto dei tempi, nè il patrocínio delle persone, nè il privilegio de' Paesi = *Veritati nemo prescribere potest, non spatium temporum, non patrocinia personarum, non privilegium Regionum.*

(s) La verità adunque, e la legge son quelle regole uniche e sole, che debbon ordinar la vita, e comporre i costumi dell' uomo Cristiano, non già le umane tradizioni, e le costumanze inique. E poiche sopra di questo argomento già dissi qualche cosa nel Capo duodecimo, quì null' altro

(r) In psal. 30.

(s) De veland. Virg.

altro soggiungo , se non se collo stesso Prudenziò

Tempus adest , ut jam sapiat divina , serena

Mentis consilio , vivacius abdita solers

Quaerere , & aeterna tandem invigilare saluti . (1)

Dileguata così la prima scusa , l'altra della condizione del nascere , e della nobiltà sarà per avventura da tenersi in maggior conto ? Vediamolo brevemente a correzion de' mondani . Io osservo venire al sagra Fonte il Re , il Principe , il Magnate , il Cavaliere , la Dama , il nobile , il plebeo , il ricco , il povero ; e veggo che una e la stessa è di tutti la professione . Leggo le Scritture , leggo i Vangeli , e quì non trovo , perche non vi sono di fatto , privilegiare persone . Trovo sibbene , che una è la verità , una la legge a tutti egualmente

(1) *Ibidem*

te proposta: trovo che tutti gli uomini sono eguali innanzi a Dio, il quale non mai fu, nè lo sarà accettator di persone; trovo in fine, che tutti coloro i quali più sono stati distinti da Dio, o nell' accidente del nascere, o nella sublimità degli onori, o nell'abbondanza delle ricchezze, anno per questo un' obbligazione più grave e più severa di ben corrispondere allo stesso donatore Dio; e quando avvenga, che ingrati si mostrino ai divini favori, e non perfettamente adempiano le loro obbligazioni, un giudizio gli aspetta assai più formidabile di quello, che farassi sopra del basso, e umil popolo. Ecco tutti i privilegi della condizione del nascere, e della nobiltà: obbligazioni più severe con Dio, conto più rigoroso nel suo giudizio = *Qui plus ceteris in hoc mundo accepisse aliquid cernimur ab auctore mundi, gravius inde judicemur. Cum enim augentur dona, rationes etiam crescunt donorum. Tanto ergo esse humilior, atque ad serviendum Deo promprior quisque debet ex munere, quanto*
se

se obligatiorem esse conspicit in reddenda ratione. = (u)

Qual dignità più sublime, più luminosa di quella dei Regi e dei Principi? Quale stato più felice di vita a giudicarne coll'occhio della carne, e del mondo? Eppure essi non anno minor' obbligazione d'ogn'altro di domare e vincere le proprie passioni, di vivere nella temperanza e nell'umiltà, e di santificar se medesimi; e appunto, perche Principi di precedere i sudditi nella virtù coll'esempio santo, e colla santità delle Leggi, e coll'amministrazione della retta imparzial giustizia saggiamente, e paternamente reggerli e governarli. E quando in alcuna parte di queste loro ah! quanto gelose obbligazioni essi vengano a mancare; ecco cosa stà scritto contro di essi nel sagro libro della Sapienza = Giacche è stata data a voi la potestà da Dio, e la virtù dall' Altissimo, egli interrogherà le vostre opere, ed esaminerà a fondo i vostri

(u) S. Greg. hom. 9. in Evang.

vostri pensieri; perche essendo ministri del suo regno, non avete rettamente giudicato, non avete custodito la legge della giustizia, nè avete camminato secondo la volontà di Dio. Orrendamente, e presto si presenterà a voi; giacchè un giudizio durissimo è riserbato a quelli, che ad altri preseggono. Imperocchè al piccolo si concede misericordia; ma i potenti saranno potentemente tormentati. Mentre non guarda Dio la persona di alcuno, nè rispetta la grandezza di chichesiati: giacche egli ha fatto il piccolo; come il grande, e di tutti egli ha una cura eguale. Ma ai più forti è preparato un più forte supplizio. = (x) Lo che pure appartiene a tutti i Grandi del mondo, a' Sommi Pontefici, a' Vescovi, ai Prelati, e proporzionalmente a tutti i Superiori.

E con poco dissimil maniera discorrer finalmente si dee dei Nobili, e dei facoltosi. Son necessari nel mondo

do i nobili, e i facoltosi, perche sono il conforto, e il sollievo di quelli, che non son tali; e specialmente de' poveri; e perche, essendo in grado d'una più esatta, intera, nobile e compita educazione fino dalla prima lor fanciullezza, sono i più atti ai grandi, e gelosi impieghi degli Stati, e delle Repubbliche, e i meglio disposti all'eroiche imprese: e perciò sono ancor meritevoli d'un rispetto maggiore, e d'una venerazione più grande sopra degli altri. Ma per quest' accidente di nobiltà, o di ricchezze avranno forse ragion di gonfiarsi, di disprezzare ogn' altro, e di darsi in preda all' ozio, alla libertà, alla dissolutezza, quasi privilegj di lor condizione? Il fondamento della nobiltà è la virtù; la virtù è che nutrisce e sostiene la nobiltà; e la sola virtù essa è di fatto, che fa l' uomo nobile e ragguardevole; e il nobile, che non ha virtù, se stesso degrada indegnamente, ed è fra tutti gli uomini il più abietto e vile. Verità conosciuta, ed insegnata non meno dai Maestri della cristiana dottrina,

na, che da' Gentili Filosofi; i quali riconoscendo tre specie di nobiltà; nobiltà cioè di natura, e consiste in questo d'esser tutti uomini fatti ad immagine del Creatore Dio; nobiltà di virtù, nascente dai buoni costumi, o dai fatti egregj, o dalla dottrina, o dalla santità; e nobiltà di nascita, o sia di sangue, per virtù di genitori, o progenitori illustri. Quest' ultima, di cui si parla, la pongono nell' ultimo luogo; la quale, se è accompagnata e sostenuta dalla virtù, come più bella e più luminosa risplende, così rimanesi senza pregio, e brutalmente deformata, se colla viziosità sia congiunta, o coll' ignoranza, o coll' ozio. Per la qual cosa qui cade in acconcio a correzione de' fastosi e superbi nobili tradurre, e trascrivere i seguenti versi di Antonio Urceo; detto per soprannome Codro = Quantunque tu sii nato di ottimi e chiari genitori; con tutt' ciò esser puoi una gran bestia =

*Sis licet ingenuis, clarisque parentibus
ortus:*

Esse

Esse tamen vel sic bestia magna potes.

Aggiungi lo splendor della patria ,
rammenta i tuoi parenti illustri ; con
tuttociò esser puoi una gran bestia =

Adde decus patriæ , & claros tibi sume propinquos :

Esse tamen vel sic bestia magna potes. =

Abbi pur tu ricchezze , e copiosa , e
nobile suppellettile ; con tuttociò es-
ser puoi una gran bestia =

Sint tibi divitiæ , sit larga , & manda supellex :

Esse tamen vel sic bestia magna potes =

Sarai finalmente ciò che ti piace , ma
se la prudenza , e la virtù teco non
sia , sarai per verità , io dico , sarai
sempre una gran bestia . =

Denique quidquid eris , ni sit prudentia tecum :

V

Magna

*Magna quidem , dico , bestia semper
eris =*

Sieno pure i tuoi genitori il Re , e la
Regina di Francia , e nel tuo pet-
to non alberghi virtù alcuna : io nul-
la più ti stimo di quello che se per
madre avessi avuto una donna ple-
bea , e per padre uno sconosciuto
villano.

*Sint tibi Gallorum Rex , & Regina pa-
rentes ,*

Et maneat virtus pectore nulla tuo ;

*Non pluris faciam te , quam tibi rusti-
ca mater*

*Si sit , & ignotus rusticus ipse pa-
ter . = (y)*

Or che mai ci vogliono dire la
gente ben nata , quando a giustifica-
re le tante loro oziosità e mollezze ,
sollazzi e piaceri , vanità e follie , ad-
ducono la condizion del nascere ? Co-
sì conviene , dicono i nobili , i facol-
tosi

*(y) In Epigr. con. jactabundos nobi-
les.*

rosi, al nostro grado, e così fa chi può. Ma e non è questa una solenne condanna di se medesimi? Non è questa una pubblica protesta, per cui si dichiarano indegni della nobiltà: e quindi imneritevoli d'ogn'onore, e d'ogni riguardo? I nobili più che son viziosi, più ancora gonfi dal vento della superbia, sprezzano arrogantemente ogn'altro, nè sanno rispettare alcuno per quanto saggio e virtuoso ne sia, che non è del loro ceto: e allora è appunto, che più si rendono dispregievoli, e indegni dell'onor di nobile. Alfonso Re di Aragona avendo ritrovato in Siracusa un Cavaliere di scelerati costumi, lo chiamò uomo barbaro: offeso quegli altamente, perche oriundo della Grecia, rispose, che gli uomini della sua patria non avevano mai avuto il nome di barbaro. Al che replicò Alfonso: io non sono solito definire i barbari dalla patria, ma dai costumi. = *Ego non a patria soleo, sed a moribus barbaros definire.* = (2) In fatti che vuol dir

(2.) *Panor. l. 1. de gest. ejusd.*

dir nobile? Quello , che virtuosamente vive , e fa azioni da nobile . Che vuol dir Dama? Vuol dir donna illustre ; ma se non ha le dori della donna forte , altrove descritte , essa è donna oscura . Che vuol dir Cavaliere? La Croce che porta in petto , la spada che gli pende dal fianco , lo dicono . Quella lo dichiara solo amante degli obbrobrj della Croce di Cristo , e vuol che preceda , qual Capitano nella milizia , a fronte della moltitudine collo splendor de' costumi , e colla santità della vita : e questa , dico la spada , lo costituisce vindice , e difensore della Fede de' Vangeli contro dei suoi nemici fino allo spargimento del sangue ; non meno che zelatore dell' opor della sua Patria , e del suo Principe . Ecco i privilegi della nobiltà , i quali allora soltanto che ben sapranno sostenerli , si meriteranno i nobili un tal nome , e ne risquoteranno dal basso volgo il dovuto rispetto , l' onor meritato . Poiche , all' insegnar dell' Angelico S. Tommaso , l' onore altro non è che una certa testimonianza della virtù di colui , che
viene

viene onorato; perchè la sola virtù è la cagione dell'onor dovuto = *Honor est quoddam testimonium de virtute ejus, qui honoratur; sola virtus est debita causa honoris.* = (a)

Passiamo in fine ad esaminar l'ultima scusa, *il sentimento della civiltà sociale*. Io sarei bramoso, che mi si spiegasse il vero significato di questo nome *civiltà sociale*; poichè se mal non intendo, certo non vuol dire ciò, che i mondani pretendono. E che forse sarà necessario, per esser' uomo colto e civile nella società cristiana santificare i costumi di Babilonia, e farsene una legge nella Città di Dio? Necessario perdersi nelle vanità riprovate, e nelle mode più ridicole, ne' giuochi e nelle conversazioni, ne' balli e ne' teatri, nei lussurianti conviti e nell'ozio, nelle smorfie e nelle svenevolezze? Far di notte giorno, e di giorno notte, e per ostentazion di moda cambiarsi in certo modo i mariti l'affetto delle
pro-

(a) 2. 2. q. 63. art. 3.

proprie mogli ? Ritener le mercedi , non pagare i debiti , lasciar nelle necessità i fratelli bisognosi , finger con arte di doppiezza il cubre ? In verità io per sentimento di civiltà sociale non altro sapeva intendere , che una certa condotta degli uomini cristiani , condiscendente sì , ed affabile , ma onesta al tempo stesso , sostenuta e grave , ma senza affettazione , rispettosa ma senza caricatura , civile , ma senza impostura , accessibile , ma senza sopracciglio , galante , ma senza effemminatezza , familiare , ma senza impegni , comuni , ma senza singolarità : in una parola una condotta disciplinata in pubblico , ed in privato sulle regole della semplicità cristiana , che ha per compagne indivisibili l'onestà , la modestia , la temperanza , il rispetto , la religiosità , e dove occorra , la beneficenza . Ecco la civiltà sociale ; e se nel mio pensar m'inganno , non ricuso la riprensione .

CAPITOLO XX.

Dei rimedj, onde poter riparare ai mali del Lusso.

D.  UALI rimedj, mezzi, e maniere assegnereste voi, affine di tor di mezzo, o correggere almeno tanti mali inconvenienti, e disordini, che già dimostraste ad evidenza derivarne dalle varie fogge del Lusso Italiano?

M. Varj sono i rimedj, i mezzi, cioè, le vie, e le maniere, che adoprar si potrebbero, non già per estermiar' affatto dal mondo il Lusso (lo che sembra impossibile) ma per correggerlo, ed emendarlo in gran parte, più, o meno. efficaci, e potenti. Io pertanto di questi mezzi e rimedj ne assegno cinque.

Il primo è la lettura di buoni libri, che istruiscono il Cristiano ne' suoi doveri, e gli fanno conoscere l'importanza, e la difficoltà dell'eterna salu-

salute. Tal'è certamente questo mio, a questo stesso riguardo composto, per correggere il Lusso. Ma i buoni libri anno la disgrazia d'esser letti da pochi; e d'ordinario quelli che gli tengon tra mano, sono le persone più devote, che menno anno bisogno di correzione, e di emenda. La gente di mondo gli disprezza, e gli abborrisce, perche non vuol perder quella falsa pace, che gode in braccio a' suoi disordini. Questi son libri, dicono i mondani, solo capaci a riempire il capo di mille scrupoli, e ad inquietar le coscienze. E quanti de' mondani, credere, non diranno di questa mia fatica: ci mancava questo Frate a romperci il capo, quasiche avessimo bisogno de' suoi lumi, e de' suoi clamori: noi sappiamo le nostre obbligazioni. E così meglio ameranno di eternamente perire, che di lasciar la vantià, e correggersi de' propri loro traviamenti.

Il secondo ancor più efficace, è riposto in mano de' Parochi, e dei Confessori. Ed oh se la Chiesa avesse dappertutto, in ogni luogo Parochi,

chi, e Confessori degni tutti di questo sagrosanto gelosissimo ministero: ah! quanto meno di libertà, e di colpe sarebbevi al mondo! Datemi, diceva S. Francesco di Sales, di buoni Operaj nella vigna del Signore, e specialmente di buoni, e avveduti Confessori, e cesseranno nel mondo le colpe. Ma convien pur dirlo con le lagrime agli occhi a confusione del Sacerdozio; molti dei Parochi o per difetto di zelo, o per mancanza di scienza sopra i più essenziali doveri del cristiano, e sopra i più grandi disordini, che regnano, non mai istruiscono, e riprendono i popoli, o languidamente lo fanno. Seppur taluni non si vergognano a parlare sopra di quelle malattie, da cui essi si veggono attaccati: onde non si dovesse lor rinfacciare = *Medice, cura te ipsum* = Ma poiche molti del popolo spesso eludono il zelo de' Parochi, tra' quali gli affaccendati del mondo, che le feste appunto é quando più anno da fare, e la gente ben nata, la quale dalla moda della vita molle è dispensata dall'intervenire alle spiegazioni

del Vangelo, dalle Prediche, da' Catechismi: ancor più dei Parochi far potrebbero in questa parte i Confessori, a' piè dei quali tutti i fedeli vanno tardi, o tosto a gettarsi. Ma oh Dio! chi fa de' miei occhi due fonti di lagrime per piangere notte e dì la trascuratezza incredibile di non pochi Confessori, che i dissoluti mondani ben sanno conoscere, e sanno dove leggono? Ognun che genuflette appiè del Sacerdote, chiunque siasi o nobile o plebeo, o uomo o donna, o Cavaliere o Dama, o Comandante di esercito o Principe di comando, fa in quello stato la figura di reo, e il Sacerdote Confessore le parti di Giudice, di tutta l'autorità di Giudice rivestito da Cristo medesimo. Egli è altresì certo per fede, che il Giudice nè può, nè dee giudicare a capriccio; ma secondo le leggi, e le regole, che già gli sono state poste in mano da Dio, e dalla Chiesa. Le sue chiavi nè chiudono, nè aprono, se non sono adoperate prudentemente con codeste regole, e leggi immutabilmente prescritte. Egli è cer-

è certo del pari, che in mano del Sacerdote non sono le disposizioni necessarie richieste nel peccatore per la giustificazione, e molto meno la giustificazione medesima. Poiche l'autore della giustificazione è Iddio, che per un tratto di mera sua bontà col mezzo di sua grazia forte, singolare, operosa prima dispone, e poi giustifica l'uomo peccatore. La grazia è, che lo previene, che lo accompagna, e che lo santifica = *Noverit anima, dice S. Bernardo, se praeveniam, & prius quaesitam non quaerentem: nisi quaeratur, non quaeret; nisi reducat, non revertetur; nisi praeveniat, non venit.* = (b) Il Sacerdote è solo Ministro del Sacramento, il quale in vista delle non equivoche disposizioni del penitente reo lo dichiara assoluto da' suoi peccati, mentre lo assolve; o da essi ancor legato, se indisposto lo giudica, e come tale lo rimanda. Certo è in fine, che senza le necessarie disposizioni nel penitente,

(b) Serm. 74. in Cant.

tente, che consistono in una cordiale e sincera derefazione de' falli suoi, perche offesa d'un Dio somma Bontà, nella integrità e sincerità dell'accusa, e in un efficace, fermo e durevole proponimento di fuggire in avvenire il peccato, e l'occasione del peccato; e di soddisfare con frutti degni di penitenza alla divina oltraggiata Giustizia: altrimenti l'assoluzione del Sacerdote, sebben proferita fosse da un Vescovo, o dallo stesso S. R. Pontefice, null'affatto, nulla opera nel peccatore; e serve anzi unicamente ad aggravar le sue colpe con sacrilegio enorme, e da altro appresso se voglia comunicarsi.

Or chi può non istupire al veder l'estrema facilità, con cui tanti Confessori assolvono indifferentemente, e sempre ogni qualunqueiasi sorta di peccatori, da lungo tempo invecchiati ne' vizj, e nei disordini, imbrattati in ogni disonestà, vivendosi del continuo in mezzo alle più formidabili occasioni, nelle pratiche e negli amori profani, nelle vanità, e negl' impegni del mondo, solo a-

manti

manti di se, e della penitenza nemici, benché tornino sempre ai loro piedi collo stesso fascio di colpe, e del passato sempre peggiori? Dio buono! Qual' ombra? Qual' apparenza di disposizione? Anzi quai più manifesti contraddittorj alla disposizione medesima? Chi potrà pensare, che alla penitenza esteriore abbiano costoro unita giammai la penitenza interiore del cuore? Chi vorrà persuadersi, che tai peccatori sieno mai stati chiamati, e prevenuti dalla grazia del misericordioso Dio? Mi rispose un giorno un Confessor di moda, che quanti genuflettevano ai suoi piedi, gli supponeva disposti. Ragione amenissima! poichè l' ufficio di Giudice non è una supposizione, ma un' impegno gelosissimo di provar la disposizione, non già di sopporla. E non è questo un' accomodar sotto il capo de' peccatori morbidi guancialetti, palpare le loro piaghe, non già sanarle? Un voler' andare all' Inferno con numerosa compagnia, e spingervi eziandio con urti quelli, che pur non sarebber disposti d' andarvi?

E' ve-

E' vero che siffatti penitenti , fin-
 ti e bugiardi , non sono più che tanto
 quieti di lor confessioni ; ma pur si
 sforzano di lusingar la coscienza , che
 accusa e rimorde , ed apparir Cri-
 stiani , e così o l'ignoranza , o l'ac-
 cieciamento non fa loro conoscere ab-
 bastanza il manifesto stato di lor per-
 dizione . Ma troppo empio è quel
 Confessore , che in vece d'istruirli ,
 e di scuoterli , gli conferma sulla via
 del precipizio . Si ascolti quì a terro-
 re d'una parte , e dell'altra un'avve-
 nimento . In una villa non molto lon-
 tana a ragguardevol Città , dove io
 pur sopravvenni , infermatasi grave-
 mente nobilissima Dama nell'età di
 circa 30. anni , all'udirsi dar la nuo-
 va di morte , tosto proruppe in una
 furibonda manìa , disperatamente gri-
 dando : son dannara , son dannara , e
 mi ha dannato quell'empio del mio
 Confessore . Corse dalla Città il Con-
 fessore , avvertito della malattia : ma
 allora sì , che l'inferma rinnovò le
 smanie , e senza volerlo vedere , lo
 caricò di mille invettive rabbiose .
 Più giorni e più notti stiede l'infe-
 lice

lice in codesti disperati dibattimenti, sintantoche trai molti zelanti, e dotti Sacerdoti chiamati, vi fu pur' uno, cui riuscì di quietar le sue smanie, con richiamarla alla confidenza di Dio, e a prendere i Sacramenti. La Signora morì; ed abbia pure Dio accettata la tarda sua conversione. Ma se il punto estremo di morte fa tanto diversamente pensare: sarebbe pur giusto, che a parte delle smanie de' peccatori non entrassero i Ministri del Santuario, con dispensare ai cani i sagrosanti Misterj. I disordini, e gli eccessi del Lusso da me esposti non sono tali certamente, che meritino nel Sacerdozio uno stupido silenzio, nè una trascuratezza insensata. Altrimenti non mai si torranno le colpe, e i penitenti coi Confessori anderanno eternamente perduti = *Non enim esset hodie tanta facilitas peccandi, si tanta non esset facilitas absolvendi.* = (c) = *Per hanc nimiam facilitat-*

(c) Bellarm. Conc. 8. in Dom. 4. Advent.

cilitatem absolvendi perit tàm Presbyterorum, tàm pœnitentium infinita multitudo. = (d)

Il terzo rimedio stà in mano de' Vescovi, e dei Prelati, i quali all'estirpazione degli abusi, e alla riforma de' costumi perversi, in virtù di quella potestà loro data da Cristo, far possono molte cose utilmente; non solo con inculcare ai Parochi, e Predicatori, che frequentemente parlino, e con forza sopra quelle colpe, e disordini, che son più comuni; e con avvertir saggiamente a chi fidano il geloso ministero delle chiavi, e qual'uso, o abuso se ne faccia poi da' Confessori: ma molto più con leggi e Canoni ad imitazione di S. Carlo Borromeo: Questo zelante Prelato dopo aver nel terzo Sinodo Provinciale prescritto l'adornamento, e la modestia, con cui in coerenza delle dottrine di Paolo debbon le donne venire, e trattenerfi nella Chiesa, o accompagnar le sagre Processioni, e

rac-

(d) *Synodus Gebenensis.*

raccomandato a' Vescovi suffraganei, che facessero praticare i sopradetti ordini; forse questi o non trovando nelle gentildonne l'ubbidienza dovuta, o men premurosi di eseguirli: Egli nel quarto Concilio Provinciale comandò lo stesso sotto pena dell'interdetto alla Chiesa, e con particolare Editto ordinò, che nessuna donna di qualunque grado, o condizione si fosse, entrar potesse nella Casa di Dio, o intervenire alle sagre Processioni, senza il capo coperto di velo non già trasparente, ma denso e fitto. E quante cose non ordinò Egli stesso, e non iscrisse intorno agli spettacoli, baccanali, balli, e teatri, a' profani disordini delle nozze? Quanti avvertimenti, e sapientissime regole non prescrisse a' Parochi, a' Confessori? Ecco ciò che far possono i Prelati a misura di loro forze, e secondo le necessità delle loro Diogesi.

Il quarto rimedio, onde correggere gli eccessi del Lusso, consiste nei mariti, e nei Padri di famiglia. Ed oh se questi conoscer volessero abbastanza le loro obbligazioni, soli far
potreb-

potrebbero il tutto! Nel Cap. X. io ho già dimostrato, quanto sia grande, e quanto ben fondata la loro autorità sopra le proprie mogli; siccome a queste il dovere di lor soggezione, ed ubbidienza a' mariti. L'autorità poi dei Padri sopra dei figli è tale e tanta, che altra non avvene nè più grande, nè più immediata sopra la terra; poichè i genitori stanno rapporto ai figli dopo Dio in ragion di principio: onde posson dominarli a lor talento, istruirli, correggerli, castigarli; e i figli altresì sono obbligati per dovere imposto e dalla natura e da Dio a rispettar l'autorità di quelli, da cui anno ricevuto l'essere, e con dovuta ubbidienza eseguire i loro giusti comandi, e a tener dei Padri la direzione. Questi reciprochi doveri dei Padri, e dei figli, e le maniere con cui devono esser cristianamente adempiuti, io già le ho spiegate a lungo nella prima, e seconda Parte del mio Tobia.

Or se le mogli si vivono con indipendenza, se non forse sovraffano da Signore, si perdono nell'ozio e
nelle

nelle mollezze , voglion tutto giorno nuove mode , e nuove vanità , fanno le vezzose nelle più brillanti geniali conversazioni , amanti di piaceri e di spassi , di feste e di spettacoli , di veglie , e di balli e di teatri ; colpa è de' mariti , che non sanno assicurarvene la soggezione , e prudentemente , e cristianamente governare le loro consorti . Essi rispondono , che tener conviene una simil condotta , e lasciar viver le mogli a loro modo , perche altrimenti non sarebbi da star con esse in pace . Inutil risposta , che non ha credito in faccia ai saggi del mondo , nè valore di scusa innanzi a Dio . Risponder più presto dovrebbero , che loro piace di farsi donne colle donne , perche non meno delle lor donne impegnati nelle vanità , nei sollazzi , e nelle stravaganze del mondo . Essi anno tuttavia qualche ragion di scusa , se non possono assicurarli , come converrebbe , la soggezione di loro mogli ; poiche troppo è irregolare l'educazione , che danno le Signore madri alle loro figliuole . L'amor carnale , che ad esse portano ,
le

le fa travedere, e fin da' più teneri anni le impegna a meglio educarle per il mondo, che a Dio. Fino dalla prima età le allevano in una vita oltremisura delicata e molle, le coprono di vanità, adornano i loro capi, scuoprono le loro braccia, e collo e seno, insegnano loro i costumi, e le massime del galatèo mondano, le producono alle conversazioni, agli spettacoli, alle veglie, a' balli; insomma la Signorina, quasi fosse la pupilla dell'occhio destro non si ha da disgustare in nulla, s'ha da sodisfare in tutto. E come poi volete, che fanciulle allevate in tal modo, e che forse non veggono l'ora di maritarsi, per acquistare quella plenaria libertà, che non anno sotto la materna autorità, possano riuscir buone mogli; diceva, sostener la signoria, e la direzion del marito? Almeno sapessero i giovani volger le spalle a codeste vane fanciulle, e aprir bene gli occhi in far la scelta di loro compagne! Ma come poterlo fare, se essi pure sono collo stesso sistema educati dai padri, che troppo communemente gli precedo-

cedono e cogl'insegnamenti, e cogli esempli nelle libertà, e nei disordini mondani? Ed ecco, che dove aspettar si dovea il rimedio più forte a tanti mali, sarà forse un perdere il tempo al sol consigliarlo, e proporlo.

Finalmente il quinto, ed ultimo rimedio a tanti danni del Lusso è l' autorità de' Magistrati, e dei Principi. Io non pretendo, che i Principi debban fare l'Economo nelle case de' privati, in cui l'economo è il Padre di famiglia. I Principi governano la Comunità, e le leggi si prescrivono alla moltitudine, non a i privati; e sembra, che poco importar dovesse al Principe, che i privati consumino i loro averi in vanità, e in Lusso. Ma nientedimeno, se si dà ai pupilli il Tutore, a' prodighi il Curatore, affinchè le loro sostanze non sieno per ingiuste vie dissipate, e precipitate così le famiglie: e perchè non potrà il Principe con molta sua gloria riparare ai danni del Lusso con leggi suntuarie, allora specialmente che è divenuto un mal comune, e tutta la Comunità può dirsi un prodigo?

digo? Quando un male si è fatto universale, non può più dirsi allora un mal de' privati, ma un male della società, che diffesta, ed impedisce il pubblico bene, qual sempre è obbligato il Principe a promuovere, e ad affliccare. Che il Lusso apporti di gravi danni al pubblico bene; penso, d'averlo già bastevolmente dimostrato fin da principio ne' Cap. III. IV. e V. E perche dunque si vorrà torre la facoltà al Principe di ripararvi efficacemente?

Quindi gli Spartani guidati dal solo lume della ragione, e da' sentimenti condotti dell' onestà, e della modestia naturale, e penetrati anche dai riflessi della economia, stabilirono questa immutabil prammatica; cioè che alle donne oneste e onorate lecito non fosse di portar vesti preziose, e colorite, nè adornamenti di oro, siccome convenevoli alle sole donne venali, alle quali rilasciavasi l'intera liberrà. Lo che riscosse le lodi, e le meraviglie di Clemente Alessandrino, dicendo = *Laudo, & admiror Lacedaemoniorum Civitatem, quae solis meretrici-*

tricibus floridas vestes, & aurum mundum gestare permisit; ita scilicet a probis mulieribus ornatus studium auferens quod solis meretricibus se ornare concederet. = (e) Questa stessa prammatica fu in gran parte adottata, e proposta per legge dal Consiglio dei Dieci della saggia Repubblica di Venezia sotto il dì 14. di Gennaro dell' anno 1648. permettendo alle sole pubbliche meretrici l'entrare nelle Chiese di quella Città, e sue Isole scoperte, e senza velo in testa, come abito alle sole donne venali conveniente, ciò vietandosi a tutte le altre donne di qualsivoglia grado, e condizione sotto gravi pene da incorrersi eziandio da' loro mariti. Altre leggi suntuarie non men lodevoli, che utili ha altresì la stessa Repubblica di Venezia, riguardanti la forma, e maniera di vestire, l'introduzione, e l'uso di varie sorte di tele, e drappi forastieri: ne sarà facile il trovare alcuna Repubblica, o

Sta-

Stato, che in questa parte, o in altri generi di Lusso non abbia fatto, o non conservi ottime leggi. Il saggio, e vigilante Principe PIETRO LEOPOLDO Gran-Duca di Toscana ha mostrato abbastanza il suo abborrimento, che porta al Lusso, e coi consigli, e colle promesse dei premi, e con leggi proibitive di certi generi di merci inservienti al Lusso, ed ancor più coll'esempio edificante di sua condotta, e della sua Corte lo ha confermato, e lo conferma tuttora. Egli forse col tempo saprà far delle cose ancor più gloriose al suo Nome, e più vantaggiose al pubblico bene.

F I N E

ERRATA CORRIGE

ERRORI	CORREZIONI
<i>Pag. lin.</i>	
47 28 voce la	voce della
74 16 1755	1775
84 18 un inteso	un' intaso
87 5 ammonta	ammontate
109 12 E' nota	E' nata
113 5 conviti	convitati
119 13 la dichiaró	la chiamó
134 25 sacrificato	santificato
137 22 e questi .	e queste
138 12 precisione	previsione
143 13 <i>nati sumus</i>	<i>nati non sumus</i>
160 13 <i>ejuravimus</i>	<i>ejeravimus</i>
171 24 ho ripetuto	ho riputato
178 13 <i>Nemo quod tolerat</i> (addat.) <i>amat</i>	
188 23 tutto	tatto
190 8 adunque	adunanze
257 1 <i>exibit ad opus</i>	<i>exibit homo</i>
264 4 era colla	era punita colla
273 26 vogliono	vogliano
280 25 è questo	è questa
294 6 vano	vario
314 11 leggono	seggono

Altri errori di minor rilievo si
rilasciano alla discrezione del savio
Lettore.

88 350528









